



Dino Merlo
Picchio figlio

Memoria partigiana

Un Castelnovese tra
Piemonte, Emilia e Liguria

L'antifascismo militante
negli anni 1938 - 1945

A cura di Antonello Brunetti

A tutti coloro che, anche pagando di persona, si sono
battuti a difesa di valori forti, quali l'indipendenza,
la giustizia, l'uguaglianza, la solidarietà, il rispetto
per il diverso, la cultura aperta a tutti i contributi,
la difesa dei patrimoni artistici e naturali
e si sono posti a
perenne vigilanza contro chi distrugge quanto
conquistato politicamente e socialmente
dai nostri padri.

Grazie,
uomini e donne del Risorgimento e della Resistenza,
per averci indicato come la dignità,
la coerenza, la partecipazione, l'altruismo
nulla abbiano a che fare con l'ipotesi
di un mondo appiattito
nel vuoto morale degli opportunisti e dei lacchè.

antonello brunetti

In copertina: *i partigiani comandati da Dino Merlo (in basso a destra)
a sorveglianza del campo prigionieri di Dovanelli (marzo 1945)*

Grafica di copertina di *Mauro Mainoli*

Finito di stampare il 18 aprile 2011
presso la *Tipografia FADIA*
di Castelnuovo Scivia

Volume pubblicato con il patrocinio dell'Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea in provincia di Alessandria.



**Istituto per la storia della resistenza
e della società contemporanea
in provincia di Alessandria
"Carlo Gilardenghi"**

Dino Merlo
Picchio figlio

Memoria partigiana

**Un Castelnovese tra
Piemonte, Emilia e Liguria**

**L'antifascismo militante
negli anni 1938 - 1945**

A cura di Antonello Brunetti



Dino Merlo (*Picchio figlio*)

*Nato a Molino dei Torti (Alessandria) nel 1921,
deceduto a Sanremo (Imperia) nel marzo 2002, operaio.*

Lavorava come operaio calzaturiero a Castelnuovo Scrivia, dove la sua famiglia si era trasferita. Attivo antifascista, nel 1938 (in compagnia di Lucia Sarzi, che si trovava in quelle zone con il teatro ambulante diretto dal padre) il ragazzo si recò a Pavia per diffondervi materiale di propaganda contro il regime.

Dino Merlo nel 1943 era ad Asti per assolvere agli obblighi di leva, quando fu annunciato l'armistizio. Riuscì a sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi e a tornare a casa. Intorno a lui, nel mese di ottobre, si riunirono giovani ex militari, che costituirono il nerbo del gruppo di patrioti castelnovesi che sarebbero affluiti nella 108ª Brigata Garibaldi "Paolo Rossi", nella "Po-Argo" e nella "Arzani" della Divisione "Pinan Cichero". Partigiano con il nome di copertura di *Picchio figlio*, per differenziarlo dal padre Francesco *Picchio padre*, Dino Merlo cadde nelle mani dei nazifascisti nel corso di un'azione. Riuscito a liberarsi e a raggiungere in montagna i suoi compagni della "Arzani", ebbe sino alla Liberazione importanti incarichi nella formazione.

Spòsò nel 1950 la castelnovese Anna Maria Lazzaro. Ebbero due figli: Francesco nato nel 1951 e Liana nel 1960.



Nel dopoguerra si trasferì prima a Valenza e poi a Sanremo, ove morì il 17 marzo 2002. Pare abbia lasciato un interessante diario di vita partigiana, mai pubblicato.

*(Dallo schedario
dell'A.N.P.I.)*

1947 - Dino Merlo, quando tornò a Castelnuovo, riprese la sua attività di calzolaio. Qui è sul ponte del torrente Scrivia con la fidanzata Anna Maria Lazzaro, che nel 1950 diverrà sua moglie.

PREFAZIONE

di *Antonello Brunetti*

Una scoperta casuale

Sono orgoglioso di avere la possibilità di rendere pubblico questo diario partigiano che, più propriamente, va definito “memoria partigiana” poiché scritto nel 1990 e non nel corso degli eventi narrati, come attestano i frequenti passaggi dei verbi dal presente al passato, variazioni che ho voluto rispettare.

Questo testo manoscritto era in possesso di Osvaldo Mussio fin dal 1991, ma non venne mai pubblicato se non per alcuni stralci, riguardanti soprattutto la vicenda della cattura e della fuga dalla caserma pavese della “Monte Rosa” e pubblicati su “Ricordiamoli” di Osvaldo Mussio (Castelnuovo Scrvia, 1995).

Osvaldo Mussio, il commissario *Andrea*, scomparso il 4 ottobre 2009, probabilmente nel suo archivio personale conservava molto materiale e foto dell’epoca partigiana e dei decenni successivi. Questo diario non proviene di lì, pur avendone fatto parte per parecchi anni. Osvaldo qualche mese prima di morire consegnò un bustone a Gianni Casasco che era andato a trovarlo. Successivamente il plico mi venne consegnato, ma né Gianni né io sapevamo di che si trattasse.

A gennaio di quest’anno me lo ritrovai fra le mani e, rimesse in ordine circa 170 pagine, mi resi conto che in quei fogli c’era la vita di un personaggio semplice e nello stesso tempo grandioso, di un ragazzo che le vicende del suo tempo avevano messo alla prova esaltandone le qualità.

Di un operaio calzaturiero che inizia con “cosette”, quali l’introdurre nel 1938, in compagnia di Lucia Sarzi, volantini del PCI nelle cassette postali di Pavia; il salvare ebrei destinati ai campi di sterminio; l’accompagnare in montagna decine e decine di giovani, per poi, dopo tante battaglie, compresa quella di Pertuso, finire con l’essere il responsabile di grandi campi di prigionia nell’aprile del 1945, di guidare i partigiani che liberano Serravalle e Busalla, di dover gestire 600 tedeschi catturati durante la liberazione di Genova.

Non so perché Mussio nella scheda, che aveva preparato una decina di anni fa per l’ANPI, citi questo diario come assai interessante, ma poi non cerchi di farlo pubblicare.

Il testo non rientra nei canoni della cronaca avventurosa. Vi sono parti

dedicate alla formazione politica di stampo esclusivamente comunista; vi si fa cenno a fratture all'interno del movimento partigiano; di distaccamenti "imboscati" e di altri molto attivi; di rivalità politiche fra i comandi con riferimenti a progetti di iniziative fratricide finalizzate al Dopoguerra. Soprattutto emerge che tutti siamo esseri umani, con il nostro carico di difetti che ci porta ad esseri ipercritici (i cosiddetti disfattisti), a rivaleggiare con persone di cui avevamo una grande stima, a vedere il male ovunque, a sospettare azioni ignobili in figure di grande livello morale.

Ringrazio di cuore soprattutto la famiglia Merlo che ha subito accolto con piacere la proposta di pubblicare questa testimonianza.

Adesione che non era affatto scontata, non conoscendo la famiglia, in un'epoca di scarsa memoria, di un venir meno di linee e personaggi guida, di una diffusa irritazione quando si esalta la supremazia degli ideali e della coerenza sul tornaconto personale, di una mancanza di orgoglio nel poter dire che si è figli, o dello stesso sangue, di un uomo che ha combattuto, sofferto e pagato di persona per il bene della collettività.

PREFAZIONE ISRAL

Alla già ricca produzione di testi sulla Resistenza nell'area tortonese si aggiunge, con questa "memoria ritrovata", un nuovo tassello di grande interesse. Dopo *Ponte rotto* e *I guerriglieri dell'Arzani*, dopo le cronache di Arona e Mussio, le fonti orali di Borioli e Botta e i racconti partigiani di Berellini e Pietro Porta, ben vengano i ricordi del castelnovese Dino Merlo.

Avevamo già conosciuto l'impegno antifascista di *Picchio padre* e *Picchio figlio* attraverso gli scritti di Osvaldo Mussio, ma ora questo memoriale ci consente di entrare più addentro al microcosmo di una famiglia operaia che fa della militanza politica la sua primaria ragion d'essere.

La memoria partigiana di Dino Merlo, ancorché redatta 45 anni dopo gli eventi che racconta, si segnala per la sua limpidezza e la sua onestà intellettuale, sicché crediamo possa avere un preciso valore di insegnamento per i giovani di questo nostro tempo così orfano di storia e deprivato di futuro.

È la vicenda di un ragazzo operaio che, appena diciassettenne, compie una coraggiosa prova di antifascismo militante (diffusione a Pavia di volantini di propaganda contro il regime) proseguendo subito dopo l'8 settembre come instancabile staffetta che fa la spola fra la pianura e la montagna dove si organizzano le prime bande del comandante *Marco*. Alle basi partigiane Dino porta uomini, armi, vettovaglie, rischiando quotidianamente di incappare nei posti di blocco tedeschi e fascisti sino a quando, non potendo più passare inosservato, salirà anch'egli sui monti, facendo la sua parte, con le armi in pugno, fra i partigiani dell'*Arzani*.

In questo scritto del tutto privo di retorica si coglie una particolare attenzione ai sentimenti e alle emozioni di quei venti mesi roventi di passione, di cui affiorano anche i chiaroscuri, poiché nella Resistenza non fu tutto idilliaco e, accanto agli slanci e all'entusiasmo giovanile, ci furono anche contrasti laceranti, dogmatismi ed estremismi, episodi di coraggio e di crudele rappresaglia. Ma la moralità della Resistenza risiede qui, in questa tenace volontà di unità pur nella diversità, e in un'opzione etica di base che, come ricordava sempre "Gibi" Lazagna, consisteva nel fondamentale rifiuto della guerra e della sopraffazione.

Resistere sempre e comunque, perché? Per rispetto di sé stessi, "per dignità, non per odio", così come recita l'epigrafe di Calamandrei.

Questa la lezione che Dino Merlo, operaio-partigiano, lascia ai giovani d'oggi, e di questo lo dobbiamo ringraziare.

Franco Castelli

*Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
in provincia di Alessandria*

Grazie, da parte di Picchio nipote

Non ho parole per ringraziare Antonello Brunetti che, senza alcuna sollecitazione, ha prestato interesse al diario di mio padre Dino.

Leggendo il libro si possono comprendere i motivi e soprattutto le sue intenzioni. Narrando la sua esperienza voleva lasciare una testimonianza alle nuove generazioni; raccontando le atrocità e le ingiustizie e tutto l'orrore di una guerra fratricida voleva metterci in guardia da ogni tipo di discriminazione.

L'esperienza vissuta da mio padre è al tempo stesso esaltante e sofferta.

Prima la passione con la quale ha vissuto un'epoca storica assai intensa, poi la lunga malattia che lo ha deluso e scoraggiato inducendolo temporaneamente ad abbandonare ogni attività politica, pur conservando la sua ideologia sostenuta dalla ricchissima esperienza, nel bene e nel male, della lotta partigiana e antifascista.

Mi auguro, con la pubblicazione di questo diario, che si possa dare un contributo ulteriore alla comprensione di quanto è successo allora. Mi auguro, altresì, che il popolo italiano non debba essere più coinvolto in fanatismi forieri solo di odio, morte e povertà.

L'impegno fisico di mio padre nella stesura del libro, data la sua malattia, fu immenso; ma sono certo che ne è valsa la pena, perché quello narrato riguarda non solo un aspetto della sua vita, ma anche una pagina di storia della Resistenza castelnovese e del tortonese. Qui emergono le scelte di coloro che non si lasciarono piegare dalla violenza fascista nel primo dopoguerra, dei tanti che decisero di unirsi ai partigiani, e di tutta una popolazione che ha sofferto anni di tribolazioni con dignità e orgoglio.

Spero ardentemente che questo libro susciti ancora emozioni fra i vittoriosi di allora e fra chi li considera modello di vita, e plachi l'animo e la collera dei vinti.

Le vicende di vita di mio padre, dopo il 1945, sono meno eclatanti della lotta partigiana, ma altrettanto dure e sofferte.

Aggiungo, avendole vissute in prima persona, le tappe essenziali della seconda parte della vita di mio padre Dino.

Dopo una deludente esperienza di imprenditoria calzaturiera a Castelnuovo Scivia, nel 1962 tutta la famiglia si trasferì in un paese vicino a Valenza Po (San Salvatore Monferrato), e poi nella stessa Valenza, ove mio padre continuò a lavorare come operaio in una ditta calzaturiera.

Nel 1970 contrasse una malattia broncopolmonare, probabilmente conse-

guente all'uso di sostanze pericolose che caratterizzava allora la lavorazione del cuoio.

Nonostante tutto, a Valenza, intraprese una appassionata lotta sociale, prima come sindacalista CGIL, poi come militante Psiup, ma poi, sempre per motivi di salute, dovette abbandonare.

Nel 1972, dietro consiglio medico, ci trasferimmo nella lontana e calda Sanremo. Il clima mite gli permise per alcuni anni di sopportare la sua malattia. Aprì in seguito un'attività di calzoleria, che gli consentì una vita più agiata e serena.

Rinacque la sua fede politica. Alle successive elezioni comunali aderì a un partito di sinistra e il suo nome fu iscritto nelle liste come ex combattente partigiano.

Fu molto amico di un perseguitato ebreo, Renzo Orvieto, i cui genitori furono internati ad Auschwitz, che si rivelò in seguito un noto pittore e scultore, nonché intellettuale storico della Resistenza.

Agli inizi del 1990, riprendendo vecchi appunti, si avviò a scrivere le sue memorie e riflessioni di ex partigiano.

L'entusiasmo nello scrivere il diario lo portava spesso a recarsi nelle montagne adiacenti alla città dei fiori, poiché lì trovava l'ispirazione. Quei luoghi, infatti, gli richiamavano alla memoria la sua gioventù, vissuta nelle zone dell'Appennino ligure.

Un giorno, durante una passeggiata nei boschi, mi disse: "Nel silenzio riesco ancora a sentire il crepitio della mitragliatrice e le voci stridule dei tedeschi che gridano ACHTUNG BANDITEN".

Morì il 17 marzo del 2002 nell'ospedale di Costa Rainera in provincia di Imperia, dopo sette mesi di malattia, lasciando un vuoto incolmabile in noi che gli volevamo bene, ma anche la bella testimonianza del suo diario. Ci fece promettere che l'avremmo conservato e custodito.

Sono certo che la pubblicazione di questo libro sia il regalo più bello che gli si possa fare.

Cordialmente

Franco Merlo

PREMESSA DELL'AUTORE

Non voglio raccontare la mia storia di partigiano, simile a quella di tanti altri compagni, ma rievocare soprattutto i sentimenti, i drammi, le emozioni suscitate da avvenimenti storici ai quali ho partecipato.

Sono convinto che la voglia di vivere pienamente sia il miglior ausilio affinché l'uomo riesca a trovare i mezzi e la forza di superare incertezze, paure, pericoli e privazioni inimmaginabili. Questo non arrendermi alla delusione e all'individualismo ha fatto sì che io ora offra il mio contributo, sia pur minimo, non di azione ma di esperienza e di pensiero, agli amici e in particolare ai giovani e a miei figli. Ecco perché questa parziale rassegna di ricordi di un breve ma intenso periodo della mia vita.

Sanremo 1990

Dino Merlo

TESTAMENTO DEL PARTIGIANO DINO MERLO

dettato due mesi prima di morire al figlio Francesco

“In me non c'è odio per chi portava una camicia nera
o sventolava un'altra bandiera.

Sono stato aggredito e mi sono difeso.

Colpa degli eventi storici e di falsi uomini politici
che ci hanno portato allo scontro fra fratelli.

Io l'ho fatto per un ideale, unito ad altri
da un patto di fratellanza e di libertà.

Presto dormirò all'ombra di una sola bandiera,
quella che unisce tutti gli uomini nell'amore e nella pace eterna.

Un saluto per sempre”.

Sanremo gennaio 2002

Dino Merlo (Picchio figlio)

MEMORIA PARTIGIANA

di DINO MERLO (*Picchio*)

Eravamo giovani, forti e coraggiosi.

Vivevamo come lupi braccati.

Amavamo i boschi che ci proteggevano e le albe che aprivano il futuro.

Amavamo i crepuscoli estivi quando la terra respirava la calura e il vento ci accarezzava.

Amavamo l'incantesimo dell'autunno con le foglie tinte d'oro che, danzando nell'aria, coprivano i sentieri con sontuosi tappeti.

Amavamo le nebbie ovattate che avvolgevano noi e gli abeti in un mondo di sogno.

Spesso ci muovevamo all'aperto con cirri, nuvole, cieli bigi o stelle che ci coprivano e ci assorbivano.

Portavamo avanti una battaglia per l'ideale, una lotta per la libertà.

Nelle nostre teste vagavano i più nobili sentimenti, anche se, a volte, il risentimento e la sofferenza ci induceva a restituire odio all'odio.

Ogni tanto ai rumori della natura si aggiungeva il crepitio delle raffiche dei mitra, annuncio di morte.

Le emozioni erano forti e ci mancava il respiro per la traboccante gioia di vivere o per il forte calore dell'amicizia; altre volte ci si commuoveva per piccole cose e gli occhi si inumidivano di lacrime.

Spesso il dolore e la rabbia ti stringevano il cuore.

Ci accompagnavano le nostre canzoni, le serate trascorse intorno a un fuoco, le lunghe e faticose marce, sorretti dalla speranza di un trionfale ritorno.

8 - 9 SETTEMBRE 1943: I GIORNI DEL CAOS

Ho 22 anni, sono i primi giorni di settembre del 1943. Da circa un anno mi trovo ad Asti nella caserma del 29° Reggimento Fanteria.

In questi giorni avviene qualcosa di insolito nella vita della caserma; gli ufficiali sono in un evidente stato di tensione, persino incuranti delle norme del regolamento e della disciplina; gli ordini del giorno sono confusi, a volte persino contraddittori e i soldati sono stupiti e disorientati.

Sono perplesso e nello stesso tempo curioso di capire, ma anche i miei compagni più anziani non si raccapezzano più in tanta confusione.

Solo il *Triestino*, un soldato che lavora con me nella calzoleria della caserma, riesce ad avere qualche informazione che ottiene non so come, forse da giornali clandestini o da emittenti radio antifasciste.

Riesco a sapere che i tedeschi stanno occupando le caserme italiane e che da un momento all'altro giungeranno nella nostra caserma di Asti.

Mi spaventa l'apprendere che molti soldati italiani vengono deportati dalle SS tedesche in Germania.

Per il *Triestino* l'unico modo per sfuggire alla deportazione è la fuga, cercando rifugio presso parenti e amici, oppure dandosi alla macchia: col senno di poi devo riconoscere che aveva capito perfettamente cosa sarebbe accaduto pochi giorni dopo.

In giorni così tragici ciò che mi disorienta maggiormente è la rapida successione degli avvenimenti verificatasi nell'arco di due mesi, dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia nei primi giorni di luglio 1943.

Appena resa nota la notizia dell'Armistizio fra l'Italia e i governi anglo-americani, verso le undici di mattino dell'8 settembre, mentre sto chiacchierando nella calzoleria con il *Triestino* e con due bolognesi, sento provenire dall'esterno un gran frastuono.

Ci precipitiamo fuori e vediamo correre alla rinfusa commilitoni e ufficiali, in una babele di frasi che non riesco a capire.

Il *Triestino*, gridando anche lui per farsi sentire, mi dice che occorre uscire al più presto dalla caserma altrimenti rimarremo bloccati; probabilmente i tedeschi sono nei paraggi con i loro carri armati e si accingono a far prigionieri tutti i militari.

Non ci curiamo neppure di andare a prendere le nostre cose e corriamo verso le uscite, ma queste sono state sprangate. Rimango bloccato dalla paura e vedo già, con l'immaginazione, i carri bestiame delle ferrovie pronti a trasportarci in Germania.

Il *Triestino* mi chiama a gran voce e allora mi scuoto e lui mi indica un portone aperto sul lato nord della caserma. Raggiungo velocemente il *Triestino* e, giunti presso il portone, scorgo un ufficiale che sprona i soldati a scappare al più presto.

Appena fuori dalla caserma ci fermiamo trafelati: il mio compagno mi fissa per un attimo e poi abbracciandomi mi dice: "Buona fortuna, Merlo. Attento a non lasciarti bloccare dai tedeschi".

Non ho mai più avuto notizie del *Triestino*; ma il suo ricordo è vivo



Dino Merlo (a sinistra) e l'amico Eraldo Zuccarelli di Monleale. In caserma ad Asti nei primi giorni di settembre 1943.

in me perché una persona generosa e sincera non può essere dimenticata. Rimasto solo, penso di rifugiarmi nella casa della signora Teresa, la zia della mia ragazza, una bella biondina di nome Vera. Percorrendo straducce secondarie raggiungo la sua casa e qui la signora Teresa e il marito mi accolgono con grandi manifestazioni di sollievo. Mi informano che la caserma degli artiglieri è già stata occupata dalle truppe tedesche e mi consigliano di partire all'indomani, di buon'ora, con il primo treno per Alessandria. Verso sera arriva la mia ragazza. Ci stringiamo forte e ci promettiamo tante cose. Ci rinvieremo, ci sposeremo e vivremo uniti per tutta la vita, tutte cose che poi non si avvereranno mai. All'alba del giorno seguente la signora Teresa mi fa indossare degli abiti borghesi e mi dà un po' di cibo. Ancora oggi provo riconoscenza per il bene ricevuto in quella casa così ospitale. Rievocare i luoghi, i volti, i nomi delle persone che ho conosciuto tanto tempo fa e con le quali ho vissuto esperienze forti, mi dà malinconia, ma anche conforto.

TUTTI A CASA

Uscito dalla casa della signora Teresa, mi avvio a passo svelto verso la stazione ferroviaria. Vi giungo assai prima dell'ora di partenza del treno. Sono circondato da decine di militari fuggiaschi e da tantissimi civili che sfollano dalla città per rifugiarsi nelle campagne circostanti.

Alcuni giovani non sono riusciti a sbarazzarsi della divisa militare e un ferroviere bisbiglia loro qualche consiglio per superare i gravi rischi a cui li espone il loro abbigliamento.

Appena arriva il treno si scatena un caos tremendo; tutti si lanciano verso gli sportelli, ansiosi di poter salire. Con spinte, gomitate, imprecazioni, pianti di bambini e urla di donne, riusciamo faticosamente a sistemarci nei vagoni, addossati uno all'altro. Il treno non parte, guardiamo spaventati verso la stazione nel timore di veder arrivare i tedeschi, ma dopo un'ora di sosta il fischio della locomotiva annuncia la partenza.

Al frastuono delle grida si sostituisce pian piano un chiacchiericcio più calmo. Alcuni viaggiatori si raccontano vicendevolmente le proprie disavventure e ciò ci dà un po' di conforto, misto a un senso diffuso di solidarietà.

Sentendo stridere i freni capisco che stiamo entrando nella stazione di Alessandria, ma il treno viene dirottato su un binario secondario. Nessuno scende e, essendo lontano dal finestrino, non ne capisco il motivo. Mi avvicino a una porta, ma al momento di aprirla questa si spalanca e mi trovo un mitra puntato ad altezza del viso.

I tedeschi hanno bloccato la stazione e dai treni fanno scendere tutti i giovani. Scendiamo e per la prima volta in vita mia sento il classico raggelante grido "Raus!". I volti dei soldati delle SS sono rosei come quelli dei bimbi, ma inespresivi. Al di sopra degli zigomi accentuati ci fulmina uno sguardo freddo e pungente. Sulla loro divisa scintilla uno stemma sul quale è inciso un teschio.

In quel momento mi sento perduto. Una canna di mitra mi spinge, con tanti altri giovani, lungo un marciapiede, mi pare il quarto o quinto binario.

Un ufficiale ci blocca e ci ammonisce a non scappare con un perentorio “Kaputt!”. Non so per quanto rimango immobile, con la mente agitata da un turbine di pensieri. Sento il petto e la gola stretti in uno spasimo di dolore, poi un senso angoscioso di impotenza. Pensieri confusi si succedono come un turbine sino a quando mi rendo conto che devo tentare di tutto, anche a rischio della vita, per non lasciarmi deportare dai tedeschi. Un soldato italiano che avevo conosciuto ad Asti mi tocca la spalla e mi indica con un cenno quasi impercettibile un treno merci fermo sull’ottavo binario. È il treno sul quale verremo caricati. Attraverso le sbarre dei finestrini tante mani dei nostri compagni già rinchiusi si agitano e giungono sino a noi parole di disperazione, di rabbia, di richiamo, di implorazione.

Alcuni prigionieri lanciano bigliettini con dei messaggi per le proprie famiglie, nella speranza che qualcuno li raccolga e li recapiti all’indirizzo indicato.

In quel momento arriva, accanto al marciapiede su cui mi trovo, un altro treno. I tedeschi si accingono a fare quello che avevano fatto a noi: radunare tutti i giovani. Forse questo è il momento buono per tentare la fuga.

Attendo che i tedeschi scendano tutti dal treno e, mentre sono impegnati a radunare e terrorizzare i nuovi prigionieri, sguscio presso la porta di un vagone e, dopo aver guardato attraverso il finestrino, mi corico a terra in attesa del momento propizio per aprire la porta e saltare sul treno. Mi aspetto che qualcuno mi veda e mi fulmini con una scarica di mitra, ma trascorrono trenta interminabili secondi senza che avvenga alcunché.

Un uomo sul treno, però, mi ha visto. Devo tentare il tutto per tutto e d’un balzo spalanco la porta e salto sul treno. Quel tizio chiude immediatamente la portiera dietro di me e mi indica dove coricarmi. I passeggeri sono stupiti, ma l’anziano signore li rassicura con un cenno e si siede ponendomi le gambe sopra, invitando gli altri a fare la stessa cosa.

Sono terrorizzato, in preda a un panico che fatico a dominare; mi copre un sudore freddo e inizio a tremare, come in preda alla febbre: temo che da un momento all’altro i tedeschi vengano a riprendermi e a fucilarmi.

Mi rendo conto che tra i viaggiatori c’è molta paura e temo che qualcuno mi tradisca, ma ecco il fischio della locomotiva e lo scricchiolio delle ruote del treno in movimento: sono salvo!

Quando il treno esce dalla stazione il signore che mi ha aiutato mi incoraggia ad uscire dalla mia scomoda posizione. Lo ringrazio di cuore e noto che è vestito elegantemente. Mi suggerisce di non scendere a Tortona perché anche qui vi sono grandi retate da parte dei tedeschi che hanno appena finito di svuotare la caserma Passalacqua. Due ferrovieri avvisano i pochi giovani, scampati alla cattura, che il treno rallenterà per un minuto la sua corsa e che quindi occorre approfittarne per scendere in aperta campagna.

Come previsto, ecco il rallentamento all’incirca dopo Spinetta; apro lo sportello e salto fuori. Rotolo per un tratto nella sottostante scarpata, appena in tempo per scorgere, ma forse è una mia suggestione, l’anziano signore che mi saluta con la mano dal finestrino.

LA MIA FAMIGLIA, MIO PADRE E LA LOTTA CLANDESTINA

A piedi raggiungo Castelnuovo e la mia famiglia.

L'autunno è ormai vicino e le foglie dei tigli cominciano a ingiallire. Dal lungo balcone del caseggiato in cui abito (ora angolo via Solferino - via Martin Luther King) osservo i carri dei contadini, carichi di arnesi, dirigersi verso i campi oltre Scrivia per lavorare la terra e prepararla per la semina.

Il mio paese appare tranquillo, qualche volta i tedeschi fanno una visita, ma alla popolazione non badano.

Per me è, invece, una quiete apparente e sta per iniziare la fase più importante della mia vita.

Dopo l'8 settembre riposo per alcuni giorni; racconto ai miei fratelli la mia avventura, soprattutto alla mia sorellina Bruna che non si perde una parola.

Bruna ha sette anni ed è una bella bimba dal visetto pallido. Ha due occhioni scuri, con due lunghe trecce che le scendono per le spalle. Se mi fermo durante il racconto, mi incalza con i suoi "E poi? E poi?". Sono particolarmente affezionato a lei che, purtroppo, ha avuto un brutto destino.

La mia famiglia è poverissima: mio padre fa il calzolaio nello stabilimento "Vedova Ferrari", situato proprio di fronte alla nostra casa. La sua busta paga non è sufficiente per mantenere la famiglia, così io, che sono il primogenito, all'età di 13 anni, nel 1934, ero andato a lavorare con lui.

Oltre me ci sono mio fratello Mario e tre sorelle: Iride, Elsa e Bruna.

Sono tempi di borsa nera, ma solo per chi ha denaro da spendere. Per noi c'è soltanto pane nero e razionato.

Mi sono formato una coscienza politica in quel clima di miseria e disperazione.



1937 - Il calzaturificio "Vedova Ferrari" allora era situato all'interno di un ampio cortile e la strada verso Scrivia (via XX settembre) non era stata ancora aperta.



1937 - Il sedicenne Dino Merlo (il primo a sinistra) in un gruppo di operai del calzaturificio "Vedova Ferrari". Alle spalle si scorge la lunga balconata in fondo alla quale abita con la famiglia.

Le maestranze nel corso di una cerimonia con tanto di gerarchi fascisti. Dino è sulla sinistra mentre ascolta a testa bassa il saluto al Duce.



Con Lucia Sarzi

Avevo anche avuto occasione, agli inizi del settembre 1938, di conoscere la famiglia Sarzi che si era fermata col suo carro-teatro sotto la *lea*, presso il campo sportivo. I suoi spettacoli - diretti dal padre e recitati dai figli Lucia, Otello e Gigliola - fornivano spunti di riflessione politica, ma con molta attenzione a non palesarsi troppo. Alla fine dello spettacolo, io, Pietro, Otello e Lucia intrecciavamo un fitto dialogo. In quelle discussioni emerse la volontà di poter dire “Abbiamo finalmente fatto qualcosa” ed elaborammo un piano.

Io e Lucia dovevamo fingere di essere due innamorati per non dare nell'occhio. Mio padre ci procurò due biciclette, un po' malandate ma tirate a lucido. Avevamo due pacchetti di dattiloscritti, a firma Partito comunista, nascosti in una borsa confezionata con scarti di pellame (procuratoci anch'essa da mio padre).

Sulla statale dopo Pontecurone, visto il vento contrario, ci agganciammo, consenziente l'autista, ai lati di un camion. Poi Casteggio e, infine, Pavia.

Alle porte di Pavia, depositate le bici e abbracciati teneramente come due normali fidanzati, guardandoci intorno e muovendoci con prudenza, entrammo nell'atrio di alcuni palazzi e collocammo un centinaio di volantini in altrettante cassette della posta.

Compiuta la missione rientrammo a Castelnuovo nel pomeriggio. Qui ci attendevano i componenti della famiglia Sarzi in trepidante attesa. A pensarci ora non parrebbe un'azione importante, ma noi eravamo felici perché ci sentivamo vivi e liberi e soprattutto perché, come disse Lucia, “Qualcuno si è reso conto che in Italia c'è ancora chi è pronto a rischiare la galera per combattere la tirannide”.

Ho saputo dopo che al teatro ambulante dei Sarzi si aggregò Aldo Cervi, il secondogenito dei famosi sette fratelli Cervi.(1)



Dino e Lucia all'epoca dei fatti narrati



Mio padre Francesco

Molto avevo sofferto nella giovinezza e troppe erano state le angherie e gli insulti, sia da parte dei maestri di scuola sia da parte dei fascisti locali. I motivi di quella ostilità verso la mia famiglia erano evidenti: avevo un padre comunista e, per di più, assai ostinato. Mio padre, Francesco, non aveva frequentato alcuna scuola, era autodidatta e possedeva una formidabile volontà di sapere e di capire.

Da giovane aveva curiosità religiose, dapprima frequentando una scuola dei Gesuiti e poi aveva abbracciato la religione protestante. I suoi maestri erano stati dei pastori anglicani, ottimi oratori, i quali avevano fatto di lui un buon predica-

1) - Nel 1968 uscì il film “I sette fratelli Cervi”, diretto da Gianni Puccini, un'opera che venne a lungo ostacolata per il suo forte contenuto politico. Vi era un cast di attori di livello eccellente: Gian Maria Volontè nei panni di Aldo, Lisa Gastoni nel personaggio di Lucia Sarzi, poi Don Backy, Riccardo Cucciolla, Carla Gravina, Duilio Del Prete.



Francesco Merlo (*Picchio padre*). Calzolaio, nato a Molino dei Torti nel 1893. Deceduto a Castelnuovo Scrivia nel 1968.

Tre immagini di Francesco Merlo. Nel 1914 (il più giovane dei due) con il prof. Malan nel collegio evangelista di Mondovì Breo (CN).

Sopra, una foto tessera del 1939.

Sotto nel 1956 in occasione del matrimonio della figlia Elsa con Piero Giganti. Francesco è a destra con accanto la moglie Rosina Massa



tore. Mio padre possedeva un'ottima memoria e facilità di parola, unite a perseveranza e fiducia nel futuro. Non gli mancava certo il coraggio. Con queste armi non dava tregua a chi gli era avversario. Ricordo che era solito terminare i suoi discorsi con la classica frase del socialismo internazionale: "Uguaglianza e fratellanza tra tutti i popoli del mondo".

Da giovanissimo, tredicenne, era emigrato in Francia, ma ben

presto, non riuscendo a superare la difficoltà della lingua, si era trasferito a Sanremo ove lavorava come calzolaio. Qui conobbe la religione protestante.

Rimase a Sanremo fino al 1915 poi venne richiamato alle armi e partì per il fron-

te. Malgrado odiasse quella guerra, per motivi religiosi e morali, dovette combattere in prima linea.

Mi ha raccontato di immensi massacri, di generali e ufficiali che consideravano l'uomo solo come carne da macello.

Dopo due anni di prima linea, disertò e si dette alla macchia rifugiandosi sull'Appennino toscano.

Finita la guerra fu catturato e condannato all'ergastolo e tradotto al carcere dell'Asinara. In quel luogo fu testimone di atti di brutalità nei confronti dei disertori ("i senza patria").

Poi i disertori furono graziati e tra questi anche mio padre.

Durante queste vicende avvenne la sua metamorfosi: da uomo profondamente religioso a comunista ateo e rivoluzionario, con frequenti riferimenti alla Bibbia per comprovare i suoi pensieri.(2)

Fu uno dei pochi che, rimasti nella Bassa Valle Scrivia, non ripudiò le sue convinzioni marxiste, pagandone terribili conseguenze. Furono vent'anni di quasi

2) - Dal libro di Osvaldo Mussio "Tra due guerre", edito nel 1983, pagg. 181-185.

"Francesco Merlo, nato a Molino dei Torti nel 1893 e morto a Castelnuovo Scrivia nel 1968, è l'anima dell'antifascismo della Bassa Valle Scrivia; un antifascismo generoso e senza orpelli, con forti legami nelle fabbriche e nei paesi vicini ... Sposò Rosina Massa ... A modo suo Francesco era un credente. Infatti rimase sempre legato alla sua esperienza di evangelista fatta a Mondovì Breo dove, nel 1914, fu allievo del prof. Eugenio Malan ... Di sovente aveva la Bibbia in mano e, con profonda convinzione, sosteneva che Cristo era stato il primo comunista e che, col suo sacrificio, aveva insegnato alle immense folle dei poveri e dei diseredati a lottare ... Dopo aver disertato al fronte ed essersi rifugiato sull'Appennino toscano, venne arrestato e condannato. Con l'avvento del fascismo, quando usciva per le vie del paese, non era mai sicuro di passarla liscia ... Una volta, in pieno giorno, venne conciato per le feste da quattro fascisti i quali, dopo averlo costretto con le spalle al muro, lo agguantarono e gli fecero ingoiare una superdose di olio di ricino che lo obbligò a letto per due settimane ... In un'altra occasione fu lui che una sera riuscì ad agganciare il fascista che più lo tormentava e a rifilargli una serie di rapidi colpi ai fianchi con un corto manico di staffile ... Poi seguirono gli anni del silenzio che qui a Castelnuovo coinvolsero alcune famiglie e soprattutto la famiglia Beltrame, il cui capostipite, Natale, il sindaco falegname del 1921, nel 1932 venne fatto morire nell'ospedale psichiatrico di Alessandria ... Quando prenderà corpo il movimento armato antifascista nella Bassa Valle Scrivia, è lui a unire il filo delle vicende successive alla Prima guerra mondiale al forte tessuto che si sta tessendo per organizzare la Resistenza ... Francesco, nonostante l'età (aveva 50 anni), andò in montagna coi partigiani e poi, per motivi di sicurezza vi andarono anche la moglie e la famiglia. Prima che ciò avvenisse la sua casa castelnovese divenne deposito di sacchi di farina, di mucchi di scarpe, di borse di riso o di sale, di pezzi di lardo o pani di burro, di rotoli di coperte e di latte d'olio, il tutto destinato ad essere portato in montagna da persone che agivano non si sa bene se con grande coraggio o estrema incoscienza ... In casa per un bel po' ci fu anche una macchina stampatrice. Una volta Rosina si spaventò sul serio perché Francesco arrivò con un sacco colmo di moschetti ... Abitarono nei pressi di Garbagna per alcuni mesi, in una casa dove entravano e uscivano tanti partigiani, fra i quali Lince, Terzo, Olga ... Anche lassù divenne difficile vivere e Picchio padre si trasferì in una zona del Monferrato dove rimase sino alla Liberazione... Dopo la Resistenza, Merlo, che aveva creduto in un sicuro avvento del comunismo, deluso per la mancata rivoluzione, disapprovò il nuovo corso del PCI e si disimpegnò dalla politica attiva ... Ma non cessò neppure per un attimo a credere nei suoi ideali e a propagandarli ... Alla fine, pochi anni prima della morte, pur continuando a contestare dirigenti da lui considerati dei non puri, si riavvicinò al PCI, in questo seguito dal figlio Dino (Picchio figlio)".

assoluto silenzio pubblico, ma non certo nel privato, come dimostrano le riunioni che organizzava periodicamente nei boschi di Scrivia.(3)

Una notte durata un ventennio

A questo punto dei miei ricordi voglio fare una considerazione amara. Gli uomini che sacrificano la vita per un ideale sono certo da ammirare, ma non dovrebbero commettere l'errore di sposarsi e di avere dei figli. Ci sono epoche in cui l'impegno umanitario e la volontà di libertà e giustizia provocano ritorsioni crudeli sulla famiglia. Quanti rischi, paure, sofferenze, sacrifici ha subito mia madre! Una notte del 1922, ad esempio, una squadaccia di fascisti fece irruzione in casa sfondando la porta e prelevando mio padre senza neppure dargli il tempo di vestirsi. Lo condussero in piazza e i più scalmanati volevano ucciderlo, ma alla fine, grazie soprattutto all'intervento del parroco di Molino, don Francesco Milanese, prevalsero coloro che lo conoscevano e, pur se fascisti, lo stimavano. Io da bambino ricordo quei cinturoni bianchi sui pantaloni a strisce, con il moschetto a tracolla. Ogni tanto facevano visita a casa mia rovistandola da cima a fondo. Non trovarono mai niente di ciò che cercavano...anche perché i manifesti clandestini erano nascosti altrove.(4)

3) - Dal libro di Osvaldo Mussio "Tra due guerre", edito nel 1983, a pag. 181.

"Come spesso avveniva su iniziativa di Francesco Merlo, una domenica ai primi di maggio del 1937, nel pomeriggio, alcune persone, tutte piuttosto anziane eccetto due giovani, s'incontrarono con la scusa di una passeggiata festiva nei boschi della Scrivia. Francesco parlò per circa una ora al gruppetto rievocando prima i fatti di Chicago ai quali la festa del lavoro, soppressa in Italia, faceva riferimento. Poi iniziò il racconto della presa del potere in Russia da parte dei bolscevichi. A quella riunione erano presenti Francesco Merlo, Osvaldo Mussio, Angelo Brunetti, Pasquale Veronesi (Migiù), Giuseppe Azzoli (Magàra) e Stefano Capelli (Stivè)".

4) - Su questo aspetto delle persecuzioni fasciste, il curatore di questo testo, vuole aggiungere una esperienza personale, parallela a quella della famiglia Merlo.

Mio nonno Angelo Brunetti (1870-1952), di professione fabbro, nel 1898, dopo le cannonate di Bava Beccaris contro gli operai di Milano, partecipò alle manifestazioni di protesta. E venne arrestato e condannato a un anno di carcere.

Nel 1920-21 fu a fianco del sindaco Natale Beltrame che dirigeva, lui falegname, una amministrazione di sinistra composta da contadini, muratori, sarti, calzolari e operai. Angelo era sposato con Antonietta Cervi (1872-1951). Dalla loro unione nacquero sei figli, alcuni con evidenti caratterizzazioni già nel nome, come Giusto Giordano Bruno e Migliorino Libero Ferrer (mio padre) in cui si indicava la volontà di un mondo migliore, libero e senza violenze, come quella che provocò l'uccisione nel 1910 del pedagogista spagnolo Ferrer, colpevole di avere ideali anarchici.

Di mia nonna mi è stato narrato da varie persone un fatto che mi ha sempre commosso. Nel 1920-21 il sindaco Beltrame spesso si recava in piazza e collocava un tavolino dinanzi al castello. Vi saliva sopra e illustrava quanto si stava facendo in Comune. Spesso l'intervento dei fascisti provocava scazzottate furibonde, tavolino sfasciato, qualche pistola puntata minacciosamente e il balenare di vecchie lime trasformate dai fabbri del paese in pericolosi coltelli.

Un giorno toccò a mia nonna.

Un popolare, presentato dal curato don Cesare Palenzona, aveva parlato il giorno prima della scuola e della famiglia. Pur essendo una cattolica praticante, era rimasta indignata dalle argomentazioni ed ecco che per la prima volta salì sul tavolino una donna, la mitissima *Tugnèna* Brunetti. Antonietta, per evitare gli strafalcioni di tanti oratori che si ostinavano a parlare in italiano, prean-

nunciò che avrebbe parlato in dialetto, l'unica lingua della povera gente, visto che la scuola non accoglieva le bambine.

So cosa disse tramite la testimonianza di Maria Petazzi.

Affrontò il tema della cultura che unisce le persone e consente a loro di esprimere con chiarezza le proprie opinioni e di difenderle. Si dichiarò profondamente religiosa, ma favorevole ad una educazione laica, gestita da insegnanti comunali. Parlò dei suoi figli che, nonostante i voti altissimi, non avevano potuto studiare oltre gli undici anni. Non trascurò l'aspetto della condizione femminile e dei diritti politici che le donne non avevano. Condannò i tanti padri di famiglia che sfogavano nel vino e nella violenza domestica le loro delusioni. Concluse con un serie di proposte concrete nel settore scolastico da portare avanti a Castelnuovo.

Un discorsetto di una mezz'ora in tutto, nessuna interruzione, un grande applauso finale e Antonietta, "rossa per la vergogna", corse a casa senza uno sguardo verso Angelo che riceveva strette di mano, consapevole delle frecciate che la moglie aveva scoccato anche verso di lui.

Nel maggio del 1921 sono in corso le elezioni politiche e un gruppo di tortonesi, capeggiati da Carlo Codevilla, viene a Castelnuovo a controllare che tutto proceda regolarmente. Si fermano a parlare con Natale Beltrame, Pietro Barbieri, Dario Perdomi, Carlo Giglio, Giuseppe Giani, Angelo Brunetti e le sue figlie Anna e Gina che coordinano le leghe rosse. La vicenda è raccontata dettagliatamente da Osvaldo Mussio nel suo libro "Tra due guerre" e quindi indico solo la conclusione: due fascisti, Torti e Suigo, vengono uccisi mentre aggrediscono con molti altri il gruppo dei tortonesi.

Tutti coloro che avevano parlato con Codevilla vengono arrestati, eccetto Beltrame che si nasconde nei boschi di Scrivia. Dal processo non emerge alcuna certezza e perciò i castelnovesi vengono scarcerati; le condanne dei tortonesi saranno dure, evitate solo da Codevilla che riesce a scappare in Russia e che sarà protagonista di vicende internazionali.

Il clima d'odio per gli "assassini" dei due "martiri fascisti" (Mussio ventila l'ipotesi, con tanto di documentazione, di uccisione da parte di fuoco amico, nella persona dell'avv. Giovanni Ghiggino) raggiunge livelli ora impensabili soprattutto nei confronti dei Beltrame. Stessa cosa per i Brunetti. Mia nonna dovette chiudere la botteguccia di generi alimentari; Angelo, geniale inventore e forgiatore di macchinari agricoli, non ricevette più alcuna ordinazione; le figlie persero il lavoro e venivano coperte di insulti appena uscivano in strada.

Qualcuno cercò di aiutarli, ma venne minacciato dai fascisti.

Quasi tutte le notti gruppi di fascisti si radunavano in via Dante, dinanzi alla casa e urlavano insulti, battevano alla porta e lanciavano sassi alla finestra. Una volta addirittura esplosero colpi di pistola. *Mamma Tugnèna* raccoglieva i figli e si rifugiava sulla cascina, in fondo al cortile, fra la paglia e le fascine, attendendo, abbracciata ai figli più piccoli, che la gazzarra cessasse. Un paio di volte Angelo, esasperato, uscì armato con un pesante travetto di erpice accompagnato dai due figli maschi poco più che decenni, ma invano.

Quel velo di malevolenza e di boicottaggio, protratto per ventitré anni, trasformò mio nonno in un uomo cupo, insoddisfatto e in perenne tensione. La famiglia era distrutta e l'unica soluzione, come avevano fatto altri, fu quella di andarsene da Castelnuovo, non verso l'Argentina o la Francia, ma nella città di Genova.

Queste vicende ho dovuto apprendere tramite altri poiché mio padre e mia madre non me ne fecero mai cenno: troppo grandi erano state le umiliazioni e le sofferenze patite durante il ventennio! Ricordo che quando, sedicenne, dissi a mia madre con orgoglio che la mia classe (eravamo alunni del prof. Stello Lozza) era stata l'unica in Alessandria ad aver partecipato a una manifestazione di solidarietà con due operai della "Borsalino" saliti sulla ciminiera, lei si mise a piangere.

Non capii subito: temeva che anch'io seguissi le orme di nonno *Ngilé* e patissi le conseguenze di una scelta politica radicale.



Angelo Brunetti (1870-1952) e la moglie Antonietta Cervi (1872-1951) in una foto del 1939. A loro è dedicata la nota n. 4.

I PRIMI PASSI DELLA RESISTENZA

Verso la fine di settembre riprendo il lavoro insieme a mio padre presso il calzaturificio "Vedova Ferrari".

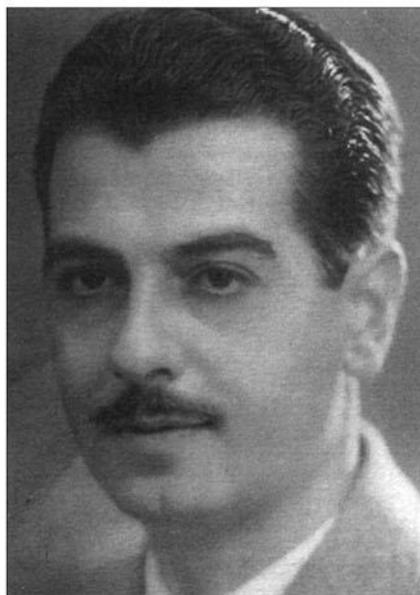
Nei confronti dei datori di lavoro, che consideriamo privi di idee politiche e attenti solo agli utili delle aziende, viene adottata questa linea da seguire: convincerli che la guerra è ormai perduta e che se vogliono salvarsi devono unirsi a noi aiutandoci con mezzi finanziari per sostenere la lotta contro i nazifascisti.

In un clima di tensione e di sfacelo dell'Esercito italiano, si inizia a lavorare intensamente per costituire i Comitati di Liberazione.

La nostra prima sede o punto di riferimento è la casa di Mario Silla(5), situata alla periferia di Tortona. Qualche volta ci si raduna anche a casa mia, qui a Castelnuovo. Ricordo in particolare una riunione a casa mia, allora nel cortile antistante la fabbrica "Vedova Ferrari", cortile chiuso verso via Gioberti da un vecchio portone di legno e, verso Scrivia, da un muro e un cancello color cenere da cui accedevano gli operai della fabbrica. È il pomeriggio del 13 ottobre 1943 e siamo una decina di persone. Silla con la sua giacca di fustagno rappresenta la categoria degli uomini d'azione, mentre Paolo Cartosio(6), dal volto pallido e scavato, è l'ideologo.

Si discute su tutto e alla fine Cartosio estrae da sotto il giaccone un plico di fogli, "L'ABC del comunismo" di Bucharin. Ci invita a leggerlo e a farlo passare ad altri perché, prima di agire, occorre impadronirsi bene della ideologia.

Verso sera escono alla spicciolata prima Silla e Cartosio sulle loro biciclette, poi Gino Salvadeo, Tino Arona reduce dalla



Agostino Arona (Cudega o Vigiù). Nato nel 1916. Comandante della 108ª Brigata "Paolo Rossi". Muore a Bolzano nel 1995.

5) - Mario Silla (1891 - 1977). Contadino e ortolano, fece solo gli studi elementari, aderì al Partito Socialista Italiano e divenne prima consigliere e poi sindaco di Tortona nel 1921; guidò la resistenza anche armata contro le squadre fasciste provenienti da Pavia che attaccavano il Comune e la Camera del lavoro.

Costretto alle dimissioni dai fascisti nel 1924 si ritirò a vita privata fino al 1942. Nel 1942 aderì al Partito Comunista Italiano. L'8 settembre 1943 prelevò con alcuni antifascisti armi che nascose in cascinali di campagna. Promotore e presidente del CLN di Tortona, guidò gli antifascisti tortonesi fino all'agosto 1944 quando si rifugiò in montagna. Nomi di battaglia *Olga* e *Curone*. Nell'ottobre 1944 divenne commissario politico della Brigata "Arzani" e, finita la guerra, venne eletto nuovamente sindaco di Tortona con il PCI.

6) - Paolo Cartosio (1902-1962). Perseguitato politico, entra nella Resistenza con il nome di *Giorgio*. Fu commissario politico della X Divisione garibaldina "Italia".

campagna di Russia, Aldo Civelli, Osvaldo Mussio, Gigi Staltari e non ricordo chi altri.(7) Mio padre, lieto e raggianti, si infila la giacca e, sceso in strada, si incammina verso il ponte sulla Scrivia.

Nella casa di Silla conosco uomini importanti che sono il fulcro promotore della Resistenza. Io li ascolto con ammirazione. Mi danno da leggere libri e opuscoli, anzitutto quelli su Carlo Marx e quelli sulla rivoluzione russa di Lenin. Così mi preparo ad affrontare i rischi della lotta armata partigiana.

Avevo già frequentato la casa di Silla negli anni precedenti la Seconda guerra mondiale; mi ci conduceva mio padre nei giorni di riposo. Per lui quegli incontri con persone che sentiva affini e in sintonia con le sue opinioni erano essenziali per poter dare libero sfogo alle proprie idee politiche.

Spesso si forma una specie di tavola rotonda con parecchi compagni fuorusciti ed ex confinati politici. Noto i loro volti pallidi e scarni, con gli occhi infossati. S'intravedono facilmente i segni delle sofferenze patite.

Ciascuno espone le proprie idee. Si parla di filosofia sociale, del come le classi sociali si dividono le ricchezze del mondo. Spiegano come la società mondiale è

7) - Tutti questi parteciparono poi alla Resistenza, **Gino Salvadeo**, nato nel 1902, cantoniere, con il nome di *Antonio*; **Aldo Civelli**, del 1921, *Biondo*; **Osvaldo Mussio**, del 1919, maestro elementare e sottotenente, divenne il vice commissario *Andrea*; **Luigi Staltari**, del 1915, *Calamaio*.

Su **Agostino Arona** è necessario fornire qualche notizia in più. Nato il 30 maggio 1916, vive con la famiglia che gestisce un negozio di tessuti in via Dante. Studia presso i Salesiani di Torino e si iscrive alla Facoltà di Medicina di Genova. Allo scoppio della guerra si arruola volontario nel corpo degli alpini e partecipa all'intera campagna di Russia. Scosso da questa esperienza, cerca subito il contatto con gli antifascisti tortonesi. Svolge inizialmente attività di tirocinio presso l'ospedale di Tortona ove nasconde e cura partigiani feriti. Organizza e realizza di persona, tra l'altro, l'incredibile salvataggio di *Elio* (Andrea Scano) ferito alla Benedicta.

Diventa comandante di Brigata con il nome di *Vigiu* o di *Cudega* per creare confusione, anche se qualcuno lo chiama "*dottor Arona*" pensando che si tratti di un nome di battaglia. Viene catturato a Castelnuovo il 6 gennaio 1945 e portato nella casa Sottotetti, in via Garibaldi, poiché dotata di telefono collegato con Tortona per il commercio di patate. La famiglia, che da tempo collabora con la Resistenza, avvisa *Antonio* che è nella vicina piazza. Si rimane in attesa di un automezzo per trasferire *Cudega* alla Brigata nera di Tortona. Rapidissima interviene una squadra SIP composta da *Marcus* (Antonio Verde), *Topolino* (Luigi Comes), *Ivan* e *Ali* che lo libera uccidendo un brigatista, e lo nasconde nella cascina Stella di Bensi Secondino, lungo la strada per Viguzzolo. Sulla sua testa viene stabilita la taglia di un milione di lire. Partecipa a tutte le fasi finali della Resistenza, operando soprattutto con la sua Brigata di pianura "Paolo Rossi". Nelle fasi concitate del 25 aprile, nonostante un tentativo di ucciderlo che provocherà due vittime (Silvio Balduzzi *Michele* e Virgilio Bianchi *Rocco*), si adopera per impedire violenze e vendette; ad esempio la rasatura di alcune ragazze, accusate di collaborazionismo, serve a tacitare chi vuole fucilarle. In un suo memoriale dell'epoca mette in risalto aspetti positivi dell'azione di collaboratori dei fascisti al fine di evitare inutili vendette e di consentire il rientro a casa.

A fine guerra, perseguitato e accusato ingiustamente da chi aveva salvato, deve trasferirsi a Bolzano ove nel 1945 si era occupato di gestire un enorme Centro di assistenza per tutti coloro che rientravano dalla prigionia nei campi tedeschi e russi.

Ha lasciato le sue carte dell'epoca all'Istituto storico della Resistenza di Alessandria e ha narrato le sue vicende nel libro "Cinquant'anni fa, per non dimenticare", edito nel 1993, a cura di Antonello Brunetti.

divisa in tre grandi classi. Prima fra tutte è la plutocrazia composta da ricchi banchieri, dai magnati dell'industria e dai nobili; la seconda, la borghesia che comprende la media industria e i grandi professionisti. Infine la terza ed ultima, formata dal proletariato, ossia dalla classe dei lavoratori, salariati ed artigiani.

La plutocrazia dispone del sessanta per cento del capitale, la borghesia ne detiene il trenta per cento e il dieci per cento resta al proletariato.

Tutta questa ricchezza è prodotta dalla massa lavoratrice, ma a goderne i benefici sono le minoranze.

Ogni tanto prende la parola un compagno anarchico.

Egli non ammette che la vittoria del socialismo nel mondo possa scaturire dalla rivoluzione mondiale del proletariato. Tale vittoria si sarebbe ottenuta per gradi. Infatti, con il tempo, il supersviluppo della tecnologia porterà all'inevitabile crisi e alla sconfitta del capitalismo e alla vittoria immancabile del socialismo mondiale.

Vedo, intorno a me, la nobiltà dell'ideale, l'eroismo della lotta e il trionfo dell'altruismo, tutte splendide realtà dello spirito che mi danno forza e convinzione e mi stimolano una ferma volontà del dovere, una tenace convinzione che occorre sacrificarsi per la lotta contro il nazifascismo.

Una sera di fine ottobre del 1943, mentre rientro a casa dal lavoro, con mia sorpresa trovo ad aspettarmi un compagno di Tortona. Anche lui è fra coloro che frequentano la casa di Silla.

Mi dice che devo assolutamente seguirlo, perché è in corso una importante riunione e la mia presenza è necessaria. Mangio un boccone in fretta e parto in bicicletta per Tortona.

Non c'è luna e la strada, tutta a ciottoli, è completamente al buio. Non posso accendere il fanalino poiché quel maledetto aereo da ricognizione, "Pippo", potrebbe scorgermi.

Arriviamo alla casa di Silla verso le 22 e noto che sul cancelletto d'entrata c'è un giovane mai visto. Si rivolge a noi: "Entrate, che vi aspettano".

Ci apre una ragazza, anch'essa mai vista, e ci troviamo nel solito salotto, quello delle "tavole rotonde". Non c'è neppure uno che io conosca.

Silla mi presenta: "Questo è l'elemento di cui vi ho parlato. Di lui potete fidarvi".

Poi elenca i nomi e ricordo tra gli altri *Pietra*(8) e *Terzo* (Aldo Mantovani) di Genova, *Bianco* (Cesare Corolli) di Tortona e *Marco* (Franco Anselmi) di Milano.

Ci osserviamo a fondo e il mio sguardo si ferma sul giovane che si chiama

8) - Pietra - Giacomo Buranello. Nato a Meolo il 27 marzo 1921 e morto a Genova il 3 marzo 1944. Medaglia d'oro al valor militare. Di famiglia di umili origini, divenuto studente di ingegneria, politicamente di formazione mazziniana, con Walter Fillak (un altro partigiano genovese decorato) aderì al PCI. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, assunse il comando dei GAP genovesi. Nel dicembre del 1943 uccise nell'attuale Galleria Garibaldi una spia dell'Ovra che stava per farlo catturare e che già un anno prima l'aveva fatto arrestare proprio assieme a Fillak.

Braccato, si rifugiò in montagna, ma a Genova si stavano preparando gli scioperi di marzo, cosicché il comandante partigiano scese in città per dare supporto agli scioperanti. Riconosciuto, entrò in conflitto a fuoco con i fascisti. Alla fine fu catturato. Sottoposto a tortura al forte di San Giuliano, dopo ventiquattr'ore di tormenti fu giustiziato davanti al plotone di esecuzione.

Marco.(9) Ben vestito, sulla trentina, alto, snello, con i capelli biondi. Il suo sguardo è di una serietà impressionante.

Verrò a sapere poi che è un ex-ufficiale di aviazione, di famiglia borghese, non comunista, ma convinto antifascista. Diventerà poi comandante di brigata.

Una volta seduti, Silla mi spiega che sono stato scelto per missioni importanti.

Prende la parola *Pietra*: “Noi abbiamo costituito i Comitati di Liberazione di Genova, Savona, Alessandria e Tortona. Ora stiamo formando i quadri d’operazione, sia nel campo propagandistico che in quello bellico. Abbiamo bisogno di elementi possibilmente non sposati, disposti ad affrontare seri pericoli. È in gioco la vostra vita. Se non vi sentite all’altezza del compito, non siete obbligati ad accettare”.

Naturalmente accettiamo tutti.

Bianco ha il compito della propaganda. La ragazza deve distribuire manifestini e portare messaggi da una città all’altra. Io, invece, ho l’incarico di trasportare armi dalla pianura alla montagna, con qualsiasi mezzo. Questo compito verrà assegnato in seguito a mio padre.

Quella sera torno a casa pieno di entusiasmo. Mi sento importante. Penso che se hanno scelto me per un incarico di tale responsabilità ciò significa che anch’io conto qualcosa.

Sempre in quei giorni si forma a casa mia il CLN di Castelnuovo Scrivia. È composto da mio padre e da diversi compagni e democratici.



Franco Anselmi (Marco).

9) - Franco Anselmi (21 settembre 1915 - 25 aprile 1945), medaglia d’argento al valor militare. All’armistizio prestava servizio come tenente pilota all’aeroporto di Cameri, in provincia di Novara. Si rifugia quindi in montagna a Dernice, in provincia di Alessandria, dove viveva la sorella col fratello minore Tito. A Dernice guidava un gruppo di giovani che erano stati armati da Mario Silla. Nel giugno del 1944 organizzò l’assalto alla polveriera di Carezzano e il 1° luglio con 35 uomini si trasferì in Val Trebbia. In agosto, mandato con un centinaio di uomini da Anton Ukmar, comandante delle Brigate Garibaldi di Genova, entrava a far parte della Terza Brigata Garibaldi comandata da Aldo Gastaldi costituendo il Battaglione “Casalini” di cui fu comandante.

Partecipò alla Battaglia di Pertuso nell’agosto del 1944 e da settembre diventò vice comandante della Brigata Garibaldi “Oreste” comandata da Aurelio Ferrando *Scrivia*. Il 26 ottobre 1944 divenne comandante della nuova Brigata Garibaldi “Arzani” che era tra la Val Curone e la Val Grue. Il 30 gennaio 1945 venne arrestato dalle SS a Milano dove si era recato per assistere ai funerali del padre. Dopo una trattativa guidata da Giuseppe Balduzzi, comandante della polizia partigiana della Brigata “Oreste”, veniva liberato e reintegrato nei ranghi partigiani con la qualifica di capo di stato maggiore della Divisione Garibaldi “Gramsci”, comandata da Luchino Dal Verme.

Marco divenne comandante della Divisione “Gramsci” proprio il 25 aprile 1945 e con la sua divisione si offrì di attaccare il presidio tedesco di Casteggio, ma venne ucciso durante l’assalto.

Il 17 aprile 1983 venne inaugurato a San Sebastiano Curone dal presidente della Repubblica Sandro Pertini un monumento e poco dopo gli fu dedicata una scuola sempre a San Sebastiano Curone. Inoltre gli sono state dedicate una via e una lapide a Casteggio, una lapide al Palazzo della Ragione a Milano e una a Dernice.

Si lavora alacremente. Ognuno ha il suo compito da svolgere.

Si deve far fronte alle spese per il rifornimento ai primi nuclei di partigiani formati in montagna. Questi hanno bisogno non soltanto di armi, ma di scarpe, di vestiario e di alimenti.

Per sopperire a queste necessità i Comitati devono convincere quella parte di borghesia locale, non fascista, ad aderire alla lotta per la liberazione con aiuti finanziari e in natura.

Intanto l'inverno trascorre senza che si concluda qualcosa di concreto.

Quell'inverno è talmente rigido da ostacolare i contatti e impedire lo svolgimento di azioni di guerriglia.

Ci limitiamo a fare riunioni e a prepararci per la primavera.

In questi mesi i nazifascisti hanno deportato migliaia di ragazzi in Germania, dando la caccia ai patrioti e agli ebrei. Viene costituita la Repubblica di Salò e si mette in piedi un governo fantoccio, sotto il controllo diretto dei comandi militari nazisti. Domina un clima di terrore e di repressione, con lo scopo di incutere nel popolo la paura e ottenerne la sottomissione.

Sui muri delle strade si leggono manifesti che ammoniscono con minacce quali: "I renitenti alla leva saranno puniti e chiusi in campi di concentramento", oppure "Chi è trovato in possesso di armi sarà immediatamente fucilato".

Minacce e intimidazioni non servono, però, a sottomettere la maggioranza del popolo italiano.

La gente è stanca di miseria e di lutti. Tanti avevano sperato nella guerra lampo ingaggiata da Mussolini, ma ne sono rimasti delusi. Il prolungarsi della guerra ha ormai suscitato sfiducia anche in chi aveva creduto nel fascismo.

Mancano viveri e materie prime. Il Governo fascista fa razzia di ogni bene, porta via persino le vere nuziali alle donne e si appropria di tutto il rame e del bronzo che riesce a trovare.

Tutto questo serve a risvegliare l'istinto della rivolta contro una guerra inutile, contro un governo che spinge l'Italia al disastro.

LA PRIMAVERA DEL 1944

La primavera del 1944 segna il principio di una vera lotta senza quartiere. L'organizzazione clandestina si rafforza.

Il CLN è riuscito, parzialmente, ad avvicinare parecchie famiglie della borghesia locale, come i Sottotetti, i Guidobono, i Maggi, ricchi industriali e proprietari terrieri. Dapprima temono di perdere la ricchezza accumulata durante il fascismo, poi, in seguito, ritengono utile riconoscere la validità dell'organizzazione partigiana e sostenerla con il proprio aiuto.

Anch'io sono molto preso dai miei impegni, la mia collaborazione è talmente intensa che devo persino assentarmi parecchie volte dal lavoro di fabbrica.

Nei confronti dei miei datori di lavoro sono tranquillo, non temo una loro spiata, e ciò perché la signora Ferrari e i figli Augusto ed Ettore sono stati avvicinati dal nostro Comitato.

Compio in media tre o quattro viaggi la settimana dalla pianura alla montagna. Vi accompagno molti giovani sbandati, tutti selezionati fra le famiglie antifasciste più sicure. Ce ne sono di tutti i ceti, da quello borghese a quello operaio. Vengo chiamato da quasi tutti i paesi del circondario di Tortona. Sono l'unica staffetta conosciuta dai membri dei Comitati di zona. Le istruzioni



1944 - La piazza medioevale viene utilizzata come officina a cielo aperto per la riparazione dei carri armati tedeschi.

Sotto: in ben 52 punti del paese si scorgono le classiche scritte tratte dai discorsi di Mussolini. Qui sotto l'ultima scritta residua, nel 1980, in via Marconi: "Non dimenticheremo l'obbrobrioso tentativo di strangolamento economico del popolo italiano perpetrato a Ginevra"



per le mie missioni arrivano da una ragazza, una compagna di Tortona, la stessa che avevo conosciuto in casa di Silla. Non porta mai ordini scritti, ma a voce mi indica il luogo, l'ora e la destinazione.

Quando si tratta di accompagnare persone non sospette alla vigilanza fascista, percorro la strada carrozzabile che da Tortona porta a San Sebastiano Curone, oppure nell'altra valle che passa per Garbagna.

Partigiani e armi nei conventi

Un giorno devo partire di buon'ora per recarmi oltre Broni, vicino a Piacenza. In un convento vi sono due giovani polacchi da accompagnare in montagna. In un altro convento, vicino a Tortona, vengo mandato a ritirare due mitra. In un primo momento rimango molto meravigliato di dover ritirare delle armi presso una congregazione di religiosi. Sono titubante nel momento di tirare il campanello della porta di quel convento.

Temo per un attimo di aver capito male l'ordine ricevuto. Eppure risulta preciso, l'indirizzo è quello.

Viene ad aprirmi un frate dalla testa tonda e un po' pelata e questi, con un sorriso, mi invita ad entrare, dicendomi: "Il padre superiore vi aspetta".

Lo seguo attraverso un cortiletto, entriamo in un enorme salone, alle cui pareti sono appesi molti quadri di santi. Il frate si volta dicendomi: "Il padre polacco sarà qui a momenti. Aspetta te".

Mi siedo su una cassapanca. Nel centro c'è un grande tavolo antico. Quanti quadri! Osservo quelle immagini di santi, mi pare guardino solo me. Sono un po' a disagio e, per di più, quel camerone è molto freddo e decido quindi di alzarmi e camminare su e giù.

Finalmente arriva il padre. Porta un pacco ben legato, che posa per terra con delicatezza.

Osservo quell'omone, alto quasi due metri. Con il saio, che gli giunge fino ai piedi, sembra ancora più enorme. "Tutti ben pasciuti questi frati!", penso tra me. Mi viene vicino e, dopo un cordiale saluto, mi chiede: "Tu sei Picchio?".

Gli rispondo di sì.

"Bravo figliolo! Ne abbiamo bisogno di ragazzi come te!". Così dicendo mi fa sedere accanto a sé sulla cassapanca. Dal suo accento capisco che è proprio un polacco.

Mi spiega il motivo del loro comportamento, nel convento, e il rischio enorme a cui vanno incontro nascondendo quelle armi.

Mi racconta che proviene da una famiglia povera di contadini polacchi e che il suo paese era stato incendiato e raso al suolo dai tedeschi. Della sua famiglia non sapeva più nulla.

"Laggiù esiste solo la morte - dice - la Polonia è diventata un immenso cimitero. Non lasciamo che ciò avvenga anche in Italia. Dobbiamo essere uniti nella lotta per la libertà dei popoli".

Mentre parla penso: "Questo frate mi piace, è un vero seguace di Cristo, con la differenza che Cristo adoperava l'arma della parola, invece questi qui tengono i mitra".

Mi congeda impartendomi la sua benedizione e poi si assicura che fuori dal portone non ci sia nessuno.

La collaborazione dei religiosi è molto utile, grazie anche ai collegamenti che i Comitati hanno saputo stringere con loro. Tante volte è necessario nascondere presso di loro degli ebrei, ricercati dalle SS tedesche, oppure qualche ferito grave. Certo bisogna vagliare bene le situazioni, perché fra quei religiosi si potrebbe nascondere anche un fascista.

La strategia del Comitato è quella di stringere buoni rapporti con tutti, non solo con i preti ma, per esempio, compiamo un buon lavoro anche negli ospedali provinciali di Tortona e di Alessandria. Diversi medici offrono la propria disponibilità non solo professionale, ma anche nel procurare medicinali per i nostri feriti. Naturalmente intervengono solo nei casi più gravi e raramente, a causa dei forti rischi, possono soccorrere un ferito in ospedale. Spesso vengono a operare in case e cascinali di montagna, lontani dagli occhi di qualche spia.

Tornando al convento del padre polacco, devo dire che, sia pure appesantito da un fardello pericoloso, mi sento leggero nell'anima per il piacere che mi procura il sapere che anche nell'ambito religioso possiamo contare su compagni di lotta così preparati e partecipi.

Verso Dernice, avamposto partigiano

Cerco di percorrere strade di periferia per non incontrare pattuglie fasciste e raggiungo le colline che sovrastano Tortona.

Da tempo studio un itinerario più sicuro, perché troppe volte è stata notata la mia presenza sulle carrozzabili che congiungono Garbagna e San Sebastiano Curone. Decido di provare una strada nuova.

Incontro pochissima gente e, con quel pacco, probabilmente sembro uno sfollato che trasporta a casa del cibo.

Questo nuovo itinerario è lunghissimo. Ci sono forse più di venti chilometri per raggiungere Dernice, il primo posto avanzato di formazioni partigiane, la meta della mia missione.

Tocco diversi paesi e casolari, portandomi fino alle cime più alte.

A metà percorso il mio pacco comincia a darmi fastidio. Sono costretto a sedermi per riposare. Ho la gola secca e un po' di fame.

Attraverso un grosso paese, poi, prendendo strade di mezza costa e passando per boschi e vigneti, risalgo un sentiero fin nei pressi di un cimitero. Qui trovo un contadino che lavora fra filari di viti. Dapprima è diffidente, poi, quando gli dico che sono uno sfollato e che sto trasportando a casa arnesi da cucina, mi offre un bicchiere di vino.

Mentre cammino cerco di avere sempre in vista, sulla sinistra, il torrente Curone. Da lì domino le due valli del Grue e del Curone.

Sento la stanchezza che mi vince e scruto in distanza nella speranza di vedere la cima boscosa, fatta ad imbuto, che copre il fianco nord di Dernice. Finalmente la scorgo e a quel punto so che entro una quarantina di minuti sarò a Dernice. Ma oggi qualcosa non va e il mio sentiero si interrompe, non so più dove sono: mi sono perso in quei fitti boschi di castagno. Solo dopo due ore raggiungo le prime

case di Dernice. Attraverso stradicciole di pietre, come le case del paese. Raggiungo una casa diroccata. Dentro, in due umide stanze, mi attendono da ore il Comandante *Marco* e una ventina di partigiani.

L'accoglienza dei compagni è festosa, mi davano per spacciato. Mi avevano soprannominato "*Picchio, la befana*" perché portavo loro sempre pacchi di viveri o nuovi compagni da sfamare.

Questa volta il mio arrivo viene accolto in modo ancor più caloroso. Ho portato due lucenti mitra, del tipo Breda, come quelli in dotazione alle Brigate nere, corredati di quattro caricatori e di due pacchi di munizioni. Ecco perché quel fardello mi è costato tanta fatica!

Nota su ciascun volto di quei ragazzi il desiderio di possedere un mitra e questo per il fatto che il loro armamentario lascia molto a desiderare. Vedo appesi ai muri pochissimi moschetti del tipo Mod. 91 e qualche pistola Smith a tamburo.

I ragazzi non sono sufficientemente equipaggiati per affrontare operazioni difficili. Inoltre le loro scarpe non sono adatte per battere sentieri di montagna, e questo mi preoccupa molto.

Devo trovare il sistema di procurare loro degli scarponi.

Il comandante *Marco* è stranamente silenzioso e mi sembra che non dia la giusta importanza al mio carico.

Mi congeda dicendomi soltanto queste parole: "Fai sapere a quelli laggiù di non mandare più uomini per il momento. Sono preoccupato, sui monti siamo già un centinaio. Mandateci solo armi e cibo".

Rapporti con i possidenti

Qualche giorno dopo il CLN mi mette in contatto con i fratelli G.C., grossi proprietari terrieri e allevatori di cavalli. Possiedono una vastissima fattoria nelle vicinanze di Tortona. Il fratello più anziano è avvocato e un tempo era stato podestà del paese di Castelnuovo.

Mi ricevono con tanta gentilezza e premura, tanto che rimango molto perplesso e meravigliato. Non mi piacciono tutte queste cerimonie, sanno di ipocrisia. Mi fanno visitare tutta la loro proprietà e mi accorgo che possiedono un'immensa ricchezza. Ci sono silos colmi di grano, stalle affollate di bestiame, cavalli stupendi, di razza, attrezzature agricole fra le più moderne.

Per giungere alla villa attraversiamo un vasto cortile nel quale donne anziane e ragazzotti sono intenti a caricare su un grosso carro letame di stalla, altri uomini segano grossi tronchi, altri riparano macchine agricole. L'organizzazione è veramente ammirevole.

Rientrati nella villa mi fanno sedere in una comoda poltrona e mi offrono i loro vini pregiati.

Mi sottopongono a tante domande: cosa faccio, come lavoro, con chi sono in contatto, quanti uomini vi sono in montagna. Io rispondo in modo vago, anche perché le domande avrei dovuto farle io.

Spiego che è giunto il momento di riscattarsi da tanti anni di collaborazione con il fascismo. Approvano ciò che dico. Mi assicurano di essere disposti ad aiutare la Resistenza. Non so fino a che punto lo facciano per convinzione!

Con il loro aiuto porto diversa merce in montagna e più di una volta procurano quintali di riso e di farina.

Un giorno carichiamo su una biga (un carro a due ruote, simile a quello degli antichi romani, che serve per il trasporto del bestiame) una ventina di fucili con munizioni. Alla guida c'è il fattore, un uomo alto e robusto, sulla quarantina, con un paio di baffi neri. Tutti e due, ritti in piedi sul carro, attraversiamo le vie di Tortona.

La città è piena di fascisti e tedeschi, ma il fattore guida con estrema sicurezza e disinvoltura. È protetto da un lasciapassare del Comando tedesco, che risulta utilissimo quando dobbiamo varcare dei posti di blocco.

Prendiamo la carrozzabile e, in poco tempo, arriviamo alla casa cantoniera dello zio di Tonino, a pochi chilometri da San Sebastiano Curone. Tonino è una staffetta del luogo, con il compito di trasportare la merce in montagna.

Molte altre volte, in seguito, in quella casa porteremo armi e viveri, che il bravo Tonino doveva caricarsi sulle spalle e consegnarli in montagna.

Riprendiamo il viaggio, ma, ad un certo punto, decidiamo di cambiare percorso, perché la strada per San Sebastiano comincia a diventare pericolosa. Proseguiamo sull'altra strada carrozzabile per Garbagna, lungo la valle dove scorre il torrente Grue. Raggiungiamo una cascina di contadini, nascosta nella piccola valle del torrente Grue. *Marco* in quella casa ha preparato un nuovo recapito.

La strada per la valle del Grue è meno frequentata e permette un collegamento più agevole con il bastione di Dernice.

Per parecchie settimane ripetiamo il viaggio dalla villa dei fratelli G.C., alla cascina dei signori Gemini, finché al fattore non vengono affidate altre mansioni.

Io devo proseguire i viaggi da solo, in bicicletta, ma con l'incarico di portare soltanto dei messaggi e di accompagnare ragazzi sbandati o ricercati dalla polizia fascista.

Negli ultimi miei viaggi, in quella cascina, trasporto solo pezzi utili per montare radioriceventi.

Molti contadini sono dalla nostra parte

Non potrò mai dimenticare la famiglia di contadini della cascina: è composta da una donna vedova con tre figli, un maschio di trent'anni circa e due femmine, una di ventitré anni e l'altra di diciotto.

Hanno dedicato tutto di se stessi alla lotta per la Liberazione, dividendo il loro pane con i partigiani di passaggio e mettendo a repentaglio la propria vita per ospitare nella casa armi e feriti.

Io sono perdutoamente innamorato della ragazza più giovane e ho sofferto molto quando ho saputo che è fidanzata con un altro partigiano.

Un giorno di aprile arrivo in bicicletta a casa dei Gemini con un messaggio per *Marco*. È già sera e la vedova vuole che mi fermi a cena da loro.

Non mi faccio pregare; ho una gran voglia di contemplare la ragazza di cui sono innamorato. È splendida, con i capelli biondi, gli occhi azzurri e le forme armoniose. Mi pare impossibile che possa esistere un simile fiore di ragazza, con dei tratti così fini. A tavola mi è seduta vicino e mi parla con dolcezza. Ogni tanto mi

sorride. Vorrei baciarla e dichiararmi, ma mi trattiene il pensiero che è promessa a un altro partigiano.

Di fronte a me è seduta la sorella maggiore, Laura. Ho notato che mi guarda con insistenza: non è bella, ma esuberante e ho sentito dire che il fidanzato è morto un anno prima in guerra.

Dopo cena esprimo il proposito di ritornare a casa in bicicletta, ma la madre si oppone dicendomi che è una pazzia mettermi in viaggio a quell'ora tarda. Insiste talmente che decido di rimanere.

Senza entrare nei particolari, Laura mi lancia segnali di disponibilità e io, che da parecchio non avevo più avuto contatto con una donna, mi sento eccitato, ma non vorrei compromettere gli ottimi rapporti con quella famiglia, per me sacra. All'inizio della notte Laura viene nella mia camera e facciamo all'amore con tanto ardore e tanta passione da ricordarmelo per sempre.

Al mattino scendo a bere una tazza di latte caldo, Laura sta facendo le pulizie e quando la guardo arrossisce, ma ha un'espressione felice. Dopo colazione mi congedo da quella famiglia.

Viene maggio e il profumo dei peschi e dei ciliegi in fiore riempie l'aria. Da qualche settimana non vado più in montagna, sono impegnato in pianura a nascondere ebrei e ad allestire con *Bianco* un buon nascondiglio ove stampare con il ciclostile i manifestini per la propaganda clandestina.

In soccorso degli ebrei

Devo compiere una missione ad Alessandria, mi alzo di buon mattino e via in bicicletta. Ho l'incarico di recarmi presso una famiglia ebrea, ricercata dalla polizia fascista, per accompagnarla in un nascondiglio sicuro. È presto, la città è ancora deserta. In piazza Genova mi incammino sotto il lungo porticato e giungo al portone che mi è stato indicato. Suono il campanello e appare una vecchietta curva, con il viso scarno e pallido. Le spiego che il Comitato di Tortona mi ha affidato il compito di accompagnare lei con la sua famiglia in un luogo più sicuro.

“Lei si chiama Picchio?”.

Alla mia risposta affermativa chiama il marito che mi sembra più arzillo della moglie, un tipo alto, snello, con la figura eretta. Mi invitano a sedere, ma spiego che non c'è tempo da perdere. Consiglio di prendere il necessario e di seguirmi. Intanto che si preparano mi chiedo come farò a condurli a Sale, il Comitato non mi ha detto che sono persone così anziane!

Preparate le valigie, scendiamo e decido di abbandonare la bicicletta in un portone. Raggiungiamo la fermata dell'autobus per Sale e Castelnuovo. Usare mezzi pubblici è assai pericoloso, ma non vedo altra soluzione. Prima di partire avverto i due ebrei che in caso di un controllo da parte della polizia fascista o delle SS tedesche, non devono assolutamente far intuire che mi conoscono così potrò essere libero di agire senza essere sorvegliato. Mi siedo lontano da loro e osservo tutte le persone che salgono a ogni fermata. A Castelceriolo salgono dei soldati repubblicani, ma non fanno caso a noi. I due vecchi ebrei hanno gli occhi pieni di sgomento e di paura. Arriviamo finalmente alla fermata di Sale, prendo le valigie e aiuto la signora a scendere.

Il Vecchio e la Vecchia

Imbocchiamo una strada di campagna in direzione di Gerbidi che è a un paio di chilometri da Sale. Arrivo sudato fradicio, sotto il peso delle valigie, a una vecchia cascina dove ci aspettano due anziani compagni: Maggiorino e Laurina(10), due poveri contadini che vivono con lo scarso raccolto della loro magra terra ghiaiosa e allevando galline e conigli, ma che possiedono una fede incrollabile.

Dal 1922, quali militanti del partito comunista clandestino, avevano continuato la loro lotta contro il fascismo.

Depositare finalmente le due valigie, presento gli ebrei ai padroni di casa e li saluto per andarmene. I due anziani ebrei mi vengono vicino, mi abbracciano e mi baciano più volte. Provo una grande commozione; non ritengo di aver fatto nulla di particolare, ma sono ugualmente contento di me stesso.

Proprio nella casa di Maggiorino io e alcuni compagni di Tortona, in precedenza, avevamo collocato la “pedalina” per stampare i manifestini con i quali svolgere la nostra propaganda antifascista. Della distribuzione dei volantini sono incaricate due ragazze di Alessandria tramite affissione notturna e il lancio in locali pubblici, quali cinema, teatri, caffè; per le fabbriche ci pensa un gruppetto di operai. La nostra propaganda si intensifica e ciò suscita la reazione dei Comandi fascisti che sguinzagliano molte spie e compiono perquisizioni a catena, specialmente nelle case sospette. Sentiamo che la morsa si stringe e perciò decidiamo di sospendere il lavoro di stampa clandestina. Il rischio per noi, per le nostre famiglie e per Maggiorino e Laurina sta diventando troppo forte.

Così finisce la mia esperienza di apprendista tipografo e per qualche settimana evitiamo la cascina del *Vecchio* e della *Vecchia* per non addensare su di loro eventuali sospetti e comprometterli.

Alla cascina di Maggiorino sono poi andato ancora una volta per portarvi un partigiano ferito. Si chiamava *Elio* ed era stato tenuto nascosto nell'ospedale di Tortona perché aveva una gamba fraccata da un proiettile. Il compagno



Maggiorino Scacheri (1882-1949) e Laurina Morini (1882-1962).

10) - Il Vecchio è Maggiorino Scacheri nato nel 1882 e **La Vecchia è Laurina Morini** nata anch'essa nel 1882. Con loro abitava la figlia Luisa, mentre l'altro figlio, Quinto, era emigrato nell'America del nord. Dopo l'8 settembre, avvicinati da Francesco Merlo, misero la loro casa a disposizione di qualunque evenienza. Sorgeva in una posizione ideale per nascondere qualsiasi movimento. Una vigna e folti filari di gelsi, piante da frutta e olmi nascondevano ciò che avveniva nel cortile. Inoltre era collegata con alcuni sentieri alle strade per Castelnuovo, per la Bassa Cantona e per Ova, il che consentiva ottime eventuali vie di fuga. La loro casa, ininterrottamente sino al 25 aprile 1945, fu sede di riunioni clandestine, di tipografie provvisorie, deposito di viveri e di armi, rifugio di ebrei e russi nelle soste di lunghi viaggi verso luoghi ancora più sicuri, un efficiente posto di smistamento per un centinaio di giovani che poi raggiunsero la montagna. Qui fecero lunghe convalescenze partigiani con gravi ferite, come Andrea Scano *Elio* ferito alla Benedicta, portato a Tortona e operato da Tino Arona *Cudega*, trasferito alla Cavigiola dei fratelli Annibale e Gian Paolo Guidobono Cavalchini e poi a Gerbidi, ove rimase per due mesi.



Virginio Arzani *Chicchirichi*

Cudega lo aveva curato con l'aiuto del primario dell'ospedale dott. Basiglio, poi lo aveva affidato a me.

In quella occasione riuscii a sapere qualcosa di *Elio*, un sardo nato nel 1911 a Santa Teresa di Gallura. Dopo un tentativo fallito di espatrio nel 1933, che gli costò sei mesi di galera, nel 1936 riuscì a raggiungere la Spagna e partecipò alla guerra civile spagnola. Dopo essere stato internato nel 1939 nei campi di prigionia francesi, venne condannato a cinque anni di confino a Ventotene. Dopo l'8 settembre raggiunge Genova e compie audacissime azioni con *Pietra* e Walter Fillak. Ricercato dalle SS sale al monte Tobbio e partecipa alla battaglia della Benedicta.

Elio è rimasto nel territorio di Castelnuovo a lungo, spostandosi alternativamente di un chilometro, ossia la distanza che esiste fra la cascina Cavigiola dei Guidobono e la cascina di Maggiorino.

Gli eventi mi riportano in montagna e a maggio accompagno a Dernice molti giovani sbandati, fra questi anche un tenente dei bersaglieri, reduce dalla Russia, che si chiama Arzani.(11)

Scarponi per i partigiani

In quel periodo era aumentato il numero dei partigiani guidati da *Marco* e vengo a sapere che in alta montagna patiscono il freddo poiché mancano coperte e scarponi adeguati. Ho segnalato l'esigenza di scarpe e coperte al Comitato, ma quei poveretti continuano a marciare con i piedi inzuppati per la neve e le frequenti piogge. Le ditte calzaturiere della zona, che consegnano giornalmente scarpe militari alla Repubblica di Salò, nonostante le sollecitazioni non scuciono una sola scarpa. Sono furente per l'egoismo di quegli industriali che ci negano il pro-

11) - Virginio Giuseppe Arzani (Viguzzolo 1922 - Cerreto, frazione di Zerba, 29 agosto 1944) è stato un valoroso partigiano, medaglia d'oro al valor militare, caduto in battaglia. Il suo nome di battaglia era "Chicchirichi" e la sede ANPI di Marassi (a Genova) porta il suo nome.

Era un tenente dei bersaglieri reduce dalla campagna di Russia. Il suo nome di battaglia probabilmente deriva dalle piume del copricapo; non per niente i partigiani russi chiamavano i partigiani provenienti dai bersaglieri, benevolmente, *soldati gallina* ("soldat kurke"). Quando morì, i suoi compagni diedero il suo nome ad una Brigata della Pinan-Cichero. Viguzzolo ha fatto erigere un monumento a Virginio Arzani, mentre a Tortona gli è stata dedicata una strada.

Nella seconda parte della motivazione per la medaglia d'oro si legge: "*Alla fine di agosto 1944 difendeva strenuamente per tre giorni lo stretto di Pertuso in Val Borbera trattenendo importanti forze avviate in rastrellamento nella zona. Gravemente ferito ad un ginocchio disponeva per un ordinato ripiegamento e per resistenze successive, dirigendo di persona le azioni dalla barella e rifiutando, più volte, di farsi sgombrare al sicuro. Coinvolto nella lotta ravvicinata cadeva in mani nemiche e con fermo nobilcuore rifiutava di fornire notizie rivendicando la sua fede. Vilmente trucidato sulla sua barella chiudeva da prode la giovane vita generosamente prodigata per gli ideali di fedeltà e di Patria*".

prio aiuto e, nel contempo, come so da fonte sicura, aderiscono a una sottoscrizione per il rifornimento di fucili mitragliatori alle Brigate nere.

È a questo punto che mi assumo la responsabilità di agire, con l'aiuto di alcuni coraggiosi ragazzi, per procurare scarpe ai compagni della montagna. Scelgo la "Vedova Ferrari" che conosco bene poiché vi lavoro.

Durante la notte entriamo nella fabbrica e raccogliamo quegli scarponi militari già pronti e li portiamo all'esterno con alcuni cassoni. La mattina successiva sono in viaggio per Dernice, con l'aiuto di uno di quei ragazzi, e consegno gli scarponi alle staffette partigiane. Là incontro *Baró*, il mio compaesano Tomaghelli, che qualche mese prima avevo accompagnato su in montagna. Questi, vedendomi con gli scatoloni pieni di scarpe, mi chiede:

"Dove hai preso, Picchio, tutte quelle scarpe?"

"E dove vuoi che le abbia prese? Nelle fabbriche dove le hanno fatte!"

"Ma allora le hai rubate ...e adesso come la metti con il Comitato che non vuole assolutamente furti?"

"Il Comitato vada al diavolo, importante è che voi abbiate scarpe decenti" e quindi lo saluto per tornarmene a casa.

Il giorno seguente, quando torno a lavorare, cerco di fare lo gnorri. Il furto ha messo in fermento tutte le maestranze e i proprietari ci guardano con sospetto. Sono turbato dal pensiero di mio padre a cui non ho detto nulla. Non so come dirglielo, eppure devo metterlo al corrente, altrimenti lo saprà tramite il Comitato e io perderò la sua fiducia e il suo rispetto.

Rientrato a casa alla sera, decido di raccontargli tutto e aspetto che mia madre e i miei fratelli siano tutti andati a dormire.

Mio padre è curvo sul tavolino, sta leggendo un giornale. Ha ancora le mani sporche di pece. Ha una salute di ferro ed è un gran lavoratore: ogni sera, prima di coricarsi, cuce ancora un paio di guardoli.

Temo la sua reazione anche se non mi sento in colpa: ho compiuto il fatto come se si fosse trattato di un'azione di guerriglia.

Mentre parlo mio padre rimane estremamente calmo e ciò è inconsueto visto il suo temperamento focoso. Mi guarda e dice: "Quello che hai fatto non è nelle nostre regole; la nostra lotta è fatta di sacrifici e di esempio. Non dobbiamo imitare le Brigate nere, altrimenti perdiamo la fiducia del popolo che ci sta seguendo. Quanto al Comitato me la vedrò io".

Infine mi dice: "Mi raccomando di non fare più cose di testa tua. Adesso vai a dormire".

Avevo temuto da parte di mio padre una reazione ben diversa, invece è stato molto saggio e comprensivo. Mi corico con l'animo alleggerito.

Dopo pochi giorni, una sera, arrivano in casa due carabinieri con l'ordine di arrestarmi e di condurmi in caserma. Mi sento mancare, ma mi riprendo subito.

Vorrei chiedere il motivo di quel mandato, ma non oso farlo. Non so se si tratta di un arresto per motivi politici oppure per il furto nella fabbrica.

Non mi mettono le manette e ci avviamo a piedi e, senza dire una parola, giungiamo alla vicina caserma.

Appena arrivati, mi chiudono in una camera buia, senza finestre. Faccio appena

in tempo a vedere il tavolaccio e una ciotola di terracotta in un angolo. Sento chiudersi alle mie spalle la pesante porta di ferro e lo stridere di un catenaccio. Trascorro tutta la notte disteso sul quel tavolaccio, pensando a mille cose. Mi accorgo che è mattina solo quando sento il parlottio dei militi. La porta si apre e vengo condotto nell'ufficio del maresciallo.

Conosco il maresciallo e so che è una persona molto comprensiva. In paese è stimato da tutti. Appena gli è possibile interviene personalmente per porre rimedio a situazioni difficili. Non mi risulta che sia un fascista, quindi conservo un minimo di speranza di essere aiutato da quell'uomo.

Entro nell'ufficio, lui è seduto alla sua scrivania, intento a sfogliare delle scartoffie. "Siediti, Merlo, che io e te dobbiamo parlarci".

Lo guardo attentamente e studio ogni suo gesto e ogni espressione del suo volto. Anch'egli mi osserva, come se volesse scrutare nel profondo della mia anima. Poi, mi dice: "Caro Merlo, ti sei messo in un bel pasticcio. Sei accusato di associazione a delinquere, di furti e saccheggi nella zona di Tortona. Poi c'è un verbale, firmato da un teste, per un furto commesso giorni fa, al calzaturificio Ferrari. Che cosa hai da rispondermi?".

Si interrompe per un momento, mi guarda pensieroso, e di scatto riprende: "Mi raccomando di dirmi tutta la verità, perché io devo verbalizzare".

Per fortuna non sono sospettato per fatti politici! Quindi mi conviene confessare il furto nel calzaturificio. Le altre accuse di furti e saccheggi non mi preoccupano perché ne sono estraneo e so bene che in quel periodo ci sono diverse bande di saccheggiatori nella zona, come quella dello "slavo".

Confesso la mia piena responsabilità per il furto nel calzaturificio, ma nego le altre accuse.

"Ma mi risulta che al furto delle scarpe abbiano partecipato con te pure due giovani, D.L. e R.G.. È vero questo?".

Non riesco ad immaginare chi avesse fatto la spia e ci avesse traditi. Il maresciallo, mi ha fatto il nome di due ragazzi soltanto, ma sono stati in tre a collaborare per il furto. Il terzo ragazzo, di nome P., è quello che mi ha aiutato a far giungere gli scarponi in montagna e, per fortuna, l'ho lasciato con i partigiani. È l'unico che conosca la vera destinazione della merce.

Non ho scappatoie e trovo conveniente ammettere la partecipazione al furto dei due giovani denunciati, ma mi assumo la responsabilità della organizzazione.

Dopo una sfilza di domande su come li avessi conosciuti e perché avessi scelto quei due giovani, il maresciallo arriva al punto cruciale dell'interrogatorio, cioè la destinazione della merce.

A questa domanda, naturalmente, non posso assolutamente rispondere.

Il maresciallo non insiste molto, fa solo una smorfia di rammarico e mi congeda: "Questo non lo dovevi fare, Merlo. Se lo hai fatto per necessità economiche o per qualcos'altro io da te non potrò mai saperlo. Adesso va pure, poi si vedrà".

I militi mi accompagnano nella solita cella e si può immaginare in quale stato d'animo mi trovo. Penso a tutti i doveri che mi sono assunto per la lotta contro il nazifascismo. Non riesco a credere che il mio compito di combattente possa concludersi in una cella dei carabinieri e poi in una galera fascista.

Provo consolazione al pensiero che l'arresto non ha motivi politici. Con il regime fascista è preferibile essere in galera come ladro che per motivi politici.

Mi ritornano alla mente alcune parole del maresciallo: "Se l'hai fatto per necessità economiche o per qualcos'altro...".

Forse il maresciallo è al corrente della mia attività politica. Ma sono certo che non mi tradirà.

Dopo un'intera giornata e una notte di ripensamenti, escogito un sistema per fuggire da quella cella. È l'unica carta da giocare. Fingerò di avere dolori acuti al cuore. Il pallore naturale del mio viso mi aiuterà. Per di più ho trascorso un'intera giornata senza toccare cibo e da due notti non dormo. A rendere più veritiera la mia simulazione ci penserà sicuramente il dottor Acerbi, l'ufficiale sanitario del Comune, molto amico di mio padre.

È un antifascista liberale; ma lo sanno soltanto i suoi amici più fidati. Frequenta come amico la casa del podestà e anche la cricca fascista. È un uomo influente, è sempre disponibile ad aiutare i poveri offrendo le sue prestazioni di medico gratuitamente. Sono fiducioso del fatto che mi aiuterà ad uscire dalla mia difficile situazione.

La mattina seguente metto in atto il mio piano. Comincio a picchiare i pugni sulla porta, a gridare, finché arrivano due carabinieri. Aprono la porta e mi trovano con una mano aggrappata alla maniglia, mentre con l'altra mi schiaccio il petto. Ho le ginocchia piegate sul pavimento e dalla bocca faccio uscire un po' di saliva che funge da bava.

I due carabinieri rimangono talmente impressionati che corrono a chiamare il maresciallo. Questi arriva subito e mi chiede: "Cosa ti succede, Merlo?". Con voce roca gli rispondo: "Sto tanto male, maresciallo. Mi sento mancare il respiro. Per favore mi chiami il dottor Acerbi".

Il maresciallo, senza battere ciglio, dà ordine di condurmi nell'atrio. Mi fanno sedere su una poltrona di vimini. Dopo una mezz'ora arriva il dottor Acerbi con la sua valigetta.

"Che ti succede, Merlo?".

"Dottore, ho delle fitte al cuore che non mi lasciano respirare".

Acerbi consiglia di farmi stendere su una brandina e mi trasportano in una cameretta dove dorme abitualmente la guardia di turno.

Quando il medico si china su di me, per visitarmi, noto la sua espressione di incredulità. Gli pare impossibile quell'improvviso attacco cardiaco, poiché è il medico della mia famiglia e mi conosce bene. Vorrei dirgli qualcosa, ma la presenza del maresciallo me lo impedisce.

Acerbi comprende subito la verità e me lo fa capire rivolgendosi verso il maresciallo: "È una leggera tachicardia". Quindi si allontanano insieme.

Quando rientra, il maresciallo mi fissa e con tono perentorio mi dice: "Ascoltami bene. Adesso ti mando a casa, sotto la mia responsabilità. Due volte al giorno verremo a farti visita. Cerca di farti trovare. Capito?".

Mi fa accompagnare a casa; è mezzogiorno e mia madre è intenta a preparare il pranzo. Quando mi vede trattiene a stento le lacrime.

Più tardi arriva mio padre che si meraviglia molto del mio rapido ritorno.

Mi spiega la causa del mio arresto. Due dei ragazzi che hanno partecipato al furto, si sono lasciati sfuggire qualche cenno della propria avventura alle fidanzate, che lavorano nello stesso calzaturificio. Le due ragazze si sono tradite con il loro comportamento durante il lavoro nello stabilimento.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno arrivano, puntuali, due carabinieri a farmi visita. Mi raccomandano di avere giudizio e di non fuggire.

Li rassicuro; ma sono già pronto a fuggire in montagna. Provo rincredimento soltanto nel dover compromettere il maresciallo. Spero di non creargli grane.

La sera stessa, verso le ore 23, metto in atto la mia fuga.

Mia madre mi procura una coperta, calze di lana, maglie, del pane e del formaggio. Mio padre mi attende sulla strada per controllare che la via sia libera. Abbraccio mia madre e i miei fratelli e scendo in strada.

È molto buio a causa del coprifuoco. Vedo appena la sagoma di mio padre che si avvicina.

“Vai pure, la strada è deserta ... e stai allerta”.

Lascio cadere il fagotto e lo abbraccio forte; siamo entrambi commossi.

Prendo subito la strada per i campi e affronto la strada che ho percorso tante volte per accompagnare dei giovani in montagna; ma ora accompagno me stesso.

CON LE FORMAZIONI PARTIGIANE

Verso Monleale

Mi trovo in aperta campagna e ogni tanto mi fermo per guardare indietro. Vedo il mio paese che sta scomparendo, risucchiato dalle tenebre.

Sono triste!

Davanti a me scorgo le colline e poi i monti e calcolo la posizione dei vari paesi. Ogni tanto il mio passaggio viene segnalato dall'abbaiare dei cani e quindi cerco di passare molto al largo dalle cascate per evitare il pericolo di qualche fucilata da parte dei contadini.

Dopo due ore di cammino arrivo a Volpedo, la stanchezza e il sonno cominciano a farsi sentire. Vorrei raggiungere la casa cantoniera dello zio di Tonino, ma il tragitto è troppo lungo e quindi penso di dirigermi verso la collina di Monleale e chiedere ospitalità a un militare che ho conosciuto in caserma ad Asti, Eraldo Zuccarelli.

Le vie pietrose di Monleale sono immerse nel più profondo silenzio; sento l'eco dei miei passi e lo scricchiolio sotto i miei scarponi. Sono le due di notte e mi trovo dinanzi alla casa del mio amico, ma esito a bussare, non vorrei essere scambiato per un ladro o un vagabondo.

Busso, spio con ansia la finestra nella speranza di veder spuntare la faccia tonda del mio amico o di un suo familiare, ma non giunge alcuna risposta. Insisto con maggior forza, finché vedo aprirsi, piano piano, la finestra.

“Sono Dino Merlo di Castelnuovo. Apritemi!”. Qualche istante dopo alla finestra appare il mio amico.

“Ma che fai in giro a quest'ora? Non potevi venire a trovarmi di giorno?”.

“Lasciami riposare a casa tua per poche ore; domani, prima di partire, ti racconterò tutto”.

Lui si risente e mi rimbecca subito: “A casa mia ci puoi stare anche una settimana intera”.

Sento aprirsi la porta delle scale e vedo i suoi genitori e la sorella venirmi incontro con aria di meraviglia; vogliono sapere cosa mi è successo per spingermi a casa loro di notte. Casco dal sonno, ma, in quella circostanza, devo cercare di riprendermi e raccontar loro qualcosa.

Non ho nulla da temere da parte di quella famiglia. Sanno che sono antifascista, ma non immaginano la mia vera identità di cospiratore politico clandestino, quindi mi conviene, per prudenza, riferire loro solo qualche particolare della mia storia.

Racconto che sono stato richiamato a presentarmi al Distretto militare di Tortona per arruolarmi nella Repubblica di Salò, ma avevo scelto la via della montagna.

“Ma, allora, vai con i partigiani? Lo sai che è pericoloso? Se i fascisti ti prendono, ti fucilano!”.

Un attimo di pausa e poi il padre esclama: “Ah, no! Quando richiameranno la classe di Eraldo noi lo nasconderemo bene. Non vogliamo esporlo a rischi! È l’unico figlio maschio che abbiamo!”.

Mi preparano un bel lettino su un divano e ci auguriamo la buona notte, ma vedo benissimo che sono inquieti.

La mattina seguente mi sveglia la madre e mi invita a fare colazione. C’è lei sola e sono preoccupato. Lei capisce e mi dice: “Qui c’è un pacco con del salame fatto da noi; portalo con te. Se vuoi vedere Eraldo e salutarlo, vai nella nostra vigna, dopo la villa del geometra F., cento metri a destra”. La saluto, scusandomi per il disturbo che le ho arrecato, e mi dirigo verso la vigna.

Trovo Eraldo con il padre, intento a spargere lo zolfo sui filari.

Ci salutiamo commossi e, mentre mi stringe la mano: “Ricordati che ti ho promesso di sturare quel famoso vino, quando sarà finita la guerra. Ti aspetto”.

Di quella brava famiglia mi rimane un tenero ricordo: gente semplice, sincera, che vive in pace con tutti, lavora la sua terra e ne gode i frutti.

Poi a Brignano Frascati

Riprendo il cammino. Risalita una collina, mi trovo sulla strada che, qualche mese prima, avevo percorso con due mitra in spalla. Aggiro di nuovo il colle di Monte Marzino, ridiscendo verso la Val Curone, fino alla frazione di Brignano Frascati. Ancora qualche chilometro ed eccomi nella casa cantoniera dello zio di Tonino.

In quella casa trovo solo il vecchio zio che, nel rivedermi con dei pacchi, mi domanda: “E adesso cos’hai portato, Picchio?”. “Non ho portato proprio niente, caro zio, vado anch’io in montagna coi partigiani”.

Non si mostra turbato, forse ne ha già visti tanti del Comitato che hanno lasciato la propria casa per salire in montagna.

Gli chiedo dove posso trovare Tonino e il vecchio zio, levandosi lentamente la pipa di bocca, mi risponde: “Tonino è ora in montagna con *Marco*, tornerà a casa verso sera, comunque adesso ti farò accompagnare a casa sua da mia figlia”.

La ragazza mi guida alla casa di Tonino. Attraversiamo il torrente Curone su un ponticello di legno, risaliamo, sull'altra sponda, una ripida collina. Arrivati a destinazione rimango a chiacchierare fino a sera con i genitori di Tonino. Ascolto i discorsi e le lagnanze della madre di Tonino, preoccupata per suo figlio, per i rischi a cui si espone. Mi dice delle scorribande dei fascisti in quella zona, guidati da un famigerato caporione, un certo Brusadelli, luogotenente di Gianelli, il comandante della Brigata nera di Tortona. Terrorizzano la popolazione rubando e deportando ragazzi renitenti alla leva. A Brignano hanno ucciso un povero ragazzo trovato nascosto in un pagliaio. In quel paese vi sono molte spie fasciste e me ne indica una molto pericolosa, dalla quale stare in guardia.

Dopo qualche ora, sento aprire la porta e vedo entrare Tonino, trafelato e madido di sudore. Ha circa la mia età, ma è più alto di me, con un corpo da atleta. A causa dell'ampiezza del torace, il suo giaccone fa una grande quantità di pieghe. Ha il collo da campione di pugilato: grosso e robusto.

Quando mi dà la mano per salutarmi, sento una forte stretta, penso alle sue lunghe marce, con pesanti fardelli: è logico che le sopporti bene.

“Che novità porti, Picchio?”.

Gli rispondo: “Devi accompagnarmi in montagna dai partigiani di *Marco*; restare ancora in pianura, per me, è pericoloso”.

“Allora devi affrontare un bel po' di cammino: dobbiamo risalire il monte Giarolo e scendere nella vallata, per risalire, poi, fino alla cima dell'Ebro. Ora ceniamo e poi andremo a coricarci presto. Partiremo domattina”.

Sul monte Giarolo

La mattina seguente ci mettiamo in marcia. Io ho preso il mio fagotto e l'ho legato per bene con delle corde e caricato sulle spalle a mo' di zaino. Tonino mi precede di poco. Cammina con passi lunghi e cadenzati. Io cerco di imitarlo, perché so che è l'unico sistema per stancarsi meno.

Poco dopo la fine dei boschi di castagno, davanti a noi si apre un grande prato verde e, in fondo a una lunga discesa, si scorge un torrente in secca. Tonino si ferma e, puntando il dito in quella direzione, mi dice: “Quel paese laggiù è San Sebastiano. Dobbiamo aggirarlo, scendere verso valle e risalire fino al paese di Pallavicino”. Così facciamo, ma la marcia è lunga ed estenuante.

Mi sforzo di stargli dietro; ogni tanto si ferma per aspettarmi.

Dopo un paio d'ore di marcia, siamo in fondo alla vallata. Iniziamo la prima salita sul dorso del monte Giarolo e raggiungiamo il paese di Pallavicino. Un'altra ora e Tonino si ferma e mi consiglia di riposare, in vista di una durissima salita lungo il Giarolo.

È la prima volta che affronto quel monte. Temo che sarà molto faticoso, specialmente per me che vengo dalla pianura e non sono abituato a questi sforzi.

Per i montanari quei passaggi sono fatti per passeggiare e li chiamano “stradicciole”. A me sembrano letti scoscesi di torrenti, ripidi scoli d'acqua piovana con due sponde verticali sui lati, resi più aspri da grosse buche e da pietre. Devo spesso curvarmi e appoggiare le mani sulla roccia. Imito Tonino, il suo modo di camminare: poso i piedi qua e là, nei punti meno faticosi, spingendo il corpo avanti.

Ogni tanto mi fermo a guardare in alto nella speranza di vedere la cima di quel costone, invece vedo solo rocce e, a macchie, piccoli arbusti di abeti e betulle. Penso alla durissima vita dei partigiani su quelle impervie montagne.

Ad un tratto sento la voce di Tonino: “La salita è finita, Picchio!”. Lo raggiungo sulla cima del costone. Respiro ansimando; il mio cuore batte molto forte e i miei piedi sono gonfi. Mi siedo su di una grossa pietra, volgendo lo sguardo tutt’attorno. Il monte prosegue ancora per centinaia di metri, sempre più in alto, e termina con una grossa gobba, sopra la quale si erge una gigantesca statua di Cristo. È la meta di pellegrinaggio per migliaia di religiosi provenienti dai diversi paesi del Tortonese.

Il Cristo con la bandiera rossa

Ora, mentre scrivo questo diario, mi viene in mente un ricordo particolare, in merito a quei pellegrinaggi, che si svolgono tutti gli anni nel mese di luglio. Io mi trovavo, con pochi partigiani, accampato nelle vicinanze di quel monte. Nel nostro gruppo vi era un partigiano di Volpedo, di nome *Pasqualino*, un tipo bizzarro, sempre allegro e molto vivace. Un giorno mi chiese: “Te la senti, Picchio, di venire con me stasera?”. Pensavo che volesse portarmi “a ragazze”, come ogni tanto faceva.

“E dove?”.

“Sulla cima di quel monte”. Non mi diede il tempo di domandargli che diavolo andasse a fare di sera in cima a un monte, che subito mi mostrò un involucri di carta arrotolata; dentro vi era una bellissima bandiera rossa, tutta ricamata con filo d’argento; in centro brillava una stella a cinque punte, e in un angolino era disegnata la falce con martello.

“Questa - disse - dobbiamo issarla sopra la croce che tiene in mano quel Cristo, così domani tutti i pellegrini la vedranno sventolare”.

Verso sera risalimmo il monte e giungemmo in cima che era quasi buio. Tirava un forte vento; con molta fatica *Pasqualino* si arrampicò sopra quella croce, mentre lo spingevo per i piedi. Poi gli passai una cordicella, per mezzo della quale, con dei nodi, fermò la bandiera e la issò, legandola stretta a un braccio del Cristo. Lo aiutai a scendere e, prima di andarcene, restammo immobili, per un attimo, davanti al Cristo, facendo il saluto con il pugno chiuso, onorando colui che mio padre definiva uno dei primi comunisti, insieme a Spartaco.

L'accampamento sul monte Ebro

Discendo, con Tonino, per un lungo sentiero, a mezza costa del monte. Arriviamo al paese di Volpara, sull’opposto versante. Quel paese è situato sopra un rialzo. Attorno vi sono piccoli arbusti e boschetti di abeti e querce, con rarissimi appezzamenti di terra coltivata. In fondo ad una strettissima vallata scorre un torrentello e, tutt’attorno, si ergono altissime montagne, che racchiudono quella piccola valle a semicerchio. Il sole si fa vedere pochissime ore al giorno. Non ho mai visto un luogo così solitario.

Domando a Tonino i nomi di quei monti, e lui, puntando il dito, me li indica: “Quello in centro è il monte Chiappo e quello a destra, il più alto e più boscoso,

è l'Ebro, alto quasi 1800 metri. Quella macchia verde che vedi, quasi sulla cima, è il luogo che dobbiamo raggiungere”.

Mi vengono quasi le vertigini pensando a dover ancora salire su quel monte. Sono le prime ore del pomeriggio e decidiamo di fermarci per riposare e mangiare un boccone. Tiro fuori dal mio fagotto il buon salame che mi aveva dato la madre di Eraldo e ne do un bel pezzo a Tonino. Beviamo un sorso di vino e ci rimettiamo in cammino.

Arriviamo alle falde del monte Ebro e entriamo in una fitta foresta. Inciampo continuamente nelle felci, nei bassi cespugli, nelle radici sporgenti. Procedo come un automa, stringo i denti, respiro a fatica. Ad un tratto sento il mio compagno che borbotta qualcosa, ma non riesco a capire poiché sono al limite delle forze. Subito dopo sento gridare: “Alt! Chi siete?”. “Sono Tonino”, risponde il mio compagno e aggiunge: “Sta’ bravo, porca miseria!”.

Siamo giunti in una piccola radura, vi sono alcuni partigiani. Qualcuno lo conosco perché io stesso l’avevo accompagnato a Dernice, altri sono montanari sbandati, altri ancora sono partigiani di Genova.

Mi sdraio per terra. Assaporo il profumo dell’erba, respiro felice a pieni polmoni l’aria fresca. Sento una mano che mi batte una spalla: è Tonino che mi dice: “Ti saluto, Picchio, vado giù”. Mi chiedo da dove possa ricavare tutta quell’energia: è ormai sera e lui si rifà tutto il cammino!

Ci sono due tende nella radura e io mi infilo in una per farmi una bella dormita. Al risveglio vedo in un angolo un partigiano che dorme ancora. Da una fessura filtra un raggio di sole. Mi rendo conto di aver dormito parecchio. Sento fuori vociferare i miei compagni. Sono impaziente di conoscerli tutti. Mi alzo per uscire e sento le gambe indolenzite. Una volta uscito mi rendo conto del luogo in cui mi trovo. Vedo alle mie spalle un’alta catena di monti, contornata da macchie di verde, che segna il confine fra il Piemonte e la Liguria. Di fronte, a nord, si estende l’incantevole visione della pianura padana. Il monte Giarolo sembra trovarsi sotto ai miei piedi e grosse nuvole avanzano lentamente coprendolo. In un attimo tutta la vallata viene coperta da un manto grigiastro. Mi pare di essere su un isolotto in alto mare. Altissimi fusti di abeti e querce chiudono l’accampamento. Mi desta da quell’incanto la voce di un partigiano, che mi chiama per nome, facendomi un cenno con la mano. È *Baró*, che mi viene incontro, risalendo tra gli abeti. Gli chiedo come mai si trovi in quel distaccamento, così lontano, su quelle impervie montagne. Mi risponde che *Marco* invia lassù i partigiani che hanno bisogno di ambientarsi gradatamente alle medie altezze fino a quelle di alta montagna. A volte si deve far scendere a valle qualche partigiano colpito da emorragie nasali. *Baró* mi prende per un braccio dicendomi: “Vieni, Picchio, che ti faccio vedere dove abbiamo sistemata la cucina”. Scendiamo per poche decine di metri e, dietro un roccione, nascosto da un folto cespuglio di larici, vedo un gruppo di partigiani che si accingono a far bollire, sopra a una catasta di legna, un grosso pentolone. Sento un forte e ripugnante odore di grasso.

Baró mi presenta ai ragazzi che ancora non conosco. Tra quelli già conosciuti vi sono *Limó* (Luigi Sacchi) e *Cucciolo* (Armando Parodi), che, con *Baró*, erano stati i primi tre che avevo accompagnato dal mio paese verso la montagna. Vedo

pure *Patella*, nome datogli perché non smette mai di chiacchierare, e altri di Pontecurone.

Un anziano partigiano di Genova, certo *Saetta*, mi viene vicino dicendomi: “Bene, ora, Picchio, festeggiamo il tuo arrivo: là, dentro nel pentolone, sta cuocendo un bel pezzo di pancia di vacca”. L’età, questa frase e il continuo sputacchiare per terra mi ricordano i classici protagonisti dei film western che noi chiamavamo “*caplò*”.

A distanza di anni non riesco a ricordare i nomi di molti partigiani che ebbero contatti e avventure con me. Ricordo, però, che in quel gruppo vi era un valoroso partigiano: si chiamava *Tullio*(12) ed era il capo.

Oltre ad essere un ideologo, è anche un buon stratega; sceglie personalmente gli uomini per le azioni pericolose; non accenna mai a nessuno di noi i particolari dell’azione che si deve compiere. Un giorno prende con sé *Patella* e un altro partigiano e, senza dire una parola, si allontana dal campo. Rimane fuori per tre giorni. Quando rientra all’accampamento, lo vedo raggiante. Continua a dire in tono di vittoria: “Ce l’abbiamo fatta, ragazzi, ce l’abbiamo fatta!”.

Da principio non capisco cosa voglia dire e non oso nemmeno chiederglielo, poi, un giorno, *Patella* mi confida tutto.

“Siamo andati a Savignone. Abbiamo giustiziato il federale di Genova. Ho dovuto stare nascosto per una notte intera in un cespuglio, vicino alla villa del federale. Mi sono preso uno di quei raffreddori....

Accidenti, non si decideva mai ad uscire. Finalmente vediamo arrivare una macchina con dentro tre fascisti. *Tullio* mi fa cenno di uscire dal mio nascondiglio. Ho lo sten pronto con un caricatore da quaranta. Ci acquattiamo contro un muretto, di fianco alla villa. I fascisti se ne stanno in piedi, appoggiati alla macchina, con i loro mitra. Dopo un po’ esce il gerarca. Saluta sua moglie nell’atrio. Ha in mano una valigetta. Quando arriva vicino alla macchina apriamo un fuoco infernale. *Tullio* ha persino lanciato una bomba. Ce ne siamo andati soltanto dopo essere stati sicuri di averli uccisi tutti”.

Non noto in lui, mentre racconta queste vicende drammatiche, nessuna emozione. Gli chiedo il motivo di quella condanna. Mi risponde che era stata ordinata dal Comitato di Genova, perché il gerarca aveva firmato la condanna a morte di settantadue patrioti, quasi tutti prelevati dalle carceri di Marassi e dalla Casa dello studente di Genova.

La Casa dello studente era un carcere tristemente famoso per le atroci torture che vi si infliggevano ai poveri disgraziati che vi finivano dentro.

I giorni trascorrono monotoni. I partigiani in quell’accampamento arrivano e poi subito ripartono. Mi pare un posto di smistamento. Per rompere la noia aiuto *Saetta* a cucinare. Ogni tanto, per tenermi in allenamento, risalgo la cima del monte e qui, intristito, rivolgo i miei pensieri alla pianura, dove vivono i miei genitori e i miei fratelli. A volte mi pare di vedere la mia casa e la mia adorata sorellina Bruna, che mi guarda con i suoi occhioni vivaci.

Noto due nuovi arrivati che si aggirano nell’accampamento, sempre soli e tristi.

12) - *Tullio* è *Eliseo Cavicchia* e svolgeva l’attività di impiegato a Genova.

Sono molto giovani. Uno di loro porta gli occhiali: piccolo di statura, ha i lineamenti delicati, si dice che sia uno studente. L'altro è un ragazzone alto e robusto. I partigiani li chiamano *Tim* e *Gim*, gli "scampati".

Vedo *Tim* e *Gim* un giorno seduti addossati ad un grosso tronco di abete. Vado loro incontro. *Gim*, il più esile, con gli occhiali, mi sorride. Gli chiedo da dove viene e lui mi guarda con due occhi da fanciullo, ma tristi. Rimane un poco pensieroso, poi alza il capo e mi risponde: "Eh, caro Picchio, è un'odissea troppo tragica da raccontare", poi *Gim* incomincia la narrazione.

"Tu non hai sentito nulla del massacro alla *Benedicta*?". "Qualcosa".

"Eravamo da due mesi, in forza alla Brigata partigiana F. - comincia a rievocare *Gim* - Controllavamo tutta la zona di Voltaggio sino a Gavi. Eravamo più di cinquecento, tutti ragazzi in gamba. Vi erano anche ragazze partigiane. Ben pochi si sono salvati". Una breve pausa. "Uno spaventoso rastrellamento! I nazifascisti erano in molti, con armi pesanti ed aerei che, da bassa quota, ci mitragliavano. Tutti i più famigerati corpi militari nemici li abbiamo visti: dalle SS tedesche alla Decima MAS, e la "San Marco", le Brigate nere, gli alpini della "Monte Rosa", persino i carabinieri. Non vi era via di scampo; eravamo stretti in una tenaglia micidiale, che si stringeva sempre più. Io, da ore, ero incollato alla mitragliatrice Breda. Vidi cadere molti dei miei compagni, vidi pure il comandante che incitava i partigiani a resistere, ma dopo ci fu il caos, lo sfacelo. I partigiani sembravano impazziti, correvano qua e là, disorientati. Mi resi conto della tragica situazione, abbandonai la mitragliatrice e mi infilai di corsa in un profondo canalone. Ebbi la fortuna di trovare una buca proprio sull'orlo di uno strapiombo. Lì ero al sicuro e potevo anche vedere, in parte, le mosse dei fascisti. Restai in quel buco un'intera notte e un giorno. Dio solo sa cosa videro i miei occhi di tanto terrificante quel giorno!

Vidi i miei compagni camminare sul costone, in fila indiana, picchiati dai fascisti con i calci dei loro mitra, mentre venivano accompagnati sul luogo del supplizio. Poco lontano dal costone vi era un convento di frati chiamato la "*Benedicta*". Dal mio nascondiglio sentii il crepitio delle mitragliatrici e le grida strazianti dei miei compagni.

Verso sera, mi pareva che tutto fosse tranquillo, uscii con prudenza dal mio nascondiglio, mi infilai nel canalone.

In quel modo arrivai a notte inoltrata vicino alla statale che porta a Genova. Attraversai il torrente Scrivia, nelle vicinanze di Busalla, e fu là che trovai *Tim*, anche lui scampato a quel terribile rastrellamento. Sapevamo che su questi monti c'eravate voi. Abbiamo girovagato un po', ma, alla fine, vi abbiamo trovati".

Alla fine della guerra, alcuni giorni dopo il 25 Aprile, mi fu ordinato di presiedere, con il mio distaccamento, la piazza di Busalla. Ero ad una decina di chilometri da Voltaggio. Fui colto dal desiderio di fare una visita a quei luoghi dove era avvenuto il massacro della *Benedicta*.

Tramite un'indagine mia personale, raccolsi molte testimonianze di contadini del luogo e di alcuni partigiani scampati. Mi resi conto che la causa maggiore del disastro era dovuta agli errori di valutazione e alla negligenza dei Comitati di Liberazione di quella zona, i quali avevano fatto affluire nelle formazioni parti-

giane di Voltaggio troppi uomini e per di più non sufficientemente vagliati, cioè di sicura marca antifascista, con conseguente presenza di spie fasciste.

Il bilancio di quella strage fu, così, molto pesante: si parlava allora di più di centocinquanta morti, lasciati per tre giorni ammucchiati poco a valle delle mura del Convento.

Fucilazione di spie

Il terribile racconto di *Gim* mi rende chiari i motivi dello stato di allerta voluto dai nostri Comandanti, in quei giorni, sul monte Ebro. Infatti un giorno vedo avanzare verso di noi il partigiano *Fortunato*, detto anche *Comunque*(13), il quale spinge, con una pistola puntata alla schiena, un anziano signore. Questi simula un comportamento da semplice contadino, ma è evidente la sua indubbia provenienza borghese. Il suo viso è stravolto dalla paura e, mentre lo interrogano, dà segni di insicurezza e si tradisce col suo fare ambiguo.

A *Fortunato* viene chiesta la spiegazione di quella cattura. Risponde che aveva sorpreso quell'uomo in un'osteria di Volpara mentre stava disegnando su un foglietto la piantina del monte Ebro.

Secondo lui è evidente che si tratti di una spia fascista. Io, lo confesso, ho qualche perplessità. Viene immediatamente fucilato e sepolto vicino ad un castagno. A luglio scendiamo dall'Ebro. Mi trovo in un distaccamento a Costamerlazzino. Lo comanda il Commissario *Bruno* (Francesco Rivara), un genovese di forte convinzione marxista. È un uomo sulla quarantina, tenace e duro come una roccia. Quando emette una sentenza non torna più indietro.

In quei giorni si presentano a noi due giovani ragazzi. Hanno poco più di vent'anni. Sono molto ben vestiti, indossano camicie di pura seta con giacche sportive alla principe di Galles. Chiedono di arruolarsi nelle file partigiane. Il Commissario *Bruno* promette loro che li accetterà solo se avranno i giusti requisiti. Rimangono con noi per parecchi giorni, ma noi li sorvegliamo. Intanto *Bruno* prende le necessarie precauzioni inviando una staffetta nei luoghi di residenza dei due giovani per indagare sulla loro vera identità. Risulta che sono due spie fasciste mandate per infiltrarsi nelle nostre fila.

Vengono anch'essi immediatamente fucilati. Molte altre spie furono fucilate in diverse circostanze.

Capisco che ciò è drammatico e che forse sono stati fatti degli sbagli, ma l'orrore provato per i nostri morti, massacrati dai fascisti per segnalazioni di spie, ci induce ad essere rigidi. Dopotutto abbiamo alle spalle il disastro e i martiri della *Benedicta*!

Come sull'Ebro, continuo ad aiutare *Saetta* a cucinare oppure a gironzolare per il bosco in cerca di legna secca. Poi, di notte, mi rendo utile facendo la sentinella ai miei compagni che dormono. Mi appoggio ad un grosso tronco d'albero e sorveglio con in pugno una grossa rivoltella che *Tullio* mi ha consegnato. Scruto nell'oscurità, dentro al folto bosco, e ogni tanto basta un piccolo fruscio di foglie per farmi balzare in posizione di allerta.

13) - *Fortunato* è Giuseppe Repetti, caduto in combattimento a San Sebastiano Curone il 17-2-1945.

Con Luigi Sacchi, il partigiano Limó

Un giorno *Tullio* mi dice di andare da *Limó*(14) fino a Dernice a prelevare della farina e del riso. Finalmente posso scendere da quel monte!

Limó si è irrobustito ed è assai più maturo di quando lo avevo accompagnato io stesso, lui ragazzo del mio paese, sulle montagne.

A Castelnuovo la sua attività era di contadino e anche di boscaiolo. È alto, con



Luigi Sacchi *Limó*. Fu il primo castelnovese, accompagnato da Dino Merlo, a raggiungere il gruppo di Marco in montagna.

spalle larghe, un po' curvo, ha capelli color castano chiaro, forte come un toro. Anche lui, come Tonino, cammina con passi lunghi e cadenzati. Parla pochissimo e, quando lo fa, si esprime sempre nel dialetto del suo paese.

Arriviamo a Dernice che è quasi mezzogiorno. Troviamo la casa dov'è il deposito dei viveri. Un anziano contadino ci consegna uno zaino pieno di riso ed uno pieno di farina. Ci fermiamo presso un'osteria per riposarci e mangiare un boccone. L'oste è uno dei nostri; appena ci vede ci saluta e dopo ci offre due buoni piatti di pastasciutta e una bottiglia di buon vino. Quello è un posto di ristoro per i partigiani di passaggio. *Limó* è un gran mangiatore e quasi lo invidio nel vederlo "macinare" tutto quel ben di Dio.

Durante il pasto *Limó* mi racconta una sua spedizione compiuta con i partigiani di *Marco*.

"Eravamo accampati nelle vicinanze di Dernice - mi dice - pochi giorni dopo che tu ci avevi portato quei due mitra. Occorrevano altre armi per molti ragazzi. Quella notte *Marco* ci conduce nelle vicinanze di Tortona, a Carezzano. Siamo una trentina, e più della metà di noi è disarmata. Camminiamo in silenzio, in fila indiana. Dopo un po' *Marco* ci fa fermare per spiegarci sottovoce il motivo di quella lunga marcia. Ha predisposto un piano per far saltare la polveriera che si trova a pochi chilometri da Tortona, naturalmente dopo esserci riforniti di fucili, mitra e cassette di munizioni. Di guardia alla polveriera vi è soltanto un maresciallo tedesco con qualche soldato della Wehrmacht. Quando andiamo all'attacco oppone resistenza, per cui siamo costretti ad eliminarlo.

Ci allontaniamo per la via di Dernice, carichi di fucili e di munizioni, mentre da

14) - Luigi Sacchi nato a Castelnuovo Scivvia il 3-11-1924.

Dal libro di Osvaldo Mussio "Ricordiamoli", edito nel 1995, ricaviamo questi appunti:

"L'8 settembre ero in una caserma per bersaglieri. Con l'aiuto di mio padre, detto "Stivaló" o "Limó padre" e con la guida di Dino Merlo raggiunsi il primissimo gruppo di partigiani comandati da Marco e presi il nome di battaglia di "Limó". Poi si aggregò a noi anche mio fratello Emilio (Limuné). Poi venni nominato commissario del distaccamento "Repetti" della Brigata "Arzani". Il combattimento più importante a cui partecipai fu quello della battaglia di Pertuso. Ero presente anche al combattimento in cui perse la vita il partigiano sovietico Poletaev. Ho partecipato a molti combattimenti sia in montagna che attorno a Tortona. Ero presente alla liberazione di Arquata. Dopo la guerra sono tornato a fare l'agricoltore e ho sposato Liliana Novelli".



Il commissario Luigi Sacchi sul Giarolo, in un gruppo di partigiani del Distaccamento "Repetti" della Brigata "Arzani". *Limó* è il secondo in piedi da destra, accanto a lui il partigiano russo Fiodor. Fra gli altri Paolo Ricci *Pablo*, Teresio Ricci *Pulce*, *Tarzan*, *Recluta*, Eteolo Cabella *Fosco*, Gino Tobaldo *Alvaro* e un altro partigiano russo.



Limó padre (Giovanni Sacchi, detto anche *Stivaló*) in piedi, accanto a Rosetta Bensi, fidanzata e poi moglie di Agostino Arona (*Cudega*), due volte arrestata dalla Brigata nera, e, al volante, *Giorgio* (Luigi Lunaschi). Anche per i Sacchi si crea la stessa situazione dei Merlo: in montagna salgono sia i padri (Merlo Francesco e Sacchi Giovanni) che i figli (Dino e Luigi).

lontano si udivano le esplosioni della polveriera di Carezzano”.

Dopo aver pranzato, *Limó* e io riprendiamo la via del ritorno con i due pesanti sacchi sulle spalle. Il mio compagno cammina a lunghi passi, mentre io lo seguo con gran pena. Sento le gambe deboli e insicure. Incomincia ad invadermi un senso di panico, temo di non farcela e di deludere *Limó*.

Dopo un po' raggiungiamo il vallone, intorno al quale si erge il lungo costone del monte Giarolo, con i paesi di Borgo Adorno, Gerolo e Pallavicino. Stiamo per iniziare la prima salita, quando, all'improvviso, sento mancarci le forze. Stramazzo per terra, incomincio a vomitare il poco cibo che avevo ingerito. *Limó* si ferma e, chinatosi su di me, mi chiede chiamandomi con il mio vero nome: “Che cosa ti succede, Dino?”. E, anch'io usando il suo vero nome, gli rispondo: “Non ce la faccio più, Luigi. Vai pure, tu. Io cercherò di riposarmi in qualche posto”.

Limó mi fissa in viso ed esclama: “Ma sei molto pallido!”.

In effetti da circa un mese non ero più io, stavo male, ero debole e senza appetito. Forse la vita a quelle altitudini, forse qualche malattia non individuata e curata; conclusione non sono assolutamente in forma.

Solo dopo essere riuscito a svuotarmi lo stomaco mi pare di stare meglio. Vorrei proseguire il viaggio, ma Luigi me lo impedisce. Mi sostiene sotto il braccio e mi accompagna in una vicina cascina di contadini.

Il mio bravo compagno mi fa adagiare su un mucchio di paglia, in una stalla. Lo vedo chinare le spalle, prendere i due zaini e portarseli via come fucelli. Nel salutarmi vuole rassicurarmi promettendomi che sarebbe ritornato appena ne avesse avuto la possibilità.

Rimasto solo mi guardo attorno: non vi sono bestie a tenermi compagnia, salvo qualche topo.

Mi accorgo di avere la febbre alta. Brividi di freddo mi salgono per tutto il corpo. Spero che venga qualche contadino per chiedergli un po' di latte o di acqua, ma purtroppo l'attesa è vana poiché nessuno può immaginare che in quella stalla disabitata giaccia una persona sofferente.

Trascorro due giorni in quella stalla, totalmente privo di forze e senza vedere anima viva. La febbre comincia a calare. Vorrei alzarmi, cercare qualche contadino, ma le gambe non mi reggono.

Nel pomeriggio sento lo scricchiolio di una carriola che si avvicina alla stalla. È un'anziana contadina che viene a fare rifornimento di paglia. Appena mi vede ha un sussulto; non immaginava certo di trovare un intruso in quella stalla. Le lascio appena il tempo per riprendersi e le dico: “Non si spaventi, signora, sono qui per riposarmi. Non mi sento bene e ho dovuto fermarmi nella sua stalla”.

Si comporta come una madre, mi cura per diversi giorni con del chinino, buon vino, uova e abbondante cibo. Mi ristabilisco presto e sono di nuovo in condizioni di affrontare la montagna.

Da allora, ogni volta che passo da quelle parti, mi reco a salutare la mia benefattrice e ad esprimerle la mia immensa gratitudine.

Devo, però, dichiarare la mia sorpresa per il fatto che *Limó* non si sia fatto vedere nonostante la sua promessa. Mi sono sempre chiesto se aveva cambiato zona o

se impegni importanti lo abbiano costretto a non ritornare nel rifugio in cui mi aveva lasciato.

Una volta lasciato il mio rifugio, mi dirigo verso Dernice. Lì trovo il partigiano *Leone*, che mi conduce in un piccolo distaccamento di partigiani, quasi tutti tortonesi, accampati nella valle di Vigoponzo. Quel gruppo è privo di comandante e aspetta ordini. Di conseguenza fanno i bighelloni, ammazzano il tempo raccontando storie e barzellette.

Io, che ho recuperato le forze, non mi trovo a mio agio e non voglio più stare in ozio.

Attacco al Municipio di Brignano Frascati

Mi viene un'idea. Mi trovo nelle vicinanze di San Sebastiano e di Brignano Frascati. Ricordo quel che hanno fatto i fascisti di quel paese alla madre di Tonino e mi pare giunto il momento di agire. Devo scegliermi un volontario e scelgo *Leone* (Renato Bruno), decisamente il più coraggioso.

Lui è già armato di pistola a tamburo ed io me ne faccio prestare una. Peccato che abbia solo quattro pallottole nel caricatore.

Scendiamo di buon mattino dalla collina verso la Val Curone. Costeggiamo una lunga fila di vigneti, fino alle prime case del paese. So dove abitano le due più famose spie fasciste. Facciamo irruzione nella casa del primo. Vi troviamo solo una giovane donna, forse la moglie. Ce ne andiamo piuttosto delusi.

Stessa cosa con il secondo, con la differenza che in quest'ultima casa troviamo una bellissima pistola Beretta, calibro 9, che poi terrò con me per diversi mesi. *Leone* non è soddisfatto e perciò pensiamo di andare in Municipio, che era stato riaperto proprio da poco. *Leone* sale di corsa le scale. Al primo piano vi è l'ufficio anagrafe. Prende a bracciate le scartoffie su cui sono elencati tutti i renitenti alla leva del paese. Poi le scaraventa dalla finestra nella piazza sottostante. Io mi do da fare ad ammucchiarle e a dar loro fuoco.

Ce ne andiamo ad operazione finita fra una piccola folla di gente che esulta per il nostro operato. Si fanno avanti due giovani che chiedono di venire con noi, ma non possiamo reclutare partigiani così superficialmente: troppo rischioso!

Rimango pochi giorni a Dernice poiché ricevo l'ordine di spostarmi a Volpara, dove trovo un folto gruppo di partigiani. Molti di loro mi sono sconosciuti, alcuni di questi si sono già distinti in coraggiose azioni di guerriglia, come *Smith* (Carlo Piacenza), *Fulmine*, *Raffica* (Gino Rossi), *Giacomino* (un ex carabiniere), *Fortunato*, *Ivan* il russo ed altri dei quali non ricordo il nome.

Vi sono anche, bisogna dirlo, altri giovani che sono dei fifoni, che si fingono partigiani per salvare la pelle o per mangiare a ufo.

Il parroco di Volpara

Una persona che mi entra subito in simpatia è il prete del paese. È una persona intelligente, di mentalità aperta e un buon lavoratore. Discutere con lui è piacevole.

Una volta ricordo di essere andato nella sua canonica, ma c'è solo la sua perpetua, un'anziana donna, mezza storpiata, che mi accompagna da lui. Lo trovo nel suo orto a lavorare la terra con una pesante zappa. È abbastanza giovane, non supera la quarantina, robusto, tarchiato, con i capelli neri lucidi e lisci, divisi in due da

una riga centrale. Appena mi vede si ferma e si appoggia alla zappa, accogliendomi con un largo sorriso.

“Come stai, Picchio? Ti trovo bene, sai? La prima volta che ti ho visto passare di qua eri molto magro. Si vede che ti fa bene l’aria di montagna!”.

Mi sono davvero irrobustito. Ho anch’io acquistato un fisico da atleta (quasi). Non provo più stanchezza né capogiri. Indosso un maglione di lana scura con una casacca e un paio di pantaloni di pesante panno felpato, che mi ha regalato un contadino di Pallavicino.

Mi lamento con l’amico prete per le poche azioni militari che conduciamo in quel periodo e lui: “Non ti dar pensiero per questo, Picchio, se puoi risparmiare dei morti sulla coscienza è sempre meglio! Poi ci pensano già i tedeschi, i russi, gli inglesi e gli americani ad ammazzarsi fra di loro. Santo cielo! Quanti morti conteremo a fine guerra!?”.

“Ma i responsabili chi sono, di quei massacri? Me lo sa dire, lei?”.

“La responsabilità è di tutti. Dio ci mette ugualmente tutti sulla bilancia”.

“Lei si sbaglia, reverendo; in uno dei capitoli di San Giovanni è detto che Gesù cacciò a sferzate i mercanti dal tempio di Gerusalemme e li i sacerdoti li chiamò falsi profeti, sepolcri imbiancati, che sembrano fuori tanti agnelli e dentro sono lupi voraci. Il che dimostra che anche Gesù aveva tendenze rivoluzionarie”.

“Ma che c’entra Gesù in queste cose! Noi abbiamo sempre condannato le guerre. Abbiamo sempre seguito gli insegnamenti del nostro divino Maestro. Predichiamo sempre la pace fra gli uomini di buona volontà”.

“Sì, lo fate, però solo a parole. Come si spiega, allora che Papa Pio XII benedice le armi che partono per la Russia?”.

“Non mi risulta questo. Lui benedice gli uomini, non le armi”.

“È lo stesso, non sono anche loro figli di Dio? Perché allora li manda al macello?”.

A questo punto il reverendo fa una smorfia. Preferisce cambiare discorso e, con voce raddolcita, incomincia a filosofeggiare, a ragionare di teorie, dei dogmi della chiesa. Io lo ascolto e non replico perché in quel campo, che è il piatto forte dei preti, non sono all’altezza di discutere.

Infine concludiamo il nostro dibattito con un buon brindisi e un saluto cordiale.

Il mio distaccamento partigiano rimane a Volpara dieci giorni circa, poi si trasferisce a Costamerlazzino.

Fucilazione di un partigiano

Il Comando partigiano ha impartito severe disposizioni per non danneggiare né molestare gli abitanti, anzi occorre fare di tutto per riscuotere la loro simpatia.

Gli ordini sono tassativi: se ci sono delle mancanze da parte di qualche partigiano, si deve essere inflessibili.

A questo proposito ricordo bene la punizione inflitta al partigiano *Pippo*.

Era originario di quelle vallate, precisamente di Sorli. Mi ero fatto una buona opinione di lui; aveva la mia età, era di statura media, con il corpo massiccio, da tipico montanaro, di carattere piuttosto chiuso e remissivo. Anche lui, però, era fra coloro che preferivano scansare le fatiche e i pericoli propri della vita partigiana. Un giorno fu sorpreso mentre distribuiva nelle case dei contadini alcuni buoni di

acquisto del Comitato. In cambio ne ricavava denaro o merce di valore, come bovini o altro bestiame, che sparivano chissà dove. Non si seppe mai come fosse riuscito a procurarsi quei buoni dato che li aveva in consegna soltanto il Commissario di zona oppure di Brigata.

Pippo fu subito passato per le armi. La punizione servì di esempio per tutti gli altri. Chi si macchiava di infamia e disonorava la Resistenza veniva immediatamente fucilato.

A Sorli

Pippo, in precedenza, era stato mio compagno in una disgraziata avventura. Eravamo accampati a Gerolo. Avevo espresso le mie lagnanze al Commissario *Bruno* perché non ero stato ancora messo in azione. Lui mi aveva promesso che presto sarebbe venuto il mio turno.

Infatti, un giorno, mi chiamò per dirmi: “Picchio, vuoi fare una bella passeggiata? Domattina partirai insieme a *Mino* e a *Pippo*”. Non mi spiegò lo scopo del viaggio.

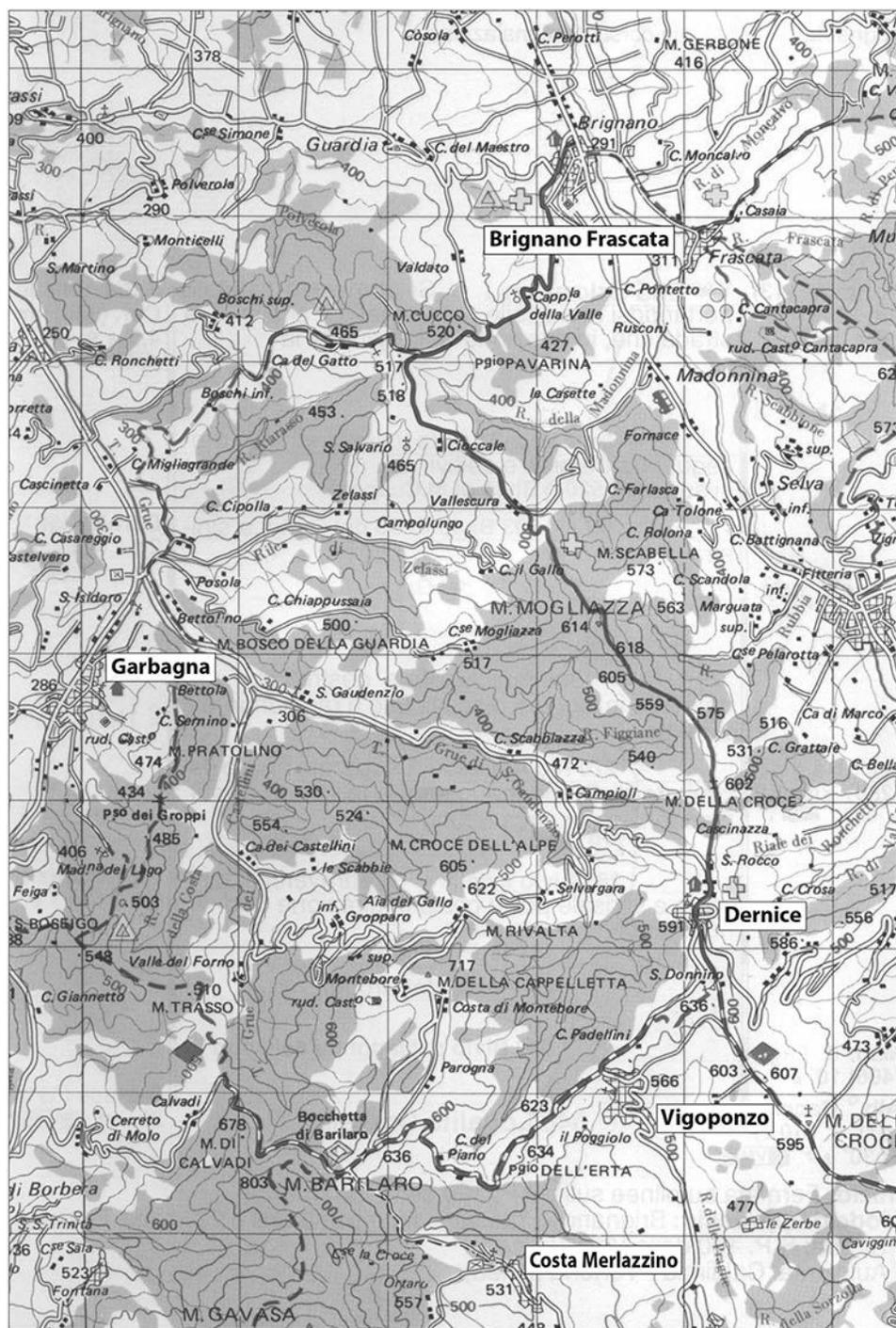
Mino (Beniamino Ponta di Viguzzolo) era un nuovo compagno e, strada facendo, mi spiegò che era un ex tenente dei carabinieri, fuggito dalla sua caserma. Tale spiegazione mi chiarì il suo modo di comportarsi fra i partigiani. Era un bel giovane, sui trent'anni circa, vestiva sempre con eleganza; indossava camicie bianche stirate con cura, pantaloni con piega e scarpe lucide. I partigiani, quelli veri, non lo vedevano di buon occhio e si domandavano: “Chissà cosa ci fa fra noi quel damerino?”, eppure c'era l'ordine dei Comandi partigiani e dei Comitati di ricevere tutti coloro che disertavano le file fasciste, perché fra i partigiani sarebbero state persone innocue e tenute sotto controllo.

La strada per Sorli non terminava mai. Camminavamo dalle otto del mattino e a mezzogiorno non si scorgeva ancora il paese. Quando chiedevamo a *Pippo* se c'era ancora tanta strada lui continuava a rispondere: “A momenti ci siamo”.

Pippo, essendo pratico del luogo, era stato scelto come nostra guida. Finalmente raggiungemmo il paese. Nelle strade vi erano delle bancarelle e, negli angoli, mucchi di mercanzie con i venditori che gridavano, mentre i bambini correvano e davano fiato alle loro trombette variopinte. *Pippo* mi spiegò che era la festa patronale del paese.

Ci incamminammo per una viuzza molto stretta. A metà percorso *Mino* si fermò e ci disse: “Siamo venuti a prelevare una macchina”, e con il dito indicò una casa di fronte, seminuova. Poi aggiunse: “Quel signore ha promesso di regalare al Comando partigiano la sua auto; oltretutto è della stessa mia arma; è uno dei nostri”. Io avrei voluto rispondergli: “E abbiamo fatto tutta questa strada per venire a ritirare una macchina?”.

Mino entrò da solo nella villetta. Trascorsero un paio d'ore e il nostro stomaco incominciava a reclamare del cibo. *Pippo* decise di andare a casa sua a farsi preparare dei panini da sua madre. Io rimasi a passeggiare su e giù, davanti alla casa, ma incominciavo a impazientirmi. Mi chiedevo che diavolo facesse là dentro *Mino*. Alle ore diciotto, circa, mi allontanai da *Pippo*, che era ritornato da molto tempo, e suonai il campanello della casa, deciso ad entrare.



Tra la Val Grue e la Val Curone, con i tracciati di alcuni sentieri partigiani ora utilizzati dagli escursionisti, sono visibili le località di Brignano Frascata, Garbagna, Dernice, Vigonzo e Costa Merlazzino.

Mi aprì una signora. Chiesi di *Mino*, e lei premurosamente mi accompagnò in un salottino adiacente. *Mino* era là, seduto in una comoda poltroncina, a discorrere con un signore attempato, che subito individuai come un alto ufficiale dei carabinieri. *Mino* appena mi vide mi chiese: “Che c’è Picchio?”.

“Sono venuto a vedere se la macchina è a buon punto di fabbricazione”.

Mino mi guardò stupito e disse: “Sai che questo signore si è rimangiata la parola data? Dice che non può darci la macchina, perché gli serve ancora”.

“Allora noi ce la prendiamo ugualmente”, dissi io in tono risoluto.

Mino mi guardò sorpreso: “Questo, Picchio, è un furto. Io non lo permetterò mai. Cercherò di convincerlo a darcela”.

Dopo avergli detto che, con *Pippo*, lo avrei aspettato ancora per trenta minuti e che poi me ne sarei andato, uscii sbattendo la porta.

Di ore ne passarono ancora e, scomparso il sole dietro la collina, sopraggiunse la sera. Rientrai in casa, sicuro di trovarlo ancora a discutere e non mi sbagliavo.

Anche *Pippo* era molto seccato.

Allora *Mino* si decise e, nonostante le resistenze del suo ex-superiore, salì sull’utilitaria e si immise sulla strada. Avrei voluto coprirlo di insulti, ma mi resi conto che era sconvolto per quello che aveva fatto, tanto che mi disse: “Non prenderò mai più impegni simili. Adesso filiamocela”.

Partimmo a bordo della utilitaria, ma, dopo poche centinaia di metri, successe il finimondo. Dei tremendi scoppi e boati si susseguivano intorno a noi e finimmo per sbattere contro un muretto. Per fortuna uscimmo illesi dalla macchina, ma con il cuore in gola dallo spavento. Gli scoppi provenivano dalla scarpata. Intuii subito di che cosa si trattasse e gridai a *Mino* di spegnere i fari della macchina. Spenti i fari gli scoppi cessarono. Dalla scarpata udimmo salire urla e lamenti. *Mino*, turbato dalla mancanza di fede da parte dell’alto ufficiale, non aveva pensato che fosse pericoloso accendere i fari di sera. Purtroppo ci aveva sorpreso quel maledetto aereo da ricognizione chiamato “Pippo”, il quale aveva scaraventato su di noi un bel numero di bombette. Vidi *Mino* in quel momento dare segni di disperazione: si picchiava la testa con pugni e gridava che era colpa sua.

Avrebbe voluto lanciarsi giù dalla scarpata per prestare aiuto ai feriti. *Pippo* ed io, a stento, riuscimmo a trattenerlo ed a convincerlo a fuggire velocemente.

Mino, dopo quella spedizione, sparì e non lo vidi più nelle formazioni partigiane di *Marco*. Chissà in quale stato di prostrazione era caduto! Quando aveva detto: “Non prenderò mai più un simile impegno”, penso che si fosse reso conto di non essere adatto ad assolvere compiti delicati e tanto meno di guerriglia.

Trascorrono i giorni sino alla fucilazione di *Pippo*, giorni molto tristi per me.

Bruno lo ha intuito. Un giorno mi viene vicino per farmi capire che non si poteva fare diversamente con *Pippo* e per confidarmi di essere cosciente della propria responsabilità per quanto ci era accaduto a Sorli; era stato imprudente da parte sua affidare una missione delicata a giovani non sufficientemente preparati.

A Gremiasco, Vigoponzo, Rivarossa, Borgo Adorno

Pochi giorni dopo mi invia a Gremiasco. Ricordo le sue parole: “Devi andare al magazzino dei viveri di Gremiasco per ricevere la farina che porta tuo padre”.

Io, quando sento nominare mio padre, provo un gran sollievo. Da parecchio tempo non vedo mio padre e non ho notizie della mia famiglia.

A Gremiasco rimango una decina di giorni. Conduco una vita da nababbo. Sono alloggiato in un albergo-ristorante.

Gli abitanti sono brava gente e collaborano volentieri con i partigiani.

Vedo mio padre un paio di volte alla settimana poiché ha preso il mio posto di staffetta partigiana. Arriva sempre con un camion carico di riso e di farina. La prima volta che mi vede mi dice: “Ma tu, qui, non fai il partigiano, fai il villeggiante”.

Udite quelle parole, non posso fare a meno di raccontargli come stanno le cose. Nelle formazioni di *Marco* qualcosa non va, lui è rigoroso con se stesso, ma non vi è un inquadramento militare e partigiano organizzato e disciplinato. Gli dico che secondo me ci sono parecchi giovani che sono andati in montagna soltanto per nascondersi. Gli confido la mia intenzione di cambiare formazione e di andarmene in Val Trebbia, con i partigiani di *Scrivia*.⁽¹⁵⁾ Mio padre cerca di dissuadermi e mi raccomanda di starmene tranquillo dove sono. A suo avviso le mie valutazioni sono sbagliate e commetto un grave errore a non considerare come molto positive le capacità di comando di quel *Marco* che avevo conosciuto nella casa di Silla e io stesso avevo accompagnato in montagna.



Aurelio Ferrando Scrivia

Dopo la breve permanenza a Gremiasco, rientro nuovamente in formazione con il Commissario *Bruno*. Siamo accampati in un vecchio cascinale, nelle vicinanze di Vigoponzo, alle sorgenti del torrente Grue. In quel luogo era stata

giustiziata pochi giorni prima un'altra spia fascista. Vi rimaniamo pochi giorni perché il posto presenta il difetto di un facile accerchiamento nemico. Per questo *Bruno* decide di spostare la formazione in un luogo più sicuro.

È una notte molto buia di agosto, e, con l'aiuto di alcuni partigiani della zona, *Bruno* ci guida verso Rivarossa, passando da Costamerlazzino.

Camminiamo in fila indiana ed ognuno di noi trasporta il suo fardello di vettovaglie o di armamenti. Raggiungiamo dei bastioni rocciosi che, di notte, sembrano innalzarsi nel cielo come mostri giganteschi.

Il partigiano che è alla nostra guida si ferma, fa passare la voce di procedere con cautela, camminando adagio, assaggiando bene il terreno sotto i piedi prima di avanzare e appoggiando il corpo e le mani alla parete. Stiamo per attraversare il “passo della morte”, così chiamato dai montanari perché pericolosissimo e percorribile solo di giorno. Quel passo era stato ricavato dai montanari lungo una profonda spaccatura della roccia, larga una ventina di metri, di fianco al crepac-

15) - Scrivia era il nome di battaglia di **Aurelio Ferrando**, nato a Novi nel luglio del 1921. Perito industriale, guidò insieme a *Marco* la battaglia di Pertuso (24-26 agosto 1944). Divenne Comandante della Divisione “Pinan Cichero”. Liberò la Valle Scrivia da Caselle a Busalla. Medaglia d'argento. Fu molto amico di Enrico Mattei.

cio, un sentiero non più largo di mezzo metro e lungo un centinaio di metri. Mentre superiamo quel passaggio, concentratissimi e silenziosi, un brivido ci percorre ogni volta che una pietra smossa dai nostri scarponi rotola nel precipizio. Dopo mezz'ora di cammino raggiungiamo il casolare di Rivarossa. Siamo stanchissimi. Ognuno di noi cerca un suo angolo per riposare durante la notte.

Il mattino seguente osservo il luogo in cui mi trovo. Dietro dei costoni rocciosi, su un altopiano, si estende una piccola valle coperta di prati verdi, contornata da giganteschi castagni e da ciliegi selvatici.

Ai bordi dei sentieri spicca il celeste intenso della genziana. Mi sembra di essere nella valle dell'Eden, descritta in un libro di John Ernest Steinbeck.

Anche a Rivarossa ci fermiamo pochi giorni, ma sufficienti per permetterci di conoscere nuove persone.

La mia attenzione è attratta in modo particolare da un giovane biondo, snello, dai lineamenti fini. Ha un comportamento aristocratico e riservato. Veste alla maniera dei boy-scout ed ogni tanto, con gesti lenti, carica la sua pipa.

Mi accorgo che non ha in simpatia il Commissario *Bruno*. Ne comprendo il motivo quando vengo a sapere che *Tino*, il giovane aristocratico, è uno dei due figli del marchese Cornaggia Medici, grosso latifondista, residente in una grande fattoria nelle vicinanze di Rivanazzano. Difficile è il dialogo fra un comunista seriamente convinto come *Bruno* e un conservatore liberale quale è il giovane marchese.

Tino è in gamba e generoso, lo vedo dividere le sue cose con i compagni. Ne ho perso le tracce dopo la battaglia di Pertuso e dopo l'eroica morte di suo fratello Luigi, colpito sul costone di Rivarossa, durante i combattimenti a Pertuso.

Probabilmente la famiglia Cornaggia, chiusa nel suo immenso dolore, avrà cercato di salvare l'altro figlio allontanandolo dalla lotta partigiana.

Bruno mi ordina di andare, con due compagni di scorta, a Borgo Adorno per occupare un antico castello dei marchesi Malaspina. Mi spiega che devo farmi consegnare le chiavi dal custode del castello, con le buone o con le cattive maniere. Quel castello è indispensabile per alloggiare molta gente in arrivo.

Borgo Adorno è un paesino situato a mezza costa del monte Giarolo, abitato da pochissimi e poveri contadini. Il suo nome deriva dall'antico casato degli Adorno. Dopo due buone ore di cammino giungo, con i miei due compagni, nei pressi del maniero. Mi fermo ad osservarlo e sono colpito dal suo aspetto suggestivo: è fatto tutto di pietra; le sue torri imponenti dominano la vallata; sui muri si aprono strettissime feritoie e le poche finestre sono sbarrate da robuste inferriate. Un ripido sentiero, tutto ciottoli, conduce all'entrata. Sull'architrave è ancora visibile lo stemma del casato. Mi ritorna alla memoria la descrizione del castello dell'Innominato fatta dal Manzoni.

Nel castello troviamo il custode, il quale, senza opporre resistenza alcuna, ci consegna le chiavi. Ci raccomanda di non danneggiare il castello.

Quando entriamo vedo con stupore che le pareti delle sale sono adorne di quadri e di affreschi antichi.

Spinto dalla curiosità, con i miei compagni, mi avventuro giù per la scaletta a chiocciola che porta nei sotterranei. In fondo alla scala, troviamo una pesante porta di ferro, priva di serratura.

Apriamo la porta cigolante e, a tentoni, con l'aiuto di qualche fiammifero, ci addentriamo in un lungo corridoio, in fondo al quale scopriamo una cella dal soffitto molto basso. Vedo sulle pareti dei grossi anelli di ferro da cui pendono pezzi di catene: chissà quanti poveracci vi saranno stati prigionieri!

Nel giro di pochi giorni quel castello comincia a diventare il punto di concentramento e la meta di moltissimi partigiani, di soldati, di perseguitati politici, di ex prigionieri inglesi, francesi, russi.

Sempre nell'agosto del 1944, nei giorni in cui la polizia fascista sferra un'ondata di persecuzioni e di arresti, arrivano pure nel castello alcuni membri del Comitato di Liberazione di Tortona.

Le imprese di Picchio padre

Proprio da uno dei membri del Comitato di Tortona ricevo alcune notizie di mio padre e delle sue temerarie imprese.

Una volta era riuscito, con la sua bicicletta, a scomparire nel momento in cui dei militi fascisti si stavano stringendo intorno a lui in cerchio, nelle vicinanze del castello di Tortona. Questi, non trovando il loro uomo, dopo una buona mezz'ora di inutili ricerche, si misero a pattugliare la zona, dopo che il capo pattuglia fascista aveva perso qualche istante per indicare la strada ad un frate che si era rivolto proprio a lui con umiltà e tanta grazia.

Quel frate era proprio *Picchio padre*, che aveva ricevuto la preziosissima tonaca dal padre superiore del convento di frati presso il castello di Tortona (quello del padre polacco).

Mi racconta anche un altro episodio avventuroso, che dimostra il coraggio e l'intraprendenza di mio padre.

Con un calesse, all'apparenza carico di frutta ed ortaggi, dopo aver legato il cavallo all'anello del portone vicino al teatro di Tortona, pregò un gruppetto di militi fascisti, che sostava in quella zona, di dare un'occhiata alla sua bestia, poiché si sarebbe assentato un momento per consegnare della frutta e verdura a una sua sorella colà residente.

Scaricato dal baroccio un voluminoso pacco, alla cui apertura facevano bella mostra alcuni cespi di insalata, mio padre filtrò con noncuranza tra il gruppetto dei fascisti ed andò a depositare un mitra e sei pistole, nascosti appunto nel sacco, con le necessarie munizioni, presso una base sicura. Al ritorno, con molto calore, ringraziò i militi per la loro gentilezza e, dopo essersi accomodato sul carro, senza troppa fretta, schioccò la lingua al cavallo e partì cantarellando verso San Sebastiano Curone.

Conoscevo bene l'audacia di mio padre. Pochi, come lui rischiavano la vita con tanto coraggio e freddezza, ma temevo per la sua vita e per le conseguenze che sarebbero derivate alla famiglia se gli fosse accaduta una disgrazia.

Mio padre era ammirato dai compagni, ma, purtroppo, a fine guerra, fu mal ricompensato e ingiustamente giudicato dagli stessi compagni.

Ancora oggi non posso perdonare l'ignominiosa trama perpetrata a danno di mio padre da alcuni compagni, i quali, per coprire le malefatte di altri, calpestarono la sua rettitudine, inventando delle assurde calunnie.

LA BATTAGLIA DI PERTUSO - 22/24 agosto 1944

Da notizie raccolte dai partigiani appartenenti alla 6ª zona garibaldina e alla Divisione “Cichero”, ho saputo che nei giorni dal 22 agosto all’11 settembre, dell’anno 1944, nel territorio di Genova e nell’intera zona compresa fra la Val Trebbia e l’Appennino alessandrino sono state combattute numerose battaglie.

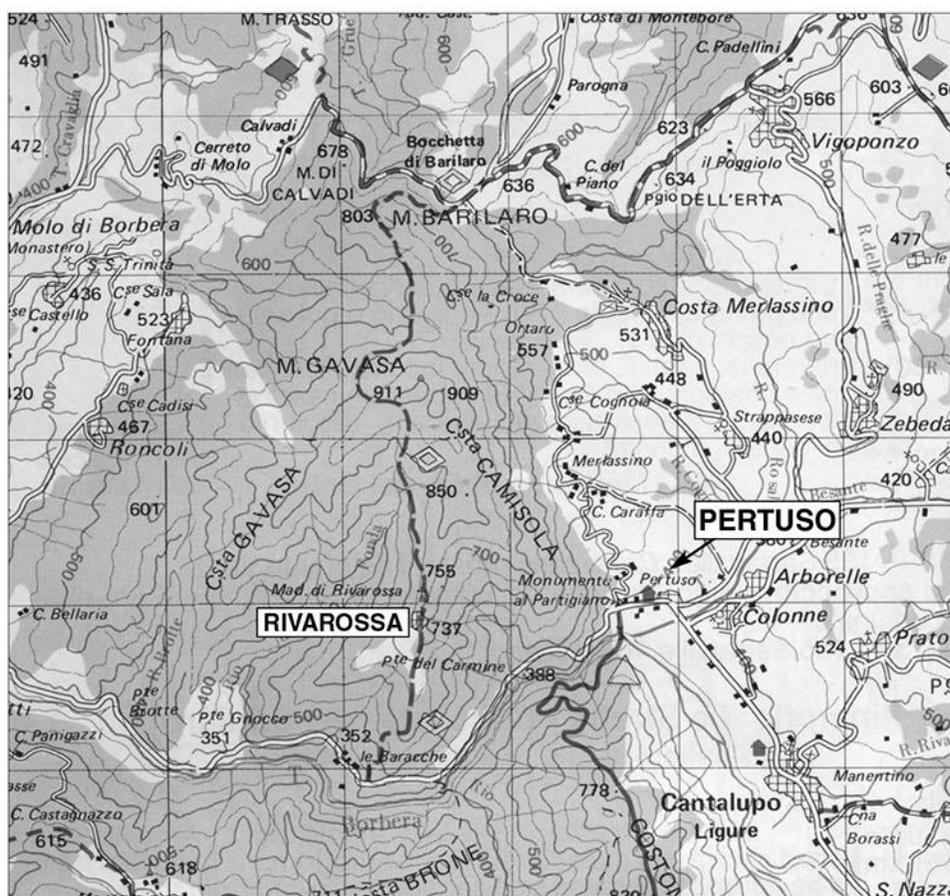
Io ho partecipato a una di queste, ossia alla battaglia di Pertuso.

Le Divisioni “Monte Rosa”, “San Marco” e “Littorio” mettono sul campo circa 8.000 uomini; noi partigiani siamo pressappoco sui 3.000 uomini.

L’obiettivo strategico dei fascisti è quello di liberare le vie di comunicazione fra la Liguria e il Piemonte.

Il partigiano *Miro*, che ha il comando della 6ª zona, era riuscito in precedenza a concordare un organico preciso: ogni distaccamento ha 30 uomini, ogni brigata non meno di 230, ogni divisione non meno di 1.200.

Il nemico inizia un rastrellamento in grande scala: pattuglie fasciste e tedeschi, con carri armati, risalgono le valli appenniniche dirigendosi a Fontanabuona, nella zona di Barbangelata, nella Val Staffora, sino a Varzi, poi al valico dell’Incisa, cioè in Lombardia, Piemonte, Emilia e Liguria.



Il 23 agosto puntano sulla Val Borbera. Gli artificieri di *Marco* riescono a collocare una mina sotto un ponte, nelle vicinanze di Pertuso, lo fanno saltare e riescono ad arrestare l'avanzata dei nazifascisti.

A dare man forte ai partigiani di *Marco* arriva *Scrivia*, al comando del Distaccamento "Peter", comandante valoroso e intelligente.

Questi riesce, con *Chicchirichì* (un partigiano, ex ufficiale dei bersaglieri, che alcuni mesi prima ho accompagnato in montagna), ad accerchiare un pattuglione di fascisti e a farlo prigioniero.

Si impossessa anche di una batteria di mortai calibro 81, di mitragliatrici pesanti e di munizioni.

I prigionieri vengono rinchiusi nei sotterranei del castello di Adorno.

Il 24 agosto la battaglia si estende. Altre colonne nemiche giungono da Novi Ligure e da Varzi, ma l'*Americano*(16) e l'*Istriano* (Ernesto Poldrugo), a capo di formazioni limitrofe alle nostre valli, le contrastano con grandissimo valore. I fascisti pagano un duro prezzo: un reparto della "Monte Rosa", sorpreso presso Allegrezze, subisce forti perdite.

Ma ormai le nove colonne nemiche si serrano sull'Antola, monte situato al centro del territorio partigiano.

Il comandante *Marco* dà ordine di evacuare il castello di Borgo Adorno: tutti gli uomini validi rimasti al castello scendono a dare aiuto ai compagni che combattono a Pertuso, mentre i prigionieri devono essere condotti in un luogo più sicuro.

Quest'ultimo ordine è diretto a me: con alcuni compagni dovrei condurre i prigionieri oltre Cabella Ligure.

Io oppongo un netto rifiuto, rispondendo che voglio essere fra i partigiani combattenti. *Marco* accoglie la mia protesta, permettendomi di combattere a fianco dei miei compagni.

Nel pomeriggio del giorno 24 agosto scendo dal castello, armato di un fucile modello 91, con le tasche piene di munizioni. Attraverso la vallata, dirigendomi verso la gola di Pertuso. Man mano che mi avvicino alla meta odo sempre più

16) - *Americano, Mezzadra Domenico.* Nato a Windsor Lochs (Connecticut) il 18/10/1920 da genitori emigrati negli USA dalla frazione di Cassino Po, Comune di Broni (Pv). Nel 1933 la famiglia (madre e tre figli) dopo la perdita del padre rientra in Italia, stabilendosi a Fondoni di Broni (Pv). Conseguisce il diploma magistrale e nel 1939 si iscrive alla facoltà di Magistero dell'Università di Torino. Nel 1941 è richiamato alle armi, frequenta il corso allievi ufficiali che conclude il 25 marzo 1943.

Il primo febbraio 1944 entra nella Resistenza, alla guida di un distaccamento garibaldino che si va costituendo. Il 13 maggio con alcuni compagni costituisce sul monte Chiappo, in Val Staffora, una base partigiana che, a partire dal 16 giugno, assumerà il nome di Brigata "Arturo Capettini". Dopo alcune azioni, il primo vero scontro aperto lo vede protagonista, il 24 e 25 luglio, sul greto del torrente Aronchio. Nonostante venga ferito, guida i garibaldini, forti dell'appoggio dei contadini del luogo, che sbaragliano i rastrellatori fascisti.

Dopo la nascita della 1ª Divisione dell'Oltrepò pavese ne assume il comando. Partecipa alla battaglia per la presa di Varzi. Resta nelle formazioni partigiane anche durante il tremendo rastrellamento invernale, dal 23 novembre al 15 dicembre. Dal 27 febbraio al 9 aprile 1945 è comandante di tutti i partigiani dell'Oltrepò. Partecipa alla battaglia di Costa Pelata e alla liberazione di Voghera.

Nel giugno 1946 è eletto all'Assemblea Costituente. Resta parlamentare fino alle elezioni politiche del 1948. Ripresi gli esami universitari si laurea in Pedagogia nel 1947. Muore il 25 marzo 1986.

forte il rombo del mortaio nemico, accompagnato dal crepitio intenso delle mitragliatrici. Sento il mio cuore battere intensamente: è questa la prima volta che partecipo a una vera e propria battaglia campale.

Arrivo alla carrozzabile che unisce Pertuso a Cantalupo Ligure. La vallata è in sussulto. Vedo partigiani correre a destra e a sinistra, in cerca di una posizione sicura dietro le rocce.

Un partigiano che non conosco mi viene incontro di corsa, dicendomi di seguirlo e di mettermi al riparo con lui, perché sono troppo scoperto. Dopo essermi nascosto dietro le rocce, osservo il giovane partigiano, sui 25 anni, piccolo di statura, grassottello, biondo. Indossa una camicia scura sopra dei pantaloncini corti, un berretto con il tricolore, in braccio una mitraglietta. Quando mi è vicino, in tono di comando, mi chiede: “Come ti chiami?”. Rispondo: “Picchio”. “Bene, allora, Picchio, con i tuoi compagni devi tenere questa posizione il più a lungo possibile”.

Detto questo si allontana di corsa. I miei compagni mi informano che quel giovane è il comandante *Scrivia*.

Eseguo alla lettera il suo ordine. Resto con i miei compagni addossato alle rocce sino all'imbrunire, rispondendo ogni tanto al fuoco nemico, con scariche di fucileria. In quelle ore il modo intenso con cui il nemico ci martella con le mitragliatrici mi induce a credere che i nazifascisti stiano per avanzare. Invece rimangono fermi dietro la seconda curva, sul secondo costone.

Giunge la sera e le ostilità cessano da ambo le parti.

Vedo *Scrivia* che dà ordine di ritirata al grosso dei nuclei partigiani, lasciando solo gli avamposti di guardia per la notte. Anch'io vengo scelto per restare. È una notte assai buia. Ci portiamo senza rumore ai lati del ponte rotto. Più in là vi sono senza dubbio le sentinelle nemiche.

Per diverse ore resto immobile dietro un muretto sulla carrozzabile, con il fucile puntato, pronto ad ogni evenienza. Sul fondo della scarpata, al nostro fianco, scorre il torrente Borbera. Anche lui in quel momento ci è ostile e non ci lascia percepire, con il suo scrosciare, un'eventuale mossa del nemico.

La mattina del giorno 25 agosto, al nuovo cambio della guardia, riprendo il mio posto di combattimento nella gola di Pertuso.

Attorno a me vi sono parecchi partigiani di *Scrivia*. Alcuni si danno da fare per piazzare una pesante mitragliatrice. Poco dopo vedo pure *Chicchirichì* alla guida di un nucleo di partigiani di *Marco*, i quali prendono posto accanto alla carrozzabile, protetti dal muretto.

Dopo qualche ora di attesa, i nazifascisti si fanno sentire e scaricano nella nostra direzione una fitta gragnuola di proiettili che colpiscono le rocce e sollevano polvere e schegge.

Noi rispondiamo con un nutritissimo fuoco e la battaglia si riaccende con furore. Vedo i berretti dei repubblicani fare capolino dietro il costone, pronti ad avanzare, ma poi desistono e noi manteniamo le posizioni sino alle prime ore del pomeriggio.

Poi cominciano a scarseggiare le munizioni e il nostro fuoco si affievolisce e la mitragliatrice spara raffiche a intervalli.

So che in una cascina vicino a Costamerlazzino esiste un piccolo deposito di

munizioni; ma raggiungerlo vuol dire rischiare la pelle poiché occorre percorrere un tratto di 200 metri allo scoperto prima di raggiungere il bosco di castagni. Dopo un momento di incertezza, decido di tentare l'impresa: avviso i miei compagni e sgattaiolo tutto curvo a zig-zag. La fortuna mi è compagna.

Sento le pallottole sibilare intorno a me, accompagnarli fino oltre la collina.

Nella cascina non trovo munizioni, ma solo alcune bombe a mano del tipo Balilla, di pochissimo effetto. Le altre cassette sono sicuramente state prelevate dai partigiani di *Marco*.

Ecco come si spiegano, al mio ritorno, le continue ed intense raffiche di mitra che durano fino a sera tardi da parte degli uomini di *Marco*, appostati lungo il costone di Rivarossa, mentre nella gola di Pertuso gli uomini di *Scrivia* decidono di ritirarsi.

Quel terribile giorno ricordo il partigiano *Chicchirichì*, adagiato contro una siepe, con un ginocchio fracassato da un proiettile, imprecare ed inveire in direzione di un gruppetto di partigiani che fugge in cerca di rifugio.

A bloccare in quel momento l'avanzata dei nazifascisti interviene la batteria dei mortai che *Scrivia* aveva sottratta al nemico due giorni prima.

I nostri compagni scaricano sulla gola di Pertuso tutte le bombe rimaste in loro possesso e, alla sera, si ritirano insieme alle altre formazioni.

La battaglia di Pertuso è ormai conclusa. Anche il nemico, che non si era aspettato una reazione così forte, si ritira di nuovo oltre il ponte.

Attraverso la strada carrozzabile di Cantalupo raggiungiamo Cabella Ligure nella tarda serata. Il nostro arrivo è accolto da una folla ansiosa di ricevere notizie sulla sorte dei propri famigliari o amici.

Da una casa adiacente alla piazza principale giungono fino a noi le urla e i pianti disperati di alcune donne.

Sopra dei materassi inzuppati di sangue, stesi sul selciato, giacciono dei compagni caduti. Una donna, stringendo al petto il corpo inerte di un giovane, profereisce parole sconnesse.

In una casa affollata scorgo i comandanti *Marco* e *Scrivia* che discutono animatamente. Su dei tavoli sono distesi degli altri nostri caduti. Sono giovani appena entrati nelle nostre formazioni. Riconosco, fra i tanti compagni, *Chicchirichì* e *Cencio*, gravemente feriti. *Cencio* (Mieczislav Sasin) è uno dei due polacchi che avevo accompagnato in montagna.

Vi è *Pinocchio* (Pietro Maffeo), un giovanissimo partigiano, forse appena sedicenne, con un proiettile conficcato in un polmone.

Sempre in quella casa apprendo la notizia dell'eroica morte, sulla costa di Rivarossa, di uno dei figli del marchese Cornaggia Medici.

Dopo qualche ora giunge sulla piazza di Cabella Ligure un grosso automezzo che ci carica e ci porta fino a Cosola.

Da quest'ultimo paese dobbiamo risalire a piedi fino alle Capannette di Pei. Pei è una località montagnosa e selvaggia, ricoperta da folti boschi di pini e di abeti, luogo di villeggiatura per borghesi. Raggiungiamo Pei in piena notte.

I partigiani sono sfiniti dalla fatica. A turno dobbiamo svolgere i servizi di ronda e di sentinella.

Nelle ore fuori servizio andiamo nell'albergo, una bellissima costruzione al centro di una radura. Nelle camere dell'albergo sono ricoverati i feriti. Vi sono pure diversi comandanti, fra i quali il compagno Silla, che discute, mi pare con molta veemenza, con *Marco* sul come sistemare i feriti in luoghi sicuri.

A Pei ci ritroviamo in 200 uomini, compresi i 50 prigionieri catturati a Pertuso, i quali ci sono d'impiccio.

Molti partigiani della formazione di *Marco* sono sbandati oppure nascosti chissà dove. I comandanti devono prendere rapidamente delle decisioni, perché v'è il pericolo di essere accerchiati dal nemico.

All'alba del giorno 26 *Chicchirichì* e *Cencio* vengono trasportati nel paesino di Zerba, presso una famiglia fidata.

Degli altri feriti non ho mai saputo né la destinazione né la sorte.

Ci rimettiamo in marcia con le nostre guide, compreso *Bianco* di Tortona.

Camminiamo lungo un costone coperto di arbusti e di roveti. Ogni tanto qualcuno di noi cade. Ci inoltriamo nel folto di un bosco dove riceviamo l'ordine di fermarci, di fare il massimo silenzio e di tenere sotto stretta sorveglianza i prigionieri. Trascorriamo una notte ed un giorno in quel bosco senza toccare cibo. Qualcuno di noi esprime il proprio disappunto, mentre i prigionieri restano quieti, raccolti in gruppetti.

Un prigioniero, con aria rassegnata, mi si avvicina per chiedermi: "Puoi dirmi quale sarà la nostra sorte? Ci fucilerete?". Mi fa compassione e lo rassicuro dicendogli che le decisioni sulla loro sorte spettano ai comandanti. "Io posso garantirvi che, per quanto mi riguarda, non vi sarà torto un capello, perché noi non siamo come i fascisti che saccheggiano, bruciano cascinali, torturano e fucilano prigionieri feriti".

Verso sera, le nostre guide ritornano da una ricognizione con le ultime notizie: i fascisti hanno evacuato l'albergo di Pei. Quindi si decide di scendere a valle durante la notte. Prima di partire, però, dobbiamo sbarazzarci dei prigionieri. Li conduciamo dalla parte opposta del bosco e indichiamo loro la via più breve per raggiungere il Brallo. Un partigiano, prima di congedarli, consiglia loro di tornarsene a casa dalle proprie famiglie, di non arruolarsi più nelle file fasciste, perché la lotta partigiana è l'unica speranza che il popolo italiano ha per liberarsi dalla dittatura e per vivere nella giustizia e nella libertà.

I comandanti prendono la decisione di ritirare ciascuna formazione nella propria zona. Io rimango ancora nella formazione capeggiata da *Marco*.

Sappiamo che il nemico è appostato sulle alture che ci circondano. Forse spera di scovarci per annientarci, ma noi seguiamo la tattica dei continui spostamenti.

Durante uno di quegli spostamenti ci viene impartito l'ordine di camminare in fila indiana, evitando ogni minimo rumore. Giunti alla radura di Pei, strisciando sul suolo, raggiungiamo un ripido canalone che dista parecchie centinaia di metri dalla pineta. Il nemico è in agguato di fronte a noi.

Bianco, il nostro capo colonna, ogni tanto fa passare la voce di fermarci, di restare qualche tempo immobili, per non essere scoperti dalle sentinelle nemiche. Abbiamo da affrontare una ripida discesa, accidentata da grosse rocce. Ciò, nel buio della notte, rappresenta una seria difficoltà, ma è la nostra unica salvezza.

Al termine di quella discesa siamo sfiniti e con i pantaloni a brandelli. Qualcuno di noi è anche ferito. Ci rifugiamo per il resto della notte nelle baite dei montanari. All'alba riprendiamo la marcia.

Dalle sorgenti del torrente Curone, presso cui ci troviamo, ci dirigiamo verso Bruggi, il paesino più alto della vallata, luogo solitario, abitato da pochi e poverissimi montanari. Proseguiamo per Salogni e, attraverso il costone del lato nord-est del monte Giarolo, puntiamo verso Caldirola. Le nostre staffette inviate in perlustrazione ci riferiscono che quella zona è libera dai nemici.

Nel pomeriggio raggiungiamo l'albergo "La Gioia", luogo di villeggiatura e colonia montana per i bambini del Tortonese.

In quell'albergo, con tutto il suo stato maggiore, compreso il compagno Silla e molti altri del Comitato di Tortona, trovo *Marco* attorniato dal solito gruppetto di coloro che io definisco "imboscati".

Io vengo assegnato in forza ad un distaccamento accampato nei dintorni di Caldirola e Garadassi.

Alcuni giorni dopo, durante una perlustrazione nella zona circostante, mi trovo di fronte ad uno strano individuo che cerca di evitarmi. È vestito da montanaro, si appoggia a un bastone e ha il berretto calato sulla fronte per nascondere gli occhi. Nonostante ciò, lo riconosco subito e lo chiamo ad alta voce: "Maresciallo! Si fermi! Non abbia paura! Sono Merlo, il ladro di scarpe. Lei ha fatto molto per me!". Dapprima finge di non riconoscermi, ma, quando capisce chi sono, mi stringe la mano e, sorridendo, mi dice: "Come vedi, Merlo, sono anch'io su per i monti, però non faccio il partigiano. Sono alloggiato con la famiglia in casa di amici. Dal giorno in cui ti ho lasciato fuggire dalla prigione del tuo paese, è stata una continua persecuzione nei miei confronti". Io gli rispondo che ha fatto il proprio dovere e gli assicuro il mio aiuto nel caso debba ricevere delle molestie.

Ricordo sempre con simpatia quell'uomo. Pur non professandosi apertamente antifascista era un ravveduto, ma, come molti degli italiani nel periodo burrascoso della Resistenza, preferiva mantenersi al di fuori delle parti.

Alcuni giorni dopo l'incontro con il maresciallo, vengo inviato in missione a Brentassi, un paesino situato sulla costa nord-est del monte Giarolo. Dai partigiani di stanza in quel luogo ricevo la triste notizia della brutale morte di *Chicchirichì* (Virgino Arzani) e di *Cencio*. Mi raccontano che i due compagni feriti erano stati scoperti dai fascisti nel loro rifugio, presso una famiglia di Zerba. Trascinati in un vicino praticello, erano stati finiti con ferocia. Un testimone mi racconta cose raccapriccianti: i corpi dei due compagni erano stati ridotti in brandelli. Prima di morire *Chicchirichì* aveva gridato: "Vigliacchi assassini! Viva l'Italia libera!".

Vengo a sapere che, a custodia dei due feriti, erano stati posti la partigiana *Olga* (Nella Lombardo) e *Repubblica* (Alessandro Semini), un giovane partigiano. *Olga*, una giovane donna genovese molto coraggiosa, catturata dai fascisti, era stata condotta nella famigerata Casa dello studente a Genova. Il partigiano *Repubblica*, qualche mese dopo la cattura, era invece riuscito a tornare a casa indenne.

A fine settembre termina la mia militanza nella formazione di *Marco* e mi trasferisco nei gruppi comandati da *Scrivia*.

CON LA BRIGATA “ORESTE”

Ad aprirmi la strada per entrare a far parte delle formazioni di *Scrivia* è il partigiano *Terzo*(17) che avevo conosciuto mesi prima a casa di Silla.

Terzo è genovese, uomo assai intelligente, comunista. Piccolo di statura, con i capelli rossicci, parla in modo animato e gesticolando. Dapprima commissario di brigata, ha poi preso l'incarico di intendente della Divisione “Pinan Cichero”. È amico di mio padre e dimostra simpatia anche nei miei confronti. *Terzo* ha perfettamente compreso i motivi che mi spingono a desiderare un mio trasferimento dalla formazione di *Marco*.

Passo così in un nuovo gruppo partigiano comandato da *Tigre* (Gino Tasso, classe 1924). I partigiani che lo compongono sono tutti liguri. Siamo accampati in un paesino chiamato Caprieto, nei pressi dell'alta Val Sisola sul versante della Val Vobbia. La zona è arida e brulla; per procurarci l'acqua dobbiamo percorrere parecchi chilometri. La nostra è la tipica formazione dislocata in zone lontane e isolate, difficilmente raggiungibili con i rifornimenti militari. Si mangia poco, un pezzetto di caciotta e un boccone di pane, offerti da quei poverissimi montanari. Pian piano la situazione migliora e avviene la saldatura di tutti i gruppi partigiani dell'Appennino ligure e alessandrino, unione che porterà alla formazione della gloriosa Divisione “Pinan Cichero” comandata da *Scrivia*.

Per la prima volta mi viene consegnato un mitra inglese, chiamato Sten. Molte sono, in quei giorni, le incursioni in territorio nemico e quasi sempre riusciamo a non subire perdite. Le nostre azioni avvengono di sorpresa, diverse volte contro giovani impauriti, reclutati con la forza dalla Repubblica di Salò.

Li disarmiamo e li cacciamo, consigliando loro di tornarsene a casa.

Con i tedeschi è diverso. Sono nemici bellicosi. Raramente si arrendono e si lasciano far prigionieri. Finisce spesso che dobbiamo sopprimerli e poi ritirarci in tutta fretta per non essere soppressi a nostra volta.

Un giorno vengo incaricato di condurre una spia fascista fino al comando della 6ª zona. È una donna di trent'anni circa, bionda, molto bella, alta. Sembra molto sicura di sé. Mi fanno da guida due partigiani pratici della zona. Camminiamo in silenzio per diverse ore, attraversiamo valichi ed interminabili boscaglie, ma quella donna non accusa un minimo di stanchezza. Facciamo una breve sosta a Carrega Ligure, in una casa nascosta dietro una rupe. Qui, in una camera, seduti o sdraiati su brandine, vi sono dei militari americani, circa una dozzina. Qualcuno porta i gradi da ufficiale. In un angolo noto una grossa radio trasmittente manovrata da un militare che, con una cuffia, riceve e invia messaggi. Ci accolgono con molta cortesia. Ci offrono del buon caffè, del cioccolato e delle sigarette.

17) - *Terzo*, Aldo Mantovani, nato a Migliarina (Ferrara) il 3/7/1905, dopo l'8 settembre lasciò Genova per recarsi a Tortona dove con il fraterno amico Mario Silla operò alla costituzione del primo comando militare clandestino della città. Nell'inverno 1943-44 riparò con i compagni in Val Curone dove si unì ai primi nuclei partigiani.

Fu nominato “Intendente” della 58ª Brigata Garibaldi “Oreste”, poi del comando unificato delle brigate “Oreste” e “Arzani” e infine della Divisione “Pinan Cichero”.

Quando usciamo dalla casa degli americani per riprendere il nostro viaggio, non posso trattenermi dall'osservare che è stata una grande imprudenza mostrare alla nostra prigioniera una base militare così importante e segreta.

Le mie guide mi rassicurano sussurrandomi: "Stai tranquillo, Picchio, che questa non avrà modo di dire niente a nessuno".

Compiuta la nostra missione rientriamo nel nostro distaccamento. È già buio e, dopo un frugale pasto, ci avviciniamo al caminetto acceso.

Mentre sto fissando due grossi tizzoni ardenti e scoppiettanti, mi si avvicina un compagno che si siede come me di fronte al caminetto. Ad un tratto mi dice: "Sai, Picchio, che oggi sono stato con uno che ti conosce, il partigiano *Baró*".

"Ha mica combinato qualcosa?".

"Altroché, pensa che con la sua prontezza di spirito e con il suo coraggio ha salvato da una carneficina l'intero comando partigiano, che era riunito a Dernice".

Dopo un attimo di silenzio riprende a parlare e mi racconta:

"*Baró* stava percorrendo la strada che da Vigoponzo porta alla Valle Borbera. Ad un tratto vede arrivare nella sua direzione un folto gruppo di giovani sui vent'anni, o poco più, vestiti con giubbotti, pantaloni nuovissimi e con scarponi da alpino. Al collo hanno un fazzoletto rosso. Sono tutti armati di mitraglietta e cantano *Bandiera Rossa*.

Giunti presso *Baró* si fermano e gli chiedono: "Tu sei un partigiano di questa zona?". "Sì", risponde *Baró*.

Un giovane, che sembra essere il capo, continua: "Bene! Noi siamo partigiani della Valle Tanaro, nella provincia di Cuneo. Abbiamo subito un rastrellamento e siamo venuti ad aggregarci a voi. Ci indichi dove si trova il tuo comando?". *Baró* ha un improvviso sospetto che si tratti di fascisti travestiti, perché nota qualcosa di strano in loro. In quel periodo non esistevano ancora partigiani così ben equipaggiati. *Baró* fa buon viso alla pericolosa situazione e risponde indicando loro una strada che porta a Dernice, ma molto più tortuosa di quella abituale.

Baró sa che nelle vicinanze è accampato un distaccamento di *Marco* ben agguerrito. Lo raggiunge percorrendo scorciatoie a lui ben note e dà l'allarme.

I partigiani del distaccamento di *Marco* partono immediatamente e, ad un chilometro circa da Dernice, si appostano fra i cespugli, al margine della strada. Il gruppo dei giovani, sono trentatré, incontrati da *Baró* avanza in direzione dei partigiani, ignaro dell'agguato.

In un baleno è circondato e costretto alla resa. I giovani vengono condotti a Dernice e rinchiusi nella stessa casa dove, in quel periodo, il comando partigiano aveva la sua sede".

A questo punto termina il racconto del mio compagno. Successivamente ho saputo della fine di quei giovani presi prigionieri a Dernice.

Era il 14 settembre ed erano partiti da Genova, guidati addirittura dal maresciallo Peters della Casa dello studente di Genova. Diciotto di loro provenivano dalla "Decima MAS", gli altri tredici, guidati da certo Croner, dalla GNR.

Sottoposti a interrogatorio finirono per confessare che erano stati scelti dal comando tedesco con il compito di eliminare i capi della Resistenza. Il giovane, un marinaio, che per primo aveva confessato la verità fu risparmiato, mentre tutti

gli altri furono passati per le armi il giorno dopo, ad esclusione del Peters che era riuscito a fuggire. Vennero fucilati il giorno dopo, presenti sia *Tigre* che *Scrivia*. Affrontarono la morte a testa alta, allineati accanto a due profonde fosse, in località Erchi presso Vigoponzo, con il grido di “Viva il Duce!”.

Il giovane risparmiato passò poi nelle file partigiane e prese il soprannome di *Scampato*.

Spesso mi capita di pensare: “Che sporca guerra! Se è vero, secondo il Vangelo, che siamo venuti su questa terra per amarci come fratelli, perché questa carneficina, soprattutto di ragazzi ventenni?”.

Sento allora nascere in me un senso di tenerezza nei confronti di tutte le vittime di una guerra che, da una parte e dall'altra, uccide soprattutto quelli che più sono carichi di ideali. Per un momento mi dimentico l'odio per il nemico; ma poi mi ritorna alla mente un altro brano del Vangelo, nel quale si dice che l'erba cattiva si deve estirpare, perché non possa nuocere a quella buona.

Sono gli ultimi giorni di ottobre del 1944 quando lascio il distaccamento di *Tigre*. Il comando partigiano della 6ª zona ha unificato tutti i gruppi, dalla Val Trebbia alla Valle Scrivia.

La nostra zona, comandata da *Scrivia*, appartiene alla Divisione “Cichero”, la quale più tardi, dopo l'eroica morte del partigiano *Pinan*, si chiamerà “Pinan Cichero”.

In quel periodo vengono formate diverse brigate garibaldine: la Brigata “Arzani”, comandata da *Marco*, la Brigata “Oreste” comandata da *Tigre* e le altre brigate di pianura, fra cui la “Po-Argo”.

Io vengo mandato a Mongiardino Ligure, nell'alta Val Sisola, in un nuovo distaccamento di giovani reclute, con il compito di commissario politico. Il nostro comandante è il partigiano *Mameli*.

Il nuovo distaccamento è stato creato per accogliere e smistare il gran numero di ufficiali e di soldati, disertori della Repubblica di Salò. È necessario utilizzare gli uomini più validi della Resistenza, preparando nuovi gruppi idonei per la guerriglia. Nell'autunno del 1944 inizia l'epoca delle piccole Repubbliche.

L'Appennino ligure è stato liberato, dalla Val Scrivia alla Val Trebbia sino all'Appennino alessandrino. In ogni valle si forma una propria piccola Repubblica autonoma, detta di “occupazione”, ma in verità, sarebbe più esatto definirla di “liberazione”. Non si tratta infatti di un esercito straniero che ha occupato il suolo altrui, ma di forze popolari che hanno liberato i propri villaggi e le proprie terre.

In ogni Repubblica viene istituita una giunta popolare che governa in stretta collaborazione con i partigiani, in modo che ognuno abbia la propria parte di responsabilità e possa intervenire, esprimere la propria opinione ed effettuare un controllo sulle misure da prendere.

Il mio compito di commissario politico dura fino alle porte dell'inverno. Il partigiano *Mameli* è un valido comandante, molto serio e responsabile. Ha il compito di addestrare le reclute, renderle efficienti per la guerriglia.

Dal canto mio, giudicato più versatile nell'organizzazione e nella propaganda politica, quasi tutte le sere partecipo a riunioni sia nel distaccamento che nei paesi e nei casolari.

Riunisco le famiglie per informarle, mediante dibattiti aperti, sulle ragioni della nostra lotta contro il nazifascismo.

Il mio dialogo con quella gente prende sempre lo spunto dalla presa del potere da parte di Mussolini per giungere ad un'analisi del suo operato.

Il duce ha tradito le idee socialiste professate in gioventù, per passare dalla parte dei latifondisti agrari, degli aristocratici, dell'alta borghesia, instaurando un regime dittatoriale e capitalistico, basato sullo sfruttamento della classe lavoratrice italiana. La sua sfrenata ambizione lo ha portato ad allearsi con un pazzo capo germanico, il quale si illude di possedere la potenza necessaria per conquistare il mondo intero. Con quella alleanza, Mussolini ha trascinato l'Italia a disastrosi lutti e alla fame.

Dopo l'instaurazione della Repubblica di Salò, la dittatura mussoliniana, in collaborazione con i più famigerati reparti militari tedeschi, ha scatenato un'ondata di feroce repressione contro quei cittadini, i quali hanno capito che è giunto il momento di prendere le armi e di combattere contro la tirannia nazifascista.

Molti insorti sono morti e periscono sotto il piombo nemico o sotto la tortura.

Affinché ciò cessi è necessario che operai, contadini ed intellettuali si uniscano in una lotta comune per ridare al paese la libertà, la giustizia e la pace.

L'INVERNO DEL 1944 - 1945

Tutta la famiglia in montagna

Verso la fine dell'ottobre del 1944 anche la mia famiglia deve rifugiarsi in montagna per sfuggire, appena in tempo, a una sicura cattura da parte della polizia fascista.

Si rifugia nella Valle Grue, vicino al paese di Garbagna, in una casa chiamata "Villa Triste", nome sinistro datole dai montanari di quella zona.

Non si può immaginare la mia gioia quando vengo a sapere che i miei cari sono al sicuro. Ricordo che il giorno in cui mi giunge la notizia, passo ad altri l'incarico di portare a termine una missione e corro a riabbracciare mia madre e i miei fratelli: Iride, la prima delle sorelle, Mario, Elsa e Bruna, la più piccola, la mia cocca. Bruna, quando mi vede comparire a Villa Triste, si illumina ed esprime in tutti i modi gioia e sorpresa. Oltretutto il mio aspetto rinvigorito e le armi di cui sono provvisto la stupiscono.

Verso sera arriva anche mio padre, insieme ad un anziano partigiano di Genova, chiamato *Lince*.

Ci abbracciamo commossi.

È un momento importante: la mia famiglia si è riunita, sia pure per una sera.

A tavola ho di fronte *Lince*. Noto che ogni tanto mi osserva. *Lince* è un uomo alto e robusto, di carnagione scura. Essendo un attivista comunista è braccato dalla polizia fascista. In montagna gli è stato affidato il compito di commissario della polizia partigiana.

Mio padre ora ha il compito di ricevere e smistare il vettovagliamento che arriva dalla pianura.

Come sempre, durante la cena, mio padre parla di politica e con *Lince* discute chiaramente con piacere.

Lince(18), poi, si rivolge a me per dirmi: “Ho letto i tuoi comunicati presso il Comando. Sono ottimi. Imposti bene il tuo sistema organizzativo - politico con le reclute, bravo!”.

Interviene mio padre: “È ciò che desiderava fare da tempo e che, quand’era nelle formazioni di *Marco*, non era riuscito ad attuare”.

Continuiamo a conversare fino a tarda sera, finché decido di accomiatarmi dalla mia famiglia. Mia madre vorrebbe trattenermi per farmi trascorrere la notte al riparo, ma le spiego che non mi è possibile. La separazione avviene in un clima triste poiché il nostro futuro è colmo di incognite.

Marce e incursioni

Con il sopraggiungere delle piogge di novembre, cominciano giorni di monotonia e di tristezza presso il mio distacco. Ci spostiamo verso la cima del costone che circonda il paese di Mongiardino Ligure. Al di là del costone si estende la Valle Vobbia con i due paesi di Vobbia e di Crocefieschi. Quest’ultimo è presidiato dai tedeschi, che, a pochi chilometri da noi, ci osservano con i binocoli ed ogni tanto ci indirizzano qualche scarica di mortaio.

18) Lince (1905 - 2/2/1945) risiedeva a Sampierdarena, si chiamava **Federico Avio** ed era membro della Commissione interna dell’Ansaldo.

Conosciamo la vicenda della sua cattura poiché ce la racconta Osvaldo Mussio nel libro “Tra Scrivia e Po”, pagg. 139-142.

Nel freddissimo inverno del 1944-45 anche *Lince*, come tanti altri partigiani, è costretto a scendere in pianura e viene ospitato a Castelnuovo Scrivia, in via Roma, presso la famiglia Cairati che, oltre a costruire strumenti musicali, è altrettanto abile a preparare caricatori per mitra e per moschetti. A Castelnuovo c’è almeno un centinaio di partigiani scesi dalla montagna. Un gruppo è a casa di *Limó padre* (Giovanni Sacchi), un altro da *Gianò* (Cairo) in via Mazzini, un altro in una baracca in mezzo ad una vigna, *Bianco* (Cesare Corolli) con alcuni suoi compagni in una casupola dei fratelli Sottotetti, molti altri in luoghi o case insospettabili. *Lince*, quel 31 gennaio, si avvia su strade ricoperte da uno spesso strato di neve verso il ponte sulla Scrivia per capire se è stato danneggiato dall’ultimo bombardamento. Si imbatte in *Antonio* (Gino Salvadeo) che lo invita a ritornare in casa. Lo ringrazia per l’attenzione, ma vuole proseguire e passa accanto alla “*Iea*”, ove nottetempo sono state abbattuti alcuni enormi ippocastani per far legna per il riscaldamento. Sul ponte ci sono solo dei ragazzi che osservano le profonde buche scavate nel greto del torrente dalle bombe scagliate il giorno prima. Incrocia anche *Il Piccolo* (Giuseppe Berri), e a lui esprime il parere che questi piloti anglo-americani sono tipi buffi visto che affrontano il ponte sempre da est, ossia da Pontecurone, con un bersaglio di circa sette metri, e non lungo il greto con quindi un punto focale di ben 200 metri (la lunghezza del ponte).

Poi si gira per rientrare ed ecco che dall’altra testata avanza un gruppo di uomini vestiti di nero e armati di mitra.

Con sangue freddo si appoggia al parapetto e finge di guardare le acque che scorrono verso Alzano. Un grido: “Quell’uomo lo conosco, l’ho visto vicino a Garbagna, è il comandante *Lince*!”. Il capomanipolo è incerto, Avio finge di cadere dalle nuvole, ma alla fine viene prelevato e portato a Tortona: sono le quattro del pomeriggio. Dal Comando delle Brigate nere di Tortona viene trasferito in quello di Alessandria, sottoposto a interrogatorio e torture. Non dice nulla, come attesta l’assoluta mancanza di arresti nei confronti delle persone che conosceva.

Il suo cadavere viene ritrovato dopo sei giorni presso il cimitero di Castelceriolo.

La posizione che occupiamo deve essere sorvegliata notte e giorno, perché il nostro distaccamento di avanguardia serve a proteggere le valli dietro a noi e a dare l'allarme in caso di avanzata nemica.

In uno di quei giorni i tedeschi, approfittando di una cortina di nebbia che copre la valle, ci colgono di sorpresa.

Sul costone vi sono pochissimi uomini di guardia. Io mi trovo a Mongiardino Ligure con *Mameli*. Il silenzio che regna in quel paese viene improvvisamente rotto dall'eco di raffiche di mitra sparate sui monti.

Mameli ed io intuimmo subito che i nostri compagni sono stati attaccati dai tedeschi. Viene dato l'allarme. *Mameli* ed io ci dividiamo gli uomini disponibili. Saliamo di corsa verso il luogo dello scontro, *Mameli* dal lato destro, e io da quello sinistro del costone.

Siamo armati di mitra e di una mitragliatrice americana del tipo Bren. Prendiamo il sentiero verso Caprieto e raggiungiamo il costone alle spalle dei tedeschi. Questi, raggiunta la cima del costone stesso, dopo aver incendiato un cascinale di contadini, si accingono a scendere verso il paese di Mongiardino, ma vengono bloccati dal nostro nutritissimo fuoco. Anche *Mameli* risponde con efficacia dall'altro lato. Il nostro contrattacco dura qualche ora, finché il nemico, forse credendo di aver di fronte una forza più consistente del reale, si ritira nella valle.

Quella breve battaglia, per fortuna, ci costa soltanto il ferimento di un nostro compagno. In seguito sapemmo dai nostri informatori di Vobbia che fra i tedeschi vi erano stati dei feriti gravi. Da quel giorno non fummo più disturbati.

I nostri uomini sono ormai addestrati ed efficienti nella guerriglia, grazie anche all'efficientissimo armamento che gli americani ci lanciano con i paracadute durante le ore notturne.

I lanci ci vengono segnalati in codice con messaggi di Radio Londra che precisano il luogo e l'ora stabiliti. Divisi in gruppi, noi attendiamo silenziosi, in una zona sicura, tendendo l'orecchio per percepire per tempo il rombo del quadrimotore. Solo raramente la nostra attesa risulta vana.

Per farci individuare dall'equipaggio spariamo un razzo o accendiamo all'ultimo momento piccoli fuochi. Allora con gioia si assiste alla discesa di diversi paracadute che si posano lentamente intorno a noi. Grazie a quei lanci abbiamo potuto anche coprirci con le divise militari americane durante l'inverno.

In quei giorni di forzata inerzia il comandante *Mameli* trascorre il suo tempo a scrivere poesie, nonostante il suo mestiere, in tempo di pace, fosse quello del panettiere. Alcune sue poesie vengono musicate dal partigiano *Ulisse* (Francesco Pini), un valoroso ragazzo di Genova, vicecommissario del distaccamento di *Tigre*.

In quel triste autunno i partigiani della Cichero, mentre marciano sotto la pioggia appesantiti dai loro fardelli e infangati, cantano una delle canzoni composte da *Mameli* e da *Ulisse*.

La canzone rispecchia lo stato d'animo di quei giorni.

*"Foglie portate dal vento,
che incominciate a cader,
triste è ogni momento,
se i bruti non scaccerem.*

*Triste e penoso è l'inverno,
e ancor più triste sarà
se in Alemagna i tedeschi non van,
scacciati da noi partigian.*

(ritornello)

*Foglie tremule
restate su;
se cadete, ahimè!
Triste è la gioventù.
Sole, luce noi vogliam qua,
e se la nebbia ci copre,
noi mesti pensiamo alle nostre città”.*

Dopo quella canzone, per risollevarci il morale, spesso ne cantiamo una seconda, sempre composta da *Mameli* e da *Ulisse*, ma più vivace.(19)

*“Viva la nostra cricca,
squadra dell'allegria,
e fra i partigiani
non c'è malinconia.
E noi che figli siam
beviam, beviam, beviam.
Se non beviam le botti
berremo i bottigion.
Fan parte della nostra cricca
tutte le ragazze belle,
allegre e sempre in gamba,
non resteran zitelle.
Viva le belle gite
su e giù per le salite
un po' de chi, un po' de là,
un po' de là, un po' de chi
un po' de chi, un po' de là
finché a casa si tornerà”.*

Un giorno d'autunno inoltrato parto alla guida di un gruppo di partigiani per una missione, forse l'ultima prima che, sopraggiunto il terribile inverno del 1944, si scateni il grande rastrellamento nazifascista, che costerà la perdita di molti dei nostri valorosi compagni. Con il mio gruppetto attraverso alcune catene di monti e di valli. Il cielo è coperto di nubi scure e le gelide gocce di pioggia ci fanno rabbrivire. Arriviamo al paese di Grondona verso sera. Ci ripariamo per la notte in una casa disabitata. Di buon mattino riprendiamo la marcia.

In quel momento sono io il responsabile di uno strano gruppo composto da ragazzi assai giovani, ma pieni di coraggio. Quasi tutti sono giunti da noi venendo da Biella, da Vercelli e dalla Liguria.

Ho l'ordine di appostarmi lungo la carrozzabile per Genova e di catturare, se pos-

19) - Entrambe le canzoni, *Foglie* e *Viva la nostra cricca*, interpretate dal partigiano Carlo Rameri *Nearco*, sono incise nel CD *Chicchirichì, Canti ed echi della Resistenza in provincia di Alessandria*, Graphonica, Isral 2000; ristampato nel 2007.

sibile, qualche ufficiale nemico da utilizzare per scambi di prigionieri. Nascosti fra i cespugli di una collinetta osserviamo il movimento sulla strada. Vediamo passare diverse camionette cariche di soldati della Repubblica di Salò, ma non ci muoviamo. Finalmente ecco arrivare una grossa automobile con la capotta aperta. Vi prendono posto alcuni ufficiali delle SS tedesche.

Do il segnale con una raffica di mitra e i miei compagni aprono il fuoco. L'autista, pur se ferito, riesce a portare l'auto un duecento metri più avanti prima di accasciarsi. Troppo lontano e decido di interrompere immediatamente l'azione perché perderemmo troppo tempo, con il rischio di essere sorpresi da truppe nemiche attratte dalla sparatoria.

Do l'ordine della ritirata e pochi minuti dopo arriva un automezzo carico di soldati delle SS. Scarichiamo su di loro un nutrito fuoco di sbarramento, sufficiente a disorientarli, poi, di corsa, raggiungiamo il culmine della collina, protetti da una fitta vegetazione.

Non abbiamo fatto prigionieri, ma, lo apprendemmo successivamente, un colonnello delle SS è morto e tre ufficiali sono stati feriti.

L'inverno si annuncia precoce e con fitte neviccate. I rami spogli sono costantemente ricoperti di galaverna e fa un freddo terribile. Il vento solleva nuvole di finissima neve gelata. Nei turni di guardia ci addossiamo alle rocce, avvolti in coperte e con gli occhi fissi verso la Val Vobbia.

Nei nostri discorsi appare spesso un po' di risentimento per la lentezza con cui gli alleati avanzano verso nord.

L'emarginazione di Picchio padre

Mi reco spesso a Villa Triste, presso la mia famiglia. Un giorno, mentre cammino diretto a Dernice, incontro il compagno Silla con un altro partigiano delle formazioni di *Marco*.

Alla sua vista il mio cuore si riempie di gioia, perché da parecchi mesi non ho sue notizie e, come ho già detto, lo considero come un padre. È stato il mio primo maestro politico. È stato lui, con mio padre, ad iniziarmi alla conoscenza del marxismo, inoltre un forte legame di amicizia lo ha sempre legato alla mia famiglia. Gli corro incontro per abbracciarlo, ma, invece di ricambiare il mio abbraccio, indietreggia e, guardandomi con severità, mi chiede: "Dove vai tu, da queste parti?". Lo guardo stordito, come se avessi ricevuto una botta sulla testa. Poi mi riprendo e gli rispondo irritato: "Vado a trovare la mia famiglia... e con questo?". Si volta di scatto e si allontana senza proferir parola.

Un turbine di pensieri confusi mi ronzano nel cervello. Sono impaziente di chiedere una spiegazione dello strano comportamento di Silla a mio padre.

Raggiungo Villa Triste verso mezzogiorno.

Mia madre è intenta ad apparecchiare la tavola. Non vedendo mio padre, le chiedo dov'è. Mi rassicura dicendomi che tornerà per il pranzo, con *Lince*.

Lince è il primo a venirmi incontro con il suo bonario sorriso e mi stringe la mano. Sussurro a mio padre di seguirmi in giardino, perché ho assoluto bisogno di parlargli in privato.

Gli racconto l'accaduto e vedo mio padre assumere un'espressione molto seria e,

dopo aver controllato che non vi sia nessuno intorno a noi, mi dà questa spiegazione: “Caro figlio, qui le cose stanno prendendo una brutta piega. Io e *Lince* stiamo indagando su di un grande quantitativo di merce sequestrata a un industriale di Tortona, merce che solo in parte è stata distribuita ai vari reparti partigiani. Il grosso non si sa dove sia finito.

Poi c'è dell'altro. Parecchi giorni fa *Lince* ed io siamo stati invitati a partecipare ad una riunione segretissima di partito. Dopo il nostro arrivo nel luogo prestabilito, il compagno Silla, guardandosi intorno, ha detto che eravamo in troppi e che bisognava rimandare la riunione e sono convinto che si riferisse a noi due. Come vedi, mio caro, stanno verificandosi dei fatti strani, che non riesco ancora ad interpretare con chiarezza”.

In seguito ho saputo che, nel corso della riunione citata da mio padre, si doveva decidere come rapportarsi con un importante comandante, il quale stava addestrandolo delle squadre partigiane antifasciste, ma anche anticomuniste.

Questi aspetti della storia della Resistenza non riescono certo ad oscurare la vittoria sulla dittatura nazifascista, ottenuta con il duro prezzo della vita, del sacrificio di un grande numero di partigiani, sorretti dall'ideale puro della libertà e della giustizia.

È doloroso, comunque, dover constatare che lo spirito di parte e la lotta per il potere siano affiorati già fra le stesse forze partigiane, non appena si è incominciata ad intravedere la liberazione imminente dell'Italia dal regime fascista.(20)

Un inverno terribile, ma scelgo di rimanere in montagna

Poco dopo la metà di dicembre del 1944, *Mameli* mi comunica la notizia che i nazifascisti stanno preparando un colossale rastrellamento approfittando dell'inverno. *Mameli* riceve l'ordine di sciogliere il distaccamento: i partigiani non hanno i mezzi necessari per contrastare un attacco ben organizzato.

Viene dato l'ordine di scendere in pianura e di nascondersi presso amici o parenti; ma parecchi scelgono di rimanere in montagna ospiti di amici oppure di nascondersi in luoghi impervi in cui la vita è durissima. Molti di questi verranno catturati e fucilati o cadranno in combattimento senza lasciare il proprio posto di combattimento.

Anch'io compio quest'ultima scelta e so di rischiare la vita, cosa che mi capiterà ripetutamente nei mesi successivi.

20) - Il comandante della Divisione Garibaldi *Cichero*, Aldo Gastaldi *Bisagno*, cattolico, era contrario a dare un'impostazione politica alla lotta e questo determinò una serie di contrasti, resisi acuti nel momento in cui si doveva decidere la costituzione della nuova Divisione *Pinan-Cichero*, che comportava il distacco delle Brigate “alessandrine” *Oreste* e *Arzani* dal resto della *Cichero*.

Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 1945, a Fascia, fu indetta una riunione di tutti i comandanti della zona alla presenza di rappresentanti del CMRL e del CLN regionale ligure.

Si era sparsa la voce che *Bisagno* stava per essere allontanato dal settore e mancò poco che si giungesse allo scontro armato. Come scrive Giampaolo Pansa, “Soltanto l'energia dei comandanti riuscì ad evitare l'irreparabile. Ancora una volta i dissidi furono appianati grazie alla volontà comune di restare uniti, almeno sino alla fine della lotta” (*Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Bari, Laterza, 1998, p. 390).

Isolato presso Mongiardino

Mi trovo solo, disorientato, non so dove andare. Tutt'attorno è in corso un rastrellamento eseguito dai mongoli, comandati da ufficiali tedeschi. Avanzavano da tutte le parti del costone, sparando all'impazzata, urlando come forsennati. Vengo salvato da una buona famiglia che ho conosciuto in una precedente occasione. Mi nascondono nel cunicolo di una cantina, coperto da botti e da bottiglie. Rimango in quello scomodo buco per tre giorni e due notti. Ogni tanto i miei angeli custodi mi danno del cibo. Un mattino mi dicono di uscire dal nascondiglio, perché i mongoli se ne sono andati.

Quelle belve hanno lasciato il loro segno di ferocia e di crudeltà: ragazze violentate, alcune delle quali finite all'ospedale di Rocchetta Ligure in condizioni pietose; campi devastati; case assaltate e distrutte con maltrattamenti di ogni genere a donne, vecchi e bambini. Mi allontano dalla zona e raggiungo Sisola, dove mi vengono descritte altre violenze e atrocità. La furia dei nazifascisti si è abbattuta su tutti i paesi e su tutti i casolari. In Val Trebbia, nell'alta Val Borbera e in Val Staffora vengono incendiati interi villaggi.

Cerco di raggiungere la mia famiglia a Villa Triste; sono preoccupato per i miei famigliari. Durante il cammino verifico che tutti i paesi ora sono controllati dai fascisti. Con la massima cautela giro al largo dai centri abitati.

I sentieri sono coperti di neve alta e il cammino è faticoso.

Un bagno aromatizzante un po' inconsueto

Quando giungo nei pressi di Vigoponzo, vedo un individuo camminare, con passo lento, nella mia direzione. Entrambi ci fermiamo sospettosi. Non può essere un soldato nemico, non si sarebbe avventurato da solo sulle montagne di notte. Mi balena il dubbio che possa trattarsi di un partigiano sbandato. Per precauzione imbraccio il mitra ed avanzo lentamente verso di lui.

Lui rimane immobile e allora penso: "Questo qui, se non mi faccio riconoscere, o mi spara addosso lui o ci spariamo entrambi". Perciò mi metto a gridare: "Sono un partigiano, tu chi sei?"

Non ricevo risposta, allora grido di nuovo: "Mi chiamo Picchio!"

Udendo il mio nome, abbassa il suo mitra spianato e grida a sua volta: "Non sparare, Picchio, sono *Baró!*"

"Che ti venga un accidente!", esclamo, con un bel sospiro di sollievo.

Baró mi dice di avere anche lui preferito rimanere in montagna, mentre il suo distaccamento, guidato da *Marco*, si è rifugiato in pianura. Mi informa sulla situazione di quella zona; la valle del Grue è piena di fascisti; a San Sebastiano risiede un comando di repubblicani, i quali di giorno fanno delle puntate nei paesi attorno.

"Ma allora siamo circondati!", esclamo e subito aggiungo: "Bisogna viaggiare di notte e cercare di scendere verso la pianura".

Siamo entrambi stanchissimi e decidiamo di riposare per una notte.

Baró conosce un buon rifugio in una cascina vicino al paese di Vigoponzo. Giunti nelle vicinanze di quel paese *Baró* mi dice: "Vedrai, Picchio, che ora ti accompagno in una stalla bella calda, non preoccuparti dei contadini, sono amici miei".

Baró cammina davanti a me. Ad un tratto mi sento mancare il terreno sotto i piedi

e mi ritrovo sprofondato in una cisterna di letame (in dialetto si chiama “*tämpa*”). *Baró* si volta di scatto e corre in mio aiuto. Con molta fatica riesce a tirarmi fuori da quella ripugnante lordura. Senza l’aiuto di *Baró*, non so come avrei fatto a venir fuori dal viscido e maleodorante liquame. La mia disavventura gli suscita, me ne accorgo benissimo, un senso di ilarità; ma si trattiene dal ridere per non irritarmi ancora di più.

“Ma non hai visto il bordo della *tämpa*?”.

“E se l’avessi vista, in mezzo a tutta questa neve, sarei stato così scemo da tuffarmi dentro?!”.

Il guaio è che mi trovo tutto inzuppato di liquame puzzolente. Entriamo in una stalla deserta. *Baró* si abbandona subito sopra un mucchio di paglia e, dopo qualche minuto, sprofonda nel sonno.

Io, invece, non posso fare altro che spogliarmi, gettare in un angolo i miei indumenti fradici e puzzolenti e, in maglietta e mutandine, infilarmi sotto un mucchio di paglia. Non chiudo occhio fino all’alba. Sveglio il mio amico e lo prego di andare a cercare qualcosa da mettermi addosso.

Baró si stiracchia pigramente, poi esce dalla stalla.

Dopo mezz’ora ritorna con degli indumenti di fortuna, ma preziosi per me. Li indosso in tutta fretta.

Usciamo dal cortile. Io osservo la *tämpa* che è raso terra, quindi ben difficile da schivare di notte, perché oltretutto nascosta dalla neve fresca.

Riprendiamo il nostro viaggio in direzione di Dernice. In prossimità del paese incontriamo un contadino che mi conosce: “Per carità andate indietro! I tedeschi sono arrivati in paese!”.

Ci è impossibile ritornare sui nostri passi, perché i paesi e i sentieri che ci siamo lasciati alle spalle sono anch’essi controllati dai fascisti.

Baró mi dice sottovoce: “Seguimi, Picchio. Conosco una buca d’emergenza che abbiamo preparato un paio di mesi fa. Spero di riuscire a rintracciarla”.

Mi conduce poco lontano da Vigoponzo, in un bosco scosceso, sul fianco di un vallone piuttosto ripido, recintato naturalmente da una protezione di cespugli e di arbusti spinosi.

Baró si dà da fare febbrilmente per ritrovare l’apertura della buca, nascosta sotto la neve. Ogni tanto mormora fra sé: “Porca miseria! Eppure il coperchio dovrebbe essere qui!”.

Finalmente lo vedo sollevare, in mezzo ad un groviglio di rami secchi, una piccola botola, tutta ricoperta di muschio e di erba secca. Udiamo una voce cupa venire dall’interno della buca: “Chi è là!”. *Baró* si fa riconoscere, poi mi infilo anch’io con un po’ di fatica e difficoltà a causa della imboccatura assai stretta.

La tana, non so come definirla diversamente, è fatta di uno spazio largo un paio di metri circa e alto appena un metro.

Stesi per terra, sopra uno strato di foglie secche, riconosco *Tom*, fratello di *Marco*, e un giovane di Dernice.

Trascuriamo tre o quattro giorni in quel nascondiglio. Di notte, a turno, andiamo a rifornirci di cibo presso delle famiglie che collaborano con i partigiani, mentre, di giorno, per ammazzare il tempo, ci raccontiamo storie.

Ogni tanto sentiamo spari e raffiche di mitra, ma ormai so che quel modo di sparare è proprio dei repubblicchini, i quali, da soli, senza l'appoggio dei tedeschi, usano le armi solo per intimidirci e per tenerci lontani da loro.

Io non riesco assolutamente a distogliere il pensiero dalla mia famiglia, e un'ansia crescente si impadronisce di me, finché decido di andarmene via, per raggiungere ad ogni costo Villa Triste.

Saluto i miei compagni. *Baró* mi stringe le mani fra le sue, poi mi consegna due bombe del tipo "ananas" con la raccomandazione di essere prudente.

Da quel giorno non ebbi più l'occasione di vedere *Baró* nelle formazioni partigiane. Aveva un sorriso bonario, ma intelligente. Riusciva a mantenere la calma e a scherzare anche nei momenti critici.

Poveretto, pochi anni dopo la Liberazione, perì in un incidente d'auto.

Abbandono il rifugio di notte. Un nevischio gelido e pungente, sospinto dal vento, mi sferza il viso. Ho tirato il berretto fin sulle orecchie.

Per evitare di attraversare il paese di Dernice, scendo nella valle del Grue. Passo vicino alla casa di Laura, ma non oso disturbarla.

La mia famiglia è sparita. Scendo a Castelnuovo

Giunto a un centinaio di metri dalla casa dei miei genitori, il respiro mi si appesantisce. Mi avvicino a Villa Triste. Intorno regna un silenzio tetro. Dall'interno della villa proviene un forte odore di bruciato. Dei miei familiari nessuna traccia. Nella prima camera, quella da pranzo, inciampo in bicchieri rotti, in sedie bruciate. Nella camera da letto dei miei genitori, alla pallida luce riflessa dal bianco della neve, intravvedo il letto spoglio, privo di materassi. A tentoni esploro il pavimento.

Mi invade uno sgomento crescente. Esco dalla casa chiedendomi dove saranno ora i miei famigliari.

Mi incammino verso la pianura. Cammino come un automa senza una meta precisa. Ogni tanto, con la stoffa bagnata della manica, mi strofino gli occhi per staccarmi le pagliuzze di ghiaccio che si sono formate sulle ciglia. Scruto attentamente fra le tenebre, diradate appena dal candore della neve.

Un cerchio sempre più pericoloso va stringendosi intorno a me. Due nemici mi assalgono: l'inverno e i nazifascisti.

Sono in uno stato di profonda depressione. Tanti pensieri mi si agitano nella mente. Non vedo intorno a me che brutture e il vuoto.

Arrivo dalle parti di Monleale e penso di andare dal mio amico Eraldo, per riposarmi, ma poi scarto l'idea: voglio sapere al più presto cosa ne è stato della mia famiglia. Marcio tutta notte e percorro una quindicina di chilometri.

All'alba arrivo al mio paese. Protetto dalla mia mitraglietta, percorro alcune vie. Per fortuna non circola anima viva.

Mi dirigo verso la casa del compagno Sacchi, detto *Stivaló*, un componente del Comitato di Castelnuovo, padre di due valorosi partigiani, *Limó* e *Limuné*, di cui ho già parlato.

Stivaló mi accoglie con calore. Gli chiedo notizie della mia famiglia, ma non sa darmi alcuna indicazione: è un periodo di grande confusione.

Il compagno Sacchi mi mette in contatto con altri partigiani e mi fornisce l'indirizzo di una casa di contadini benestanti, lontana qualche chilometro dal paese. Mi reco subito a quell'indirizzo.

La famiglia che mi ospita è di idee socialiste ed offre volentieri il proprio contributo alla Resistenza. Mi preparano un angolino asciutto della stalla, che, però, emanando un forte odore di letame, mi ravviva spiacevoli ricordi recenti. I contadini sono molto buoni e mi offrono ogni "ben di Dio". Da molto tempo non assaporavo più delle vivande così deliziose. Provo una certa invidia per quella gente che, malgrado gli anni di profonda crisi, può permettersi una vita agiata.

Mi trattengo in quel rifugio per una settimana circa, dalla vigilia del Natale 1944 alla vigilia di Capodanno.

Verso sera mi congedo dai miei generosi ospiti.

Mi avvio verso i monti, con la speranza di ritrovare la mia famiglia, oppure di incontrare qualche gruppo sbandato di partigiani al quale unirmi.

Insieme avremmo potuto difenderci più facilmente da un eventuale attacco nemico.

LA CATTURA, LA PRIGIONIA

Per alcuni giorni vago su quelle montagne.

Ovunque raccolgo tristi notizie: partigiani catturati e fucilati, casolari razzati e incendiati, giovani ragazzi renitenti fatti prigionieri e deportati. Comincio a notare anche la diffidenza e la paura da parte di quelle popolazioni montanare. Con loro si può rimanere solo per il tempo necessario per farsi dare qualche pezzo di pane e formaggio. Non incontro nessun partigiano. Ogni tanto qualche vecchio montanaro, che mi conosce, si ferma volentieri a chiacchierare e mi fornisce preziose informazioni.

Una sera arrivo stanco morto e affamato alla cascina di Paolina, una contadina che mi aveva curato parecchi mesi prima.

Vengo accolto da lei come un figlio. Quanta premura e preoccupazione esprime il volto di quella donna!

Devo molta gratitudine e riconoscenza alle popolazioni di quelle valli! Con abnegazione e sprezzo del pericolo danno tutto per la causa della Resistenza. Non lo dobbiamo dimenticare: la libertà raggiunta è dovuta anche al sacrificio e alla loro collaborazione.

Dopo essermi ristorato, ascolto con piacere i saggi consigli di Paolina e di suo marito: un ometto magro, sulla sessantina, anche se ne dimostra molti di più, tutto curvo, molto provato dalla dura fatica.

"Picchio, perché te ne vai in giro con tutte quelle armi addosso?", mi dice il vecchio nel suo dialetto ligure. "Sai che quelli che prendono con le armi li fucilano? Faresti meglio a nasconderle nella nostra cantina".

Non hanno tutti i torti e, dopo aver riflettuto a lungo, a malincuore mi separo dal mio Sten, dalla mia Beretta e dalle bombe a mano. In quel momento non mi servono. All'alba saluto i miei due amici e mi dirigo verso Pallavicino; mi sento libero e leggero senza quella ferraglia addosso.

Penso di andare a trovare una famiglia di amici, anche loro brava gente; molte volte nel passato mi avevano ospitato. Hanno un figlio renitente che vive nascosto lì vicino e una bellissima figliola, di cui sono innamorati tutti i partigiani.

Arrivo da loro proprio al momento della colazione; quella famiglia si è appena alzata, manca solo la ragazza. Beppe, il figlio, mi dice di stare allerta “perché ogni tanto i tedeschi fanno la loro visita”.

Si lamenta. È stanco di starsene rintanato nel nascondiglio poco lontano dalla sua casa. “Di che ti lamenti? - gli rispondo - Sei vicino alla tua famiglia e di notte te ne ritorni a dormire nel tuo letto. Se tu fossi al posto mio avresti ragione di lamentarti”. In quel momento sentiamo bussare alla porta. Beppe fa un balzo dalla sedia, io lo calmo dicendo: “Quello non è un tedesco, vai pure ad aprire; loro hanno dei modi diversi nel presentarsi”.

Infatti era un partigiano di *Marco*, mezzo assiderato, anche lui in cerca di ristoro. Gli preparano una tazza di latte caldo con un pezzo di pane. Per una buona mezz'ora restiamo seduti intorno alla stufa a raccontarci le nostre disavventure.

Improvvisamente sentiamo grida di donne: “I tedeschi!... I tedeschi!”. In un baleno tutto il paese viene circondato; guardo dalla finestra, vedo scendere dal costone del Giarolo soldati delle SS, accompagnati da altri soldati, con strane divise, che gridano parole incomprensibili. Beppe e il partigiano si lanciano giù dalla finestra, con l'intenzione di infilarsi nel canalone sottostante. Una raffica di mitra li blocca e vengono circondati e fatti prigionieri.

Io resto in casa. È inutile fuggire, aspetto che vengano a prendermi; ovviamente spero che non tutte le case vengano perquisite.

I genitori di Beppe, disperati e col pianto in gola, accompagnano con lo sguardo il loro figliuolo mentre lo trascinano via.

È vana la speranza che non entrino in casa: i tedeschi non si accontentano di rastrellare ragazzi, fanno pure razzia di quel poco che possiedono quei poveri montanari. Li depredano di farina e bestiame. In passato non lo facevano; si vede che cominciano a sentire il peso di una lunga guerra.

Entrano in casa, con i mitra spianati, e, con uno sguardo feroce, si rivolgono a me gridando “Raus!”. Uno mi trascina fuori, gli altri rovistano la casa da cima a fondo. Vengo perquisito e messo con gli altri prigionieri.

Oltre a noi tre, catturano pure un ex militare polacco che aveva disertato dalle file naziste. Ci caricano di sacchi di farina rubata a quella povera gente e ci avviano verso il paese di Fabbrica Curone.

Si cammina lentamente sul costone ghiacciato del Giarolo. I sacchi pesano, ogni tanto uno di noi chiede ai soldati di fermarsi per riprendere fiato, ma la risposta è sempre: “Raus! Camminare!”.

I soldati sono di tutte le razze: mongoli, armeni, georgiani, polacchi e rumeni. Avevo sentito dire che quelle truppe provenivano dai campi di concentramento ed erano state convinte con false promesse.

Portano uniformi multicolori, qualcuno indossa scarpe da ginnastica e ogni tanto rivolge uno sguardo ai miei scarponi. Finisce ovviamente che, giunti a Fabbrica Curone, me li tolgono, dandomi in cambio scarpacce sgangherate.

A Fabbrica subiamo il primo interrogatorio.

Un maresciallo tedesco ci chiede se siamo partigiani, oppure sbandati renitenti di leva, ma l'interrogatorio è breve e il tedesco rovescia la sua ira verso quel povero polacco che alla fine si getta a terra chiedendo pietà. Dopo una mezz'ora lo portano dietro a quella casa; sentiamo una scarica di mitra e un grido.

Verso sera ci danno per cena un pezzo di pane nero, poi ci conducono in una soffitta per dormire. Quella notte sarà la notte più gelida della mia vita. Siamo in una grande soffitta con una finestra senza vetri; sopra di noi vi è solo il nudo tetto, e, dalle fessure, si può osservare il luccicare delle stelle. Dormire è impossibile su quel pavimento ghiacciato.

Una collina vicina ci illumina col chiarore della neve. Trascorriamo la notte camminando continuamente per non rimanere assiderati.

La mattina seguente veniamo trasferiti a Varzi, una cittadina della Val Staffora. Questa è gremita di soldati, tutti i corpi del terzo Reich vi sono rappresentati. In particolare vi sono militari specializzati nel compiere rastrellamenti e rappresaglie. Gli abitanti camminano con passo veloce, guardandoci con commiserazione. Ci portano in un vecchio palazzo gremito di giovani ragazzi e anche di anziani. L'aria è fetida, ma almeno quel posto è caldo. Due giorni dopo vengo chiamato per l'interrogatorio. Un maggiore delle SS, seduto dietro ad una scrivania, mi scruta attentamente e, dopo qualche minuto, mi chiede nel suo stentato italiano: "Tu essere partigiano?".

"Non sono partigiano".

"Allora che fare in montagna in quella zona piena di banditen?".

"Io faccio il calzolaio ai contadini e anche ai partisan, purché paghino".

È l'unica tesi da sostenere dato che non mi hanno preso con le armi; ma quell'ufficiale non sembra tanto convinto.

Lo vedo diventare più scuro in volto e con tono ancora più brusco mi dice: "Perché tu, non arruolato con camerati fascisti? Tu essere traditore, e traditori kaput, fucilati!!".

A queste parole mi sento rabbrivire, so che con le SS non si scherza. Mi riprendo cercando di rendere più credibile la mia tesi con un argomento un po' rischioso.

"Io ammiro molto i camerati tedeschi, soldati coraggiosi, che combattono per un ideale giusto, per una grande Germania e per il suo popolo; io a voi levo tanto di cappello. Con i camerati fascisti no! Tutto diverso, sono solo buoni a fare discorsi, poi ingiusti e ladri, loro mandano solo il popolo a morire; sono solo buoni di picchiare e cantare *Giovinezza*".

Forse ce l'ho fatta! Vedo quell'ufficiale più disteso e calmo, il suo viso ha ripreso ancora la serenità di prima; ad ogni mia parola lui mi accompagna con un "ià, ià". Mi prende nome e cognome e indirizzo di residenza, poi mi congeda.

Vengo trasferito nel carcere delle SS a Pavia. Mi ci conducono di notte dentro un cellulare, accompagnato da due repubblicani armati di mitra. Riesco a vedere solo un vecchio palazzo e un portone di ferro che si apre. Ci riceve un anziano secondino dai capelli grigi, che ci guarda con commiserazione. Mi perquisiscono, mi tolgono la cintura dei pantaloni e le stringhe delle scarpe; prendono le mie generalità e a spintoni mi gettano in una cella.

È una grande camera con una finestra protetta da robuste inferriate; è umida e

buia. Dai muri cola l'acqua. Tutt'attorno c'è una sporcizia indescrivibile. Il pavimento in mattonelle è viscido e ripugnante.

Intravvedo alcuni corpi distesi per terra, su un leggero strato di paglia tagliuzzata. Intuisco che lì nessuno si cambia la biancheria o si lava.

Il bugliolo è pieno di escrementi e di urina che scende filtrando sul pavimento e forma delle pozze che i carcerati trasportano con i piedi dappertutto.

Siamo una trentina. C'è appena il posto per stare sdraiati. Ogni tanto arrivano nuovi prigionieri oppure li liberano o li trasportano altrove.

Con me c'è Beppe di Pallavicino; gli altri sono tutti giovani rastrellati nelle province di Pavia e di Milano. Alcuni giovani, sospettati di appartenere a bande partigiane, vengono ripetutamente picchiati a sangue.

Vedo arrivare anche uomini anziani appartenenti ai vari CLN(21) della Valle Padana. Presumo che di costoro ben pochi si siano salvati. Il loro destino è la fucilazione o la tortura a morte. Anch'io temo di fare la stessa fine.

In quella cella vi è uno strano prigioniero, soprannominato "il Picchiatello". Nessuno conosce il suo vero nome.

È stato arrestato in treno vicino a Piacenza. Alto e magro, con occhi che brillano in un modo insolito. Va in continuazione su e giù per la cella scoppiando in irrisate risate. È sospettato di spionaggio.

Forse è stato ridotto in quello stato a furia di botte. Ora non lo interrogano più, penso che in tal modo vogliono sfiancare la sua resistenza.

I giorni trascorrono monotoni, lunghi e tristi. Io aspetto sempre il mio turno per l'interrogatorio. Ci rode la nostalgia e ci tortura la fame; l'alimento della giornata è composto da una sola tazza di brodaglia fatta di avanzi e di pelle di patate e cipolle marce e rarissimi chicchi di riso. Un pezzetto di pane nero deve servire per l'intera giornata.

La fame fa impallidire i nostri volti, sottolineando di nero i nostri occhi. Certuni hanno le mani e le gambe gonfie. Anche le mie si gonfiano a poco a poco.

Siamo sommersi da enormi pidocchi, sonnolenti e pigri come noi. Per un po' si cerca di ucciderli, poi si desiste.

La nostra pelle continuamente grattata si apre e dove i pidocchi infieriscono di più, cioè sul collo e sulla nuca, abbiamo vere e proprie piaghe.

Arriva il turno del mio interrogatorio. Difficile descrivere lo stato d'animo in cui mi trovo. Sono venuti a prelevarmi due militari della "Muti".(22)

Mi conducono al piano di sotto. Entriamo in una camera in fondo al corridoio e vedo due finestre ermeticamente chiuse da due ante di legno. Una tenue lampada ci rischiarà; in un angolo una scrivania con due sedie.

Senza dire una parola mi chiudono dentro e si allontanano.

Qualche minuto dopo ricompaiono per primi i due sgherri fascisti, poi un signore dal cappotto scuro (l'interprete), infine un ufficiale tedesco delle SS. È un giovane uomo, alto, longilineo, col viso magro, tirato, ha occhi profondi, infossati e

21) Comitato di Liberazione Nazionale i cui componenti erano i rappresentanti dei Partiti antifascisti.

22) Una delle più note Brigate nere, i cui componenti erano tristemente famosi per le loro atrocità.

lo sguardo duro. Si siede alla scrivania osservandomi attentamente. Ho l'impressione di trovarmi davanti ad un inquisitore all'epoca del potere temporale dei papi. I due fascisti mi stanno ai fianchi. L'ufficiale comincia ad interrogarmi in tedesco e l'interprete traduce.

“Devi dire tutta la verità, perché sei andato in montagna coi partigiani, chi sono i tuoi comandanti, che armamento avete, quanti siete. Stai attento! Noi sappiamo tutto di te, ti conviene parlare altrimenti sono guai!”.

Mi faccio coraggio e rispondo:

“Che cosa volete che vi dica? Ho già detto tutto ciò che so, non desiderate mica che vi inventi delle frottole? Vi ripeto che non sono né partigiano né fascista; sono andato in montagna per stare al di fuori delle parti, essere libero”.

Trascorre un attimo di silenzio, vedo i due fascisti irrequieti, con le braccia tese, stringere i pugni. L'ufficiale annota qualcosa su un foglietto di carta poi l'interrogatorio prosegue.

“Avanti parla, abbiamo un verbale giunto dal tuo paese, tu e tuo padre siete comunisti traditori della patria, ti conviene dire la verità se vuoi salvare la pelle. Altrimenti ti mettiamo in lista per la prossima rappresaglia”.

“Ho detto la verità!” - continuo a ripetere quasi balbettando - “Non posso raccontarvi frottole, ciò che hanno detto di me e di mio padre sono cose inventate”. I miei interlocutori bisbigliano qualcosa, prendono dei fogli dalla scrivania e se ne vanno lasciandomi solo con i due fascisti.

È stato il peggior momento della mia vita: quei due si scagliano su di me colpendomi con una scarica di calci e pugni, poi utilizzano anche un grosso bastone; per un po' resisto, poi svengo.

Mi ritrovo adagiato sulla paglia della mia cella, con accanto un giovane di Milano che mi asciuga le ferite con un fazzoletto.

Per diversi giorni resto immobile: il viso tumefatto e le ossa ammaccate e qualche costola rotta.

Siamo ai primi giorni del febbraio 1945. Sicuramente era successo un fatto grave ed ecco che fa irruzione nella nostra cella un ufficiale delle SS. Con lui vi sono quattro soldati e il solito interprete. Ci mettono tutti in fila senza pronunciare una parola. L'ufficiale alza il braccio e col dito puntato conta fino a dieci scegliendo i prigionieri. Poi li portano via.

Mi auguro di cuore che siano destinati a compiere lavori urgenti, ma ogni illusione svanisce all'arrivo di un nuovo prigioniero, il quale ci racconta che sono stati fucilati per rappresaglia ad un attacco partigiano nei pressi di Cava Manara.

Trascorro ancora parecchi giorni in quella cella. Lo stato fisico e morale in cui mi trovo è pietoso. Sono rassegnato al mio destino, non rivolgo parola a nessuno. Dormo poco; sono divorato da pidocchi e cimici. La fame mi tortura e le mie guance sono rosse dalla febbre. Mi aggrappo disperatamente alla speranza che, forse, mi trasferiranno in un posto migliore.

Fuori nevicava in continuazione; penso ai miei compagni della montagna alle prese col freddo e con la morte in agguato; penso alla mia famiglia di cui non conosco la sorte. Sogno le belle giornate trascorse in montagna all'aria aperta con il profumo dei boschi e gli occhi e il cuore pieni di paesaggi splendidi.

In quella cella atroce, abbandonato alla mia sorte, mi sento morire ogni giorno. Ogni giorno la mia salute peggiora. Mi sveglio un mattino pieno di piaghe che trasudano un liquido appiccicoso. Ho preso un'infezione. Sono ridotto in uno stato da far compassione; si impietosisce persino un guardiano fascista che, all'ora del rancio, mi viene vicino per darmi la mia razione di pane e mi dice: "Se vuoi salvarti ed uscire di qua dentro, devi far domanda di arruolamento volontario alla "Monte Rosa".(23) Hanno bisogno di uomini da mandare al fronte. Se ci stai ci penso io a farti entrare".

In quel momento non gli rispondo, ma ci rifletto per una notte intera. Mi meraviglio di quella proposta fatta da un fascista; ma, pensandoci bene, mi pare l'unica via di salvezza. Lo dico al mio compagno di cella Beppe, anche lui scampato per miracolo alla decimazione, che approva l'idea.

La mattina seguente chiamiamo il guardiano e gli comunichiamo che abbiamo accettato la sua proposta.

Dopo tre giorni vengono a prelevarci due militari della GNR.

Ci portano all'ospedale militare chiamato "Dei poveri vecchi" e ci consegnano alla guardia medica che ci destina al reparto isolamento.

Forse si apre uno spiraglio di salvezza.

Ogni tanto Beppe mi sussurra: "Se tu non fossi stato conciato in quel modo, non saresti riuscito a toccare il cuore di quel fascista".

"Forse non lo ha fatto per pietà - gli rispondo - Avranno bisogno di riempire le loro file che si stanno svuotando rapidamente".

Comunque lasciare quella maledetta cella è stata la mia salvezza. Ci dirigiamo verso un'ampia corsia dove noto camere piene zeppe di soldati feriti. Sono repubblicani reduci dal fronte o da azioni antipartigiane.

Viene a visitarci un medico anziano. Siamo nudi tutti e due nella camera di medicazione. Sento la decisione di quel medico: "Questo lo mandate nella camera di disinfestazione, l'altro è sotto osservazione".

L'altro è Beppe, che non ha alcuna infezione.

Vengo collocato in una vasca da bagno piena di liquido giallastro; due robusti infermieri mi strofinano a tutta forza con delle ruvide spugne: dalla mia pelle, già aperta dalle piaghe, esce sangue. Gridare e piangere non serve, stringo i denti.

Ad operazione terminata, mi spalmano per tutto il corpo una pomata gialla, mi fasciano con lunghe bende e mi mettono a letto.

Durante quei giorni di degenza accade un altro fatto che può essere alquanto pericoloso per la mia vita.

Mi sono appena appisolato, quando sento gridare con voce perentoria: "Cercate!... cercate!!!...dev'essere qua dentro!".

Nel sentire quella voce ho un brivido per tutto il corpo. "Quella voce la conosco", penso. Lo vedo solo di fianco, vicino alla porta, mentre dà ordini ai suoi sgherri. Piccolo di statura, brutto, con le orecchie a sventola, una mano coperta da un guanto nero.

È il tenente Mario Sturla, detto "Topolino", appartenente ad una famigerata com-

23) Una Divisione di Alpini volontari addestrata in Germania.

pagnia di ventura detta “Sicherheits”.(24) Il tenente Sturla è del mio paese e mi conosce molto bene; essere scoperto da lui significa la mia fine. Mi copro col lenzuolo fingendo di dormire; ma ad un tratto sento una mano rialzare il lembo del lenzuolo ed una voce diversa che dice: “Questo non lo è”.

Se ne vanno facendo un gran fracasso, mi sollevo con un grande sospiro, dicendomi: “È andata anche questa volta”.

Descrivere i misfatti di questi campioni del crimine è superfluo.

Terminata la guerra a molti di codesti criminali verranno fatti i cosiddetti “processi farsa” e torneranno ben presto in libertà.

È doloroso, a fine guerra, incontrarli per strada. Mi sento invadere da un senso di disprezzo, di umiliazione e di rabbia, soprattutto se penso all’ingiustizia subita dai nostri Caduti.

La mia degenza si protrae per una decina di giorni, quindi mi fanno abile. Mi trovo così arruolato alla divisione “Monte Rosa”, reparto specializzato nella guerra antipartigiana. Uno di questi reparti è dislocato a Pavia. Ci fanno giurare di “Essere fedele al Duce e alla Repubblica di Salò”.

I nuovi arrivati sono circa una cinquantina: tutti ragazzi rastrellati che pensano solo al momento opportuno per poter scappare. Gli altri sono veterani, i veri esaltati fascisti. Dopo il giuramento, il comandante di quel reparto ci fa il discorso. È un ufficiale anziano carico di medaglie; ci esorta dicendo: “Per ora vi abbiamo perdonato, se disertate ancora, per voi è la fucilazione”.

Io non penso ad altro che a trovare il momento giusto per scappare. Mi sento rabbrivire dentro quella divisa da alpino con il fascio disegnato sulle mostrine. Ho persino vergogna a farmi vedere per la città nell’ora di libera uscita. Ci fanno fare molte ore d’istruzione. Apprendo le loro tattiche antiguerriglia, metodi nuovi imparati dai tedeschi, come accerchiare ed annientare un nucleo di partigiani.

La conoscenza di questi metodi può essere utile se riesco a rientrare in montagna.

Alla sera i miei commilitoni vanno in libera uscita; io, invece, preferisco trascorrere un’ora allo spaccio della caserma, ma poi smetto: i discorsi di quei veterani mi



Il tenente Mario Sturla, in una foto degli inizi anni Cinquanta durante uno spettacolo dei bambini dell’Asilo di Castelnuovo.

24) La Sicherheits Abteilung era una banda di SS italiane sotto il controllo dei tedeschi che operava nell’Oltrepò Pavese. Il suo quartiere generale prima aveva la sede a Voghera in via Scarabelli e poi nell’Albergo Savoia di Broni con un distaccamento nel castello di Cigognola. Era una formazione molto agguerrita e, addestrata com’era all’antiguerriglia, veniva utilizzata per terrorizzare le popolazioni e per dare la caccia ai partigiani. Fu responsabile di atrocità e delitti. Il suo comandante, colonnello Fiorentini, famoso criminale di guerra, venne fucilato dai partigiani.

Alla fine della guerra tutti, comandanti e gregari di questa banda (compreso il castelnovese Mario Sturla), vennero arrestati, processati e condannati a pene varie dalla Corte di Assise straordinaria istituita presso il tribunale di Voghera. Dopo poco tempo, però, una amnistia li pose tutti in libertà. Lo Sturla, nel corso del processo, ebbe a suo favore alcune testimonianze di partigiani castelnovesi.

danno il voltastomaco. Ognuno di loro vanta le sue prodezze nelle azioni antipartigiane compiute nel Montenegro contro i seguaci di Tito e in Carnia. Raccontano azioni orrende, cose che non ho il coraggio di riportare. Alcuni di loro fanno vedere dei taglietti nel calcio del mitra a ognuno dei quali corrisponde un partigiano ucciso.

“Non capitate per le mani - penso io - che ve la faccio pagare cara!”.

LA FUGA DA PAVIA

Rimango alla “Monte Rosa” una quindicina di giorni, con il terrore di essere inviato in missione antipartigiana, giusto il tempo per trovare due coraggiosi compagni per la fuga.

Con me c'è anche Beppe, ma lui non se la sente di rischiare e così sono costretto a lasciarlo al suo destino.

Uno di questi è “il Ballerino”, originario di Genova, un tipo alto e smilzo il quale, durante le ore di riposo, continua a ballare il tip tap; è tutto gambe, si dice che si esibiva come professionista in diversi teatri d'Italia.

L'altro è un giovane montanaro di Torrighia. Più robusto e tarchiato, sempre molto triste. Ho capito che vuole a tutti i costi scappare e io lo rincuoro facendogli coraggio. Decidiamo di fuggire quando vedremo che il ponte sul Ticino non sarà sorvegliato dai repubblicani, che hanno un atteggiamento più sospettoso.

È una domenica del mese di marzo; è il momento di tentare la fuga. Sul ponte la sorveglianza è affidata ai tedeschi e con loro è più facile passare: basta fare un bel saluto ed ecco che ci lasciano andare oltre.

Rapidamente lasciamo dietro le nostre spalle il fiume Ticino.

Con noi non abbiamo armi poiché i fascisti non si arrischiano ad armare le reclute. Si cammina con passo veloce lungo la statale; per non imbatterci in qualche pattuglia di passaggio decidiamo di inoltrarci nei sentieri di campagna.

Solo io sono pratico di quei luoghi. Conosco la direzione che devo prendere per arrivare al fiume Po. Il mio intento è di arrivare a sera a Torremanapace, una frazione di Voghera, ove abita una mia zia, sorella di mio padre.

È una giornata tetra, nebbiosa; la neve si è sciolta da pochi giorni, già si sente nell'aria l'alito della primavera. I campi sono coperti dalla poltiglia grigia del disgelo; i piedi affondano nel fango rendendo molto difficile il nostro cammino.

Ci troviamo di fronte a torrentelli in piena, e, per attraversarli, bisogna fare dei lunghi giri per trovare un ponte. Comincia a fare buio e i miei calcoli si rivelano errati. Il paese dove abita mia zia è ancora lontano; però le lunghe file di pioppi mi fanno pensare che siamo ormai vicini al fiume Po.

Del resto non si può fare altrimenti; troppo pericoloso camminare lungo le strade rischiando di farsi beccare da qualche pattuglia. Dobbiamo cercare un luogo per la notte. Scorgiamo i lumi giallastri di una borgata. Ci avviciniamo con cautela. I contadini vedendo le nostre divise si impauriscono, forse credendo ad una retata in corso. Si rassicurano quando spieghiamo chi siamo in realtà e ci offrono la loro ospitalità e l'aiuto, per il giorno successivo, ad attraversare il Po con una barca.

La mattina seguente, di buon'ora, ci svegliano, dicendoci che bisogna approfittare della nebbia per riuscire ad attraversare il fiume senza farsi scorgere dai tedeschi. Un anziano contadino ci accompagna fino all'argine del fiume.

Da sotto ad un grande cespuglio fa scivolare fuori una lunga barca, e, silenziosi, passiamo il fiume protetti da una densa nebbia. Salutiamo il contadino e prendiamo la direzione per raggiungere i paesi di Corana e Torremenapace.

Evitiamo i paesi e percorriamo stradine campestri. Il genovese resta sempre indietro; gli chiedo se non si sente bene e lui mi risponde che gli duole un calcagno.

Eccoci finalmente a Torremenapace. Con grande gioia ci accoglie mia zia. Ci prepara un buon pranzo e ci ristora con del buon vino. Mi chiede della mia famiglia e, mentre le racconto le nostre disavventure, vedo che i suoi occhi si inumidiscono di lacrime. Ricordo ancora le sue parole: "Eh!... tuo padre, la politica lo porta alla perdizione!".

Prima di partire chiedo a mia cugina Mafalda di medicare il piede del genovese. Con stupore notiamo che ha una profonda piaga al calcagno. Glielo fasciamo con una lunga garza; ma il guaio viene dopo perché il piede non entra più nello scarpone. Lo tagliamo a uso sandalo, poi leghiamo scarpone e piede con delle cordicelle, intanto mio zio gli procura un bastone.

Ripreso il cammino, ci dirigiamo alla fattoria dei signori Beccaria. Sono ricchi proprietari terrieri di idee liberali, collaborano con il CLN di Tortona, offrendo come punto di appoggio la loro fattoria, situata nelle vicinanze di Volpedo.

Prendiamo sempre la via dei campi, ma la marcia, ora, è ostacolata da una serie di difficoltà. Il genovese rimane sempre indietro, si deve aspettarlo e spesso aiutarlo prendendolo sottobraccio. Arriviamo alla fattoria a notte inoltrata.

La casa dove abitano i signori Beccaria è circondata da un ampio giardino, suono il campanello del cancelletto, ma all'improvviso mi rendo conto di quanto sono stupido. Quel posto è frequentato da partigiani di passaggio, quindi, presentarsi di notte in divisa da alpini, vuol dire rischiare di farsi sparare.

Allora grido il mio nome per farmi riconoscere; finalmente vedo un'ombra avanzare. Quando è a pochi metri da me accende una lampada illuminandomi il viso. È il signor Beccaria che con voce pacata dice: "State calmi, è proprio lui, è Picchio". A quel punto vedo alzarsi dietro ai cespugli le sagome di alcuni partigiani armati di mitra.

I miei due compagni tremano dallo spavento, il genovese esclama: "Ma... dalla padella ci porti alla brace?". In quel gruppo vi è un partigiano del mio paese: si chiama *Baruné*, fratello di *Baró*(25), il quale mi dice: "Toh!... a momenti vado a sparare a un mio amico!".

Entriamo nella fattoria; il mio primo pensiero è di



Pietro Tomaghelli Baró (3 aprile 1924 - 12 settembre 1954).

25) *Baró*: Pietro Tomaghelli; *Baruné*: Carlo Tomaghelli.

medicare il piede del genovese, quando ad un tratto sento che mi presenta ad alta voce: “È Picchio!” e, voltandosi ai suoi compagni, precisa: “È il Commissario Picchio del Distaccamento “D’Artagnan”!”. Figuratevi con che espressione di sorpresa mi guardano i miei due compagni!

Il genovese commenta: “Dubitavo qualcosa del genere, eri troppo sicuro di te, ti abbiamo seguito perché ci ispiravi anche tanta fiducia”.

Dopo aver medicato il mio compagno, andiamo a dormire coi partigiani. Al mattino, prima di partire, chiedo a *Baruné* se ritornano verso la montagna. Mi risponde che devono andare in pianura per un’azione.

Avrei voluto farmi aiutare a trasportare il genovese; sono preoccupato per quel piede in cattive condizioni. Quanta fatica ho fatto insieme al mio compagno di Torriglia per trascinarlo fino a Dernice!

Quei dodici chilometri di strada sono faticosi quasi quanto il percorso fatto parecchi mesi prima con due mitra presi al convento di Tortona.

Lo trasportiamo un po’ in braccio ed un po’ in spalla. Per fortuna sia io che il mio compagno siamo abbastanza in forze, ci diamo il cambio ogni duecento metri di strada.

Raggiungiamo Dernice che è quasi sera. Penso di portarlo al più presto all’ospedale di Rocchetta Ligure.

Gli cambiamo gli indumenti poiché siamo nella zona partigiana e non si devono correre altri rischi. Mi faccio dare da un contadino che conosco una lesa trainata da una mucca e lo carichiamo. A guidare la lesa è il contadino stesso. Arriviamo a Rocchetta dopo un paio d’ore. Ci riceve un’anziana suora che si prende cura del genovese. Il commiato dal genovese è commovente. Ci abbracciamo tutti e tre in lacrime. So che rimase in quell’ospedale fino al 25 aprile; guarì perfettamente, poi non ebbi più sue notizie.

L’ospedale di Rocchetta è l’unico della zona, convenzionato in parte col Comando partigiano e coi Comitati delle province limitrofe; vi affluiscono i partigiani feriti ed ammalati.

Il professore che lo dirige, di cui ora non ricordo più il nome, ha dato un grande contributo umanitario; occorre ricordare questi uomini, perché anche loro hanno messo a repentaglio la vita per la causa della libertà.(26)

Mi presento al comando di divisione che si trova nei pressi di Albera Ligure e vi trovo il Commissario *Moro, Terzo* e il Comandante *Scrivia*.

Scrivia mi avvicina con un cordiale saluto e mi dice: “Si era pensato di fare uno scambio per liberarti, ma poi lo abbiamo annullato poiché temevamo di complicare la tua situazione, visto che ti avevano preso senza armi”.

Penso che siano solo scuse!... Ritengo che non si sia pensato minimamente di fare uno scambio in mio favore. Ma lasciamo perdere.

Ritrovo la mia famiglia

Da *Terzo* apprendo buone notizie sulla mia famiglia. Alloggia nuovamente a Villa Triste. Sono tutti sani e salvi e questo mi riempie il cuore di gioia, tanto che il giorno dopo volo da loro.

26) Il dottore di Rocchetta era **Tito Tosonotti**.

L'incontro con la mia famiglia è commovente. È grande la gioia dei miei genitori nel rivedermi sano e salvo.

Abbraccio con calore i miei fratelli. Mia madre, con le lacrime agli occhi, mi dice che si era sparsa la voce che fossi morto.

Racconto a mio padre i particolari della mia tremenda avventura. Anche lui sostiene che, forse, è stato meglio non aver avviato alcuno scambio. Se lo dice lui, gli credo.

Vengo a sapere della triste fine di *Lince*, catturato per opera di una spia sul ponte del torrente Scrivia, vicino a Castelnuovo e ritrovato orrendamente massacrato in un fossato accanto a Castelceriolo. L'ex-partigiano che lo aveva riconosciuto sul ponte era stato poi individuato e fucilato.

Molte cose erano accadute.

I miei genitori (avvisati appena in tempo) erano riusciti a salvarsi dal rastrellamento rifugiandosi in un convento di suore nel paese di Garbagna dove rimasero solo pochi giorni. Constatato il timore che serpeggiava fra le suore, preferirono trasferirsi a Viguzzolo. Dovettero abbandonare tutto e recarsi a piedi da Garbagna a Viguzzolo con un freddo intenso e con le strade ricoperte di ghiaccio. Dev'essere stato terribile per i miei fratelli in tenera età e soprattutto per Bruna che, forse a causa di quei disagi, verrà colpita da quella terribile malattia che la porterà giovanissima alla tomba.

Mi sconvolge anche il racconto di mio padre. Francesco aveva l'incarico del vetovagliamento. Nei giorni precedenti il grande rastrellamento nazifascista dell'inverno 1944 era in possesso di un partita di grano e di un numero imprecisato di indumenti di lana. Questo materiale doveva essere distribuito ai vari reparti partigiani. Per nascondere il tutto in un luogo sicuro pensò di portarlo in una cascina abitata da contadini fidati.

Finito il rastrellamento, mio padre si recò a recuperare il materiale ed ebbe l'amara sorpresa di trovare il nascondiglio vuoto.

Quella famiglia affermò che la sparizione era avvenuta durante il saccheggio dei brigatisti neri di Tortona. Il compagno Silla non accettò questa motivazione e da allora modificò il suo atteggiamento nei nostri confronti accusandoci ingiustamente di aver sottratto quella merce e di averla venduta per lucro, cosa che non fu mai provata, neppure dalla polizia partigiana.

In seguito io stesso feci delle indagini e, a fine guerra, interrogai alcuni ufficiali e soldati fascisti, pregandoli di dirmi la verità su quel fatto. Questi, pur non avendo nulla da guadagnare o da perdere, negarono di aver saccheggiato quel cascinale. Non mi rimaneva che una ipotesi. Era stata quella famiglia di contadini ad aver mentito. Continuai ad indagare e seppi la verità da una famiglia di sfollati genovesi che avevano rispetto e stima per mio padre e nello stesso tempo un rapporto di amicizia con i proprietari della cascina. Mi confermarono privatamente l'innocenza di mio padre, ma non se la sentivano di testimoniare contro quei contadini di fronte a una commissione d'inchiesta.

A me bastava sapere la verità, capivo le loro ragioni e mi sentivo offeso da quelle accuse rivolte a un uomo che tanto aveva dato per i suoi ideali.

Della questione parlai poi con il commissario *Gionni* della polizia partigiana e

anche lui mi disse: “Se quella famiglia non intende testimoniare cercheremo di dare un colpo di spugna alla faccenda; dopo tutto tuo padre è stato un valoroso patriota”. Ricordo la mia ira contro quel povero *Gianni* che cercava di prendere tempo e la frase che gli dissi: “Ha ragione mio padre quando dice che l’uomo si giudica dalla coscienza e non dal colore”.

Ritrovo mio padre per l’ultima volta in montagna durante la settimana di Pasqua. È in uno stato di frustrazione pietosa. Il dissidio con Silla è giunto al culmine e mi dice che è stato invitato a lasciare la montagna. Gli vietano persino di fare propaganda fra i contadini del luogo sostenendo che ciò danneggia la Resistenza. Il Comitato di Tortona decide di mandarlo a Fubine, vicino ad Alessandria. Il resto della famiglia ripara ancora a Viguzzolo presso dei parenti.

VERSO L’APRILE 1945

Il campo prigionieri di Dovanelli

Il Comando di divisione, dopo alcuni giorni di riposo successivi alla fuga, mi affida l’incarico di comandare il campo prigionieri di Dovanelli, una piccola borgata presso Cabella Ligure, ai margini del torrente Borbera, dominata da un santuario intitolato a “Nostra Signora di Dovanelli”, luogo di pellegrinaggio per gli abitanti della zona.

Proprio accanto a quel santuario viene allestito il campo prigionieri.

Ho a disposizione una trentina di uomini che alterno con turni di guardia e azioni sulla carrozzabile per Genova.

Sono partigiani che non conosco, rarissimi sono gli incontri con i vecchi partigiani. Mi pare giusto dire, perché non è tutto oro quello che luccica e occorre avere l’onestà di riconoscerlo per poter migliorare la nostra lotta per un mondo migliore, che vi sono stati partigiani che hanno desistito dalla lotta, ad esempio *Mameli*, delusi da episodi di stretto tornaconto.



A monte di Cabella Ligure, in alta Val Borbera, sorge il paese di Dovanelli (546 metri) sovrastato dal caratteristico santuario.

Inoltre apprendo che sono stati molti i partigiani morti in quelle ultime settimane.

Fra questi *Fortunato* di Pontecurone, un polacco e due valorosi partigiani russi che conoscevo benissimo, due genovesi che avevo al mio fianco nell'autunno precedente e infine *Nero*(27), un ragazzo di Castelnuovo. Il racconto della sua fine mi impressionò molto. Testimoni oculari mi dissero che il ragazzo, già colpito, venne calpestato con gli scarponi, trascinato e buttato in un fosso. Il colpo di grazia lo diede un suo compaesano, un graduato dei bersaglieri.

Le valli ora sono affollate di partigiani, che io definisco "primaverili", fra questi, secondo me, ci sono anche gli "attendisti", ossia quelli che hanno aspettato di vedere come andavano le cose prima di decidere da quale parte andare.

Chi deve accendere l'ultima offensiva contro i nazifascisti fa parte dei patrioti "dei due inverni".

Al campo prigionieri non si sta male, gli alimenti sono abbondanti; voglio che i prigionieri consumino il nostro stesso rancio.

Al campo affluiscono continuamente prigionieri, con l'arrivo dei componenti della Brigata nera di Tortona siamo al massimo e la chiesa straripa di persone.

Vi sono anche soldati della Wehrmacht che disertano; solo le SS combattono con disperazione.

Al campo mantengo una disciplina severissima, sia verso i prigionieri che nei confronti dei partigiani.

Non voglio alcun atto di brutalità, ma se un prigioniero fugge la pena è grave anche per chi lo ha in custodia: devo assolutamente essere severo. A onor del vero i brigatisti neri hanno un atteggiamento molto docile e quindi il rischio fughe è ridotto al minimo.



Nero, Pietro Giglio.

27) *Nero, Pietro Giglio*, nato a Castelnuovo Scivina nel 1923, viene definito da G.B. Lazagna, nel suo libro "Ponte rotto", come uno dei migliori capisquadra partigiani.

Figlio del bidello delle scuole elementari di Castelnuovo, aderente al Partito comunista fin dal 1921, a vent'anni, nell'estate del 1944, viene accompagnato in montagna da Giovanni Sacchi (*Limó padre*). A causa del ciuffo di capelli nerissimo gli viene attribuito il nome di *Nero*.

Partecipa a molte azioni nella seconda metà del '44. Rientra a Castelnuovo durante il gelido inverno successivo, nascondendosi nell'intricato dedalo di sotterranei del Collegio dei Gesuiti. Qui i tedeschi avevano allontanato le scuole elementari trasformandolo in caserma e allestendo nella chiesa adiacente un'officina di riparazione per i motori dei carri armati. Certamente sue la pistola e le bombe a mano ritrovate nel 1953 nella sacrestia, dietro una splendida statua lignea raffigurante un Cristo deposto. Armi che avrebbe recuperate se il 5 febbraio del 1945 non avesse perduto la vita. Si trovava con la sua pattuglia a Sisola, diretto verso Borassi, quando una raffica di mitra lo colpì alle gambe. Ordinò ai suoi compagni di allontanarsi e coprì la loro fuga per alcuni minuti. Poi si arrese, ma un bersagliere gli scaricò il moschetto addosso.

LA RESA DEI FASCISTI

Narro ora, facendo ricorso anche a testimonianze partigiane e dei prigionieri repubblicani per i fatti a cui non ho partecipato, gli ultimi momenti delle Brigate nere.

Siamo a metà marzo e una staffetta del distaccamento di *Marco* dà l'allarme: la Brigata nera di Tortona si accinge a risalire la Valle Grue per dare battaglia nella zona di Garbagna.

Immediatamente si preparano i partigiani di *Marco*, appostati sulle colline che dominano il paese.

La Brigata nera, comandata dal colonnello Gianelli, entra a Garbagna e così facendo va a finire in una trappola senza uscita.

La battaglia è abbastanza breve e termina con la bandiera bianca in segno di resa da parte dei fascisti.

Un piccolo gruppo di partigiani, capeggiati da *Argo*(28), si avvia a parlamentare, ma, a un centinaio di metri dai fascisti, una micidiale raffica di mitra colpisce in pieno petto il comandante e ferisce alla testa il partigiano *Mercurio* (Gian Franco Coscia).



Aldo Ravetta *Argo* (1921-1945). Ex carabiniere, passa alla Resistenza con i fratelli Rino (*Pallino*), Francesco (*Pinco*), Vincenzo (*Giò*) e la sorella Ines (*Gloria*). Comandante della Brigata "Arzani", viene ucciso durante la battaglia di Garbagna il 14 marzo 1945.

I partigiani immediatamente e rabbiosamente attaccano i fascisti e alcune ore più tardi questi chiedono nuovamente di parlamentare; ma questa volta viene loro intimata la resa e di abbandonare il paese con le mani sulla nuca.

L'autore dell'assassinio di *Argo* era stato un ragazzo sui sedici anni che, in un momento di esaltata follia, aveva ucciso un uomo venuto per evitare un inutile massacro.

Quando ho l'occasione di interrogare Gianelli, rinchiuso in una camera a Cabella Ligure, questi non difende lo sbaglio di quel ragazzo e se ne assume tutte le responsabilità.

Nel mese di aprile si diradano le azioni di guerriglia del mio distaccamento, troppo impegnato con la gestione dei prigionieri.

Riesco a fare una sola azione. Mi viene ordinato di scendere al mio paese e di prelevare alcuni fascisti, ritenuti pericolosi.

28) *Argo*, Aldo Ravetta nato a Bagnaria il 29 marzo 1920. Militare negli alpini e poi nei carabinieri. Rientrato da Trieste dopo l'8 settembre, con i fratelli Francesco *Pinco* e Rino *Pallino* raggiunge i partigiani e gli viene affidato il comando di un distaccamento della Brigata "Arzani". Il 14 marzo 1945 la Brigata "Arzani" e il Battaglione "Po" accerchiano a Garbagna, in Val Grue, un comando di nazifascisti composto da 180 fascisti e 44 nazisti, comandati dal colonnello Celeste Giannelli. Durante le trattative di resa dei fascisti *Argo* viene colpito a morte. Ora nel centro della Val Grue un monumento ricorda il suo sacrificio.

Le persone da catturare sono tre: i signori G. e B. e un certo dottore C. Ne trovo solo due e provvedo al loro arresto. Quando li interrogo mi sento a disagio, mi pare una farsa, anche perché non ho a loro carico alcuna accusa specifica, infatti poi verranno liberati.

I GIORNI DELLA LIBERAZIONE

Il 23 aprile i partigiani della “Cichero” si muovono verso Genova per liberarla da un nemico assai più numeroso e meglio armato. Io, purtroppo, non posso essere con loro avendo la responsabilità di gestire Dovanelli. Da quello che mi raccontarono poi i miei compagni fu una esperienza unica, fatta di atti di eroismo, di azioni spericolate, di entusiasmo popolare.

Da parte mia mi ritrovo con altri 600 prigionieri da consegnare agli alleati; quindi due giorni dopo si parte per Genova con questo foltissimo gruppo di prigionieri. Arriviamo a Sampierdarena e attraversiamo tutta la città verso piazza De Ferraris acclamati da una folla incredibile. Negli anni successivi ho visto molte fotografie e addirittura delle riprese di quell'avvenimento e spesso ho riconosciuto nelle immagini i miei compagni della Brigata “Oreste”, con mitra a tracolla e pantaloncini corti, ai lati della lunga fila di tedeschi.

Dopo la consegna dei prigionieri agli alleati ho chiesto di essere accompagnato, visto che per mesi ne avevo sentito parlare con tanto orrore, a visitare la Casa dello studente, luogo di sevizie e di torture da parte dei nazifascisti. Ho visto le celle non ancora ripulite, le stanze di tortura con attrezzi degni di un castello medioevale. Rimango colpito dai mucchi di vestiti, di scarpe e di oggetti di ogni genere accatastati in alcune stanze. Capisco il perché di quegli occhi sbarrati e terrorizzati da parte di chi era stato in quel luogo ed era riuscito a venirme fuori. Se ci fosse stato un dubbio da parte mia per aver scelto di trascorrere anni in situazioni difficili, ciò che vedo mi fa sentire orgoglioso di essere stato partigiano e di essermi battuto affinché il male annidato in questa Casa dello studente venga spazzato via per sempre.

Finalmente il 28 aprile rientriamo nella Valle Scrivia. Per me e per i miei compagni è una sensazione straordinaria. Grande è la gioia delle popolazioni che, come noi, hanno sofferto per lunghi anni l'oppressione nemica. In ogni paese dove si passa è tutto un sorridere, gioire con affettuosi applausi e lanci di fiori. Sono commosso nel vedere il mio drappello di partigiani, tutti giovani ragazzi fisicamente ben messi, in divisa americana, inquadrati con le armi in spalla, mentre entrano trionfanti nel paese di Serravalle Scrivia al canto di *Bandiera rossa*. C'è tutto un popolo



I prigionieri tedeschi sfilano per le vie di Genova.

in festa che, con il sacrificio dei suoi migliori figli, è riuscito a conquistarsi la libertà.

Dopo Serravalle, mi viene ordinato di recarmi con i miei uomini a Busalla.

Devo tenere sotto controllo quella zona poiché vi sono ancora in azione alcuni fascisti isolati. Rimango una ventina di giorni fin quando l'ordine è ristabilito.

Poco dopo il nuovo governo italiano impartisce l'ordine di smobilitare tutti i partigiani. Il nostro compito è terminato, consegniamo le armi e torniamo a casa per affrontare il futuro.

Per riconoscenza ci viene consegnata una pergamena firmata dai comandi di Divisione e dal maresciallo Alexander, comandante di tutte le forze alleate del Mediterraneo centrale.



Il Certificato al patriota Merlo Dino, firmato dal maresciallo Alexander, il comandante di tutte le forze anglo-americane nel Mediterraneo centrale, e controfirmato da Scivia. L'indicazione che appare in conclusione, "i possessori di questo attestato saranno acclamati come patrioti che hanno combattuto per l'onore e la libertà", purtroppo spesso si verrà a scontrare con le persecuzioni nel Dopoguerra nei confronti dei partigiani.

NELLA POLIZIA GIUDIZIARIA

Nel mese di maggio vengono scelte dal comando partigiano alcune persone di provata capacità per introdurle nei vari corpi di polizia: la ferroviaria, la forestale e la giudiziaria. Io scelgo la giudiziaria e raggiungo il comando mandamentale di Novi Ligure.

Siamo una decina, tutti ex-partigiani, come lo sono anche i nostri superiori. Ci fanno giurare fedeltà al corpo e di mantenere fede ai propri doveri e la massima disciplina. Inizia così questa breve esperienza in un corpo ausiliare all'arma dei carabinieri.

Le mansioni sono molteplici. Dobbiamo occuparci di furti, di borsa nera, truffe e crimini di guerra. Dopo qualche settimana mi promuovono appuntato. Con un brigadiere dei carabinieri devo sorvegliare la zona stradale da Stazzano fino a Serravalle e ciò per stroncare l'ingente via vai della borsa nera.

Durante le notti, camion carichi di farina raggiungono Genova. Per bloccarli occorre appostarsi in qualche posto coperto, lungo la camionale per Genova, passaggio ideale per il traffico illecito.

Ricordo in particolare un episodio fra tanti. Sentiamo un rumore di camion e dispongo due agenti ai lati della strada, con l'ordine di sparare se all'intimazione "Alt!" il camion non si ferma. Il blocco è riuscito, mi avvicino e scopro con sorpresa che l'autista è un mio compaesano, il quale tira un sospiro di sollievo dicendomi: "Merlo, che fortuna aver imboccato te!".

"Ti sbagli, ora vediamo cosa trasporti".

Mi supplica a lungo, cerca di corrompermi offrendomi una forte somma di denaro. Requisisco il camion e lo dirotto verso la caserma di Novi.

Parecchi mesi dopo rivedrò quel signore in una via del nostro paese. Mi viene vicino e, lasciandomi esterrefatto, mi dice beffardo: "Tu la grana non l'hai voluta, ma c'è stato chi l'ha accettata".

La mia permanenza nella P.S. dura poco. Vedo intorno a me troppe cose ingiuste e, poi, avviene un fatto che mi convince a lasciar perdere.

Sono andato a trovare la mia famiglia a Viguzzolo e, quando rientro a Tortona, con mia sorpresa vedo molti agenti e carabinieri, tutti in assetto di guerra, appostati nei dintorni della stazione.

Chiedo chiarimenti a un agente che conosco e mi risponde che sono in attesa di un treno proveniente da Voghera carico di trafficanti di borsa nera. Si dice che parecchi di loro siano armati.

Quando il treno arriva, gli agenti entrano in azione e fanno scendere tutti coloro che vengono trovati in possesso di generi alimentari del tipo farina, zucchero, olio.

Scoppia un pandemonio, urla, grida, ingiurie, epiteti all'indirizzo degli agenti. Vedo un uomo che si dispera perché gli hanno sequestrato un borsone pieno



Nel giugno del 1945 Dino Merlo è in servizio a Novi nella Polizia giudiziaria. Sarà una esperienza breve.

di farina. Sostiene che gli serve per sfamare i suoi quattro figli, ma la sua protesta è vana.

All'improvviso si sente un colpo di arma da fuoco provenire dai passeggeri del treno e d'istinto parte una raffica di mitra dalla parte degli agenti.

Vi è un fuggi fuggi generale con grida e urla disperate. Vedo distesi a terra due feriti e, vicino a me, rantolante, con la bocca su una rotaia, proprio quell'uomo che prima aveva protestato.

Quel nefasto giorno, a Tortona, sono proprio lì a pochi metri dall'accaduto. Ne rimango sconvolto e decido di dare le dimissioni dalla P.S. e di tornare al mio vecchio lavoro di calzolaio.

IL RIENTRO A CASTELNUOVO

La mia famiglia, finita la guerra, abita ancora a Viguzzolo e, ogni volta che ho un permesso dalla caserma di Novi, vado a trovarla.

Mia madre si lamenta del fatto che in casa manca tutto ed è in difficoltà, nonostante quel poco che riesco a darle, nello sfamare i miei fratelli.

Mario, il più giovane dei miei fratelli, va a lavorare da muratore.

Mio padre ha chiesto aiuto ai compagni di Tortona e questi sono d'accordo, dopotutto non chiede denaro, ma indumenti, coperte, materassi, insomma il necessario per affrontare l'inverno successivo. Ciò è fattibile anche perché il comando partigiano è in possesso di alcuni magazzini considerati bottino di guerra da mettere a disposizione delle famiglie di patrioti in gravi difficoltà economiche.

Mio padre mi dice che il Comitato è ora indeciso, visto che c'è il veto di Silla, il quale si è ormai convinto che mio padre sia responsabile della sparizione di quel deposito partigiano di cui ho già parlato.

Una cosa terribile: l'uomo che più avevo stimato nella mia vita per le sue capacità, per la sua coerenza, per la ferma fede marxista, ci tratta con diffidenza!

Qualche mese dopo rientriamo a Castelnuovo e qui risulta evidente il lavoro di maldicenza portato avanti, nonostante la mia famiglia sia chiaramente priva di



Giuseppe Bozzini (*Poggi*) detto Pio (1883-1953).

tutto. Alcuni, di propria iniziativa, ci aiutano e soprattutto devo ringraziare i Sottotetti e il componente cattolico del Comitato castelnovese, Pio Bozzini, che ci dona tutto il necessario per poter cucinare e anche qualche indumento.

Gino Sottotetti è un commerciante di sementi e di prodotti orticoli. Durante la Resistenza, senza poi presentare alcun conto o farsene vanto, ci ha sempre aiutato offrendo ospitalità ai partigiani, compreso mio padre, che gli era molto amico, ed *Elio* (Andrea Scano). Per di più spesso inviava suoi carrettieri (Pietro Arona detto *Brüscó* o Piero Lunaschi detto *Varsó*) sino oltre San Sebastiano con carichi di patate, di viveri vari e di indumenti.

Anche Bozzini, originario della Val Borbera, veniva su spesso, in compagnia di mio padre, a portare rifornimenti ai nostri compagni.(29)

29) In merito all'operato delle famiglie Sottotetti e Bozzini è interessante riportare alcuni brani (pagg. 320-324) tratti dal libro di Lelio Sottotetti "Foglie al vento" edito nel 2007.

"In quel frangente mio padre Gino diede l'incarico a Pietro Arona (Brüscó) di mettersi a disposizione di Francesco Merlo. Era l'epoca in cui mio padre si era sganciato dal partito fascista del quale, in zona, era stato fra i fondatori e se ne era allontanato quando Mussolini iniziò a perseguire gli ebrei.

Fra gli ebrei, mio padre, aveva molti amici e clienti ed era legato ai Suss di Monaco, a Grolhier di Marsiglia, alla famiglia Wolf, vecchi commercianti olandesi, particolarmente con Ernest Kohen, che lavorava a Vienna e a Budapest e che, purtroppo, fu tradotto in un campo di sterminio, dove morì. L'amicizia tra il papà e Merlo risaliva al tempo della gioventù. Continuò anche quando erano su opposte sponde e si rinverdì quando Francesco tornò a Castelnuovo, dove lavorò nel calzaturificio "Vedova Ferrari".

A fine settembre del 1943, Merlo informò mio padre che a Castelnuovo era nato un Comitato di Liberazione Nazionale. Disse anche che alcuni giovani erano già pronti a prendere la strada dei monti e, fra questi, suo figlio Dino.

Lui aveva già preso contatto nella zona di Dernice dove sarebbero stati accolti favorevolmente dalla popolazione. Anche Pio Bozzini stava prendendo contatti con amici e parenti in Val Borbera. Mio padre li rassicurò circa l'invio di derrate alimentari e di coperte. Poiché Merlo e Bozzini erano in continuo movimento per raggiungere la montagna, mio padre mise a loro disposizione il dipendente di cui si fidava di più e che aveva la stima di tutti per lo spirito sempre allegro, per l'intelligenza e per la grande forza fisica. Si trattava di Pietro Arona, detto Brüscó.

Merlo assunse il nome di battaglia di Picchio e Pio Bozzini quello di Poggi ed incominciarono così a prendere parte attiva alla Resistenza.

Nei primi tempi, i viaggi erano principalmente diretti verso Dernice. Merlo organizzò i primissimi gruppi partigiani. Bozzini, invece, teneva i contatti con la Val Borbera (dove aveva l'appoggio anche di un suo parente sacerdote). Bozzini aveva, nel frattempo, perso in guerra il suo unico figlio maschio, Serafino.

Quando il capo partigiano Andrea Scano (Elio), gravemente ferito, fu da Arona (Cudega) nascosto a Tortona e, in seguito, trasferito da Mussio alla Cavigiola e poi presso "I vecchi" di Gerbidi (nome di battaglia di Laurina e Maggiorino Scacheri), furono Brüscó e Merlo a portargli i medicinali. I viaggi di Brüscó con Merlo, camuffato ogni volta diversamente, furono numerosi.

Quando il comandante partigiano Bianco (Cesarino Corolli), con tredici partigiani, alcuni dei quali russi, cercava un rifugio, in attesa del momento opportuno per raggiungere la montagna, Merlo ne parlò a mio padre che gli procurò un rifugio in campagna, nella zona della sponda sinistra dello Scrivia. Là rimasero alcuni giorni. Brüscó e Nando ar Casalé, con la zappa in spalla, fingendo di andare al lavoro, portavano loro i viveri.

A Castelnuovo, di giorno scorrazzavano le Brigate nere, provenienti da Tortona, e di notte si muovevano i partigiani. Brüscó dormiva nella parte rustica della nostra casa, verso via Massimo D'Azeglio dove, al tempo della filanda, c'erano la portineria e lo sgabuzzino del peso. Spesso, nel cuore della notte, i partigiani bussavano ai vetri della finestrella e lui si alzava e li faceva entrare. Poiché mio padre gli aveva affidato la chiave della cantina, li faceva scendere e, in quel luogo appartato, discutevano e si rinfrancavano con un paio di buone bottiglie di barbera.

Merlo, che pensava ai rifornimenti, nei primi mesi del 1944, raccolse farina dal mulino Lenti, grano dai Marcilè (Gavio), patate da mio padre, da Bensi e da De Bonis. Il tutto si doveva portare in montagna, e qui veniva il difficile. Chi ci sarebbe andato?

Brüscó accettò di andarci lui stesso. Di notte caricò tutto su un nostro grosso carro trainato da tre cavalli (poiché bisognava affrontare strade di montagna), e, quando tutto sembrò tranquillo, partì. Per la strada secondaria della Cadè raggiunse Viguzzolo in piena notte.

Abitiamo al palazzo comunale di Castelnuovo, ove sono ospitate almeno una quindicina di famiglie. Si entra dal cortile o dalla via Torino e abbiamo a disposizione due sale altissime con le volte splendidamente affrescate, facenti parte un tempo del palazzo dei nobili Centurione, feudatari del paese.

Io e mio padre, grazie all'aiuto dei Sottotetti, riusciamo ad attrezzarci per la lavorazione a mano di scarponi invernali o da lavoro.

Durante il lavoro vengono a trovarci e a parlare di politica con mio padre alcuni compagni del paese e fra questi in particolare Pietro Bettini, un contadino che è stato vicesindaco con Rigoni nella prima Amministrazione comunale del CLN.

È proprio Bettini a chiedere al PCI di formare una giuria e procedere ad una

Superò Volpedo che alberggiava. Un partigiano, in bicicletta, lo precedeva, pronto a segnalare eventuali posti di blocco; nel qual caso avrebbero rifugiato carro e cavalli in qualche cascina.

Dopo Volpedo, incominciando ad inerparsi verso la montagna, non essendoci traffico, si sentì tranquillo e tirò fuori il suo cappellone da cow-boy, proseguendo il viaggio e facendo schioccare di tanto in tanto l'inseparabile frusta. La salita, su per le montagne, fu lenta. Giunse a destinazione che era notte. La merce fu scaricata in un baleno dai partigiani. Merlo gli mise al collo un foulard rosso e, insieme ai partigiani e ai contadini della borgata, cantarono e bevvero sino all'alba.

Purtroppo seguirono alcuni giorni di rastrellamenti. Brüscó non poté ritornare. Mio padre stava in grande ansia. I cavalli furono nascosti in tre luoghi diversi e il carro, ormai vuoto, fu camuffato sotto un portico, coperto da cumuli di fieno.

Passarono alcuni giorni e, finalmente, Brüscó tornò a casa con carro e cavalli.

Anche un altro nostro carrettiere, Pierino Lunaschi ("Varsó", zio del partigiano Giorgio, Luigi Lunaschi), in diverse occasioni dimostrò fegato. Un giorno, lo stesso Merlo chiese a mio padre di mandargli un "careté dar mool" con relativo cavallo per recarsi a Tortona: doveva prelevare armi da portare in montagna. Poiché Brüscó non c'era, mio padre chiamò Varsó, che accettò.

Lui e Merlo riempiono quattro ceste di patate, le caricarono su un carrettino e partirono. Giunti a Tortona, si portarono sul castello dove, nella casetta di una vigna, stavano nascoste le armi. Là ad attenderli c'era il partigiano Mario Silla che, dopo la Liberazione, fu sindaco di Tortona. Tolsero le patate dalle ceste, le riempirono sino a metà di armi e le coprirono con le restanti patate. Caricarono il tutto e partirono per Castelnuovo. Era l'estate 1944.

Arrivati a Castelnuovo, all'altezza della "strada dei buschi", poco dopo la fornace, videro alcuni carri fermi: c'era un posto di blocco tedesco.

Tornare indietro non si poteva più. I carri dei contadini, dopo essere ispezionati, pian piano passavano. Quando arrivò il turno del carro, Merlo, con in tasca una pistola carica, era pronto ad affrontare qualsiasi evenienza.

Varsó, con fare tranquillo, disse ai tedeschi: "Camarat, cartofeln, cartofeln!". I tedeschi, data un'occhiata e viste le patate, senza indagare a fondo, lasciarono passare.

Giunto nel nostro cortile, Varsó, per l'emozione, scoppiò in lacrime. Merlo chiese se fosse venuto qualcuno ad attenderli; infatti era atteso il camion di De Bonis che avrebbe dovuto prelevare le armi. De Bonis non si era mosso, poiché in paese, oltre al posto di blocco tedesco, c'era un certo movimento di repubblicani.

Merlo, vista la situazione concluse: "Dobbiamo nasconderle qui". Si guardarono attorno, poi Varsó disse: "Mettiamole sotto il letto di Brüscó". Così fu fatto.

Brüscó, a sera, tornato dal lavoro, si buttò sul letto e dormì saporitamente. Il giorno dopo, per non preoccuparlo, nessuno gli parlò della cosa. Il camion di De Bonis venne dopo otto giorni. Brüscó aveva dormito per otto giorni, ignaro, con le bombe sotto il sedere!

A guerra ultimata Brüscó non prese mai la tessera, né quella scudo-crociata di Bozzini (primo segretario DC di Castelnuovo) né quella con la falce e il martello di Merlo. Non si vantò mai delle varie imprese. Quello che aveva fatto lo aveva fatto perché era giusto venisse fatto".

inchiesta per far chiarezza sull'operato in montagna di mio padre e di riconoscere i torti da lui subiti.

La cosa viene rinviata a lungo per motivi su cui non voglio esprimermi, finché si giunge, nel maggio del 1946, al confronto.

La riunione si svolge nel salone adiacente al Municipio e, a fare da contraltare a mio padre, è stato mandato il compagno C. da Tortona.

Le accuse più o meno suonano così:

- Francesco Merlo ha danneggiato con la sua propaganda alcuni preziosi compagni incolpandoli di imprese illecite;

- Francesco Merlo è accusato di disobbedienza al partito per aver propagandato fra le popolazioni delle valli Curone e Grue teorie rivoluzionarie non aderenti ai principi del partito;

- Francesco Merlo va, di conseguenza, sospeso per mesi sei dal partito.

Io ero agitatissimo e stavo per esplodere, ma mio padre mi precedette.

“Qui non si cerca la verità perché non si fa riferimento ad alcun fatto, soprattutto alla vicenda di cui sarei colpevole. Inoltre mancano i testimoni di parte.

Io e il compagno *Lince* allora abbiamo condotto delle indagini rigorose dalle quali è emerso che alcuni partigiani, operanti nella zona di Garbagna, non hanno rispettato le norme di disciplina militare e i principi morali della vita partigiana.

Potrei fare una specifica denuncia, ma i principali testimoni presenti purtroppo sono morti durante il rastrellamento dell'inverno 1944-45.

Per quanto riguarda la propaganda politica non capisco l'accusa; nell'autunno del 1944 fu data indicazione dal Comitato centrale clandestino di iniziare una assidua propaganda per preparare il popolo italiano ad una maturazione politica socialista. Sull'aspetto che mi riguarda, quello dei fatti di Garbagna, voi mi accusate di essermi appropriato indebitamente di un deposito di merce. Eppure siete tutti al corrente di come si sono svolti i fatti.

Voi sapete benissimo dove è finita quella merce nascosta alla cascina dei signori R.F. Mio figlio Dino ha scoperto chi se n'è appropriato, ma purtroppo i testimoni oculari si sono rifiutati di rilasciare una dichiarazione firmata.

E poi, voi che mi conoscete bene e sapete le condizioni di estremo disagio della mia famiglia e che, in alcuni casi, mi avete anche rifiutato ogni aiuto, come potete pensare che io dalla lotta antifascista, dalla Resistenza, dalla mia ferma convinzione marxista abbia potuto perseguire tornaconti personali e beni materiali?”.

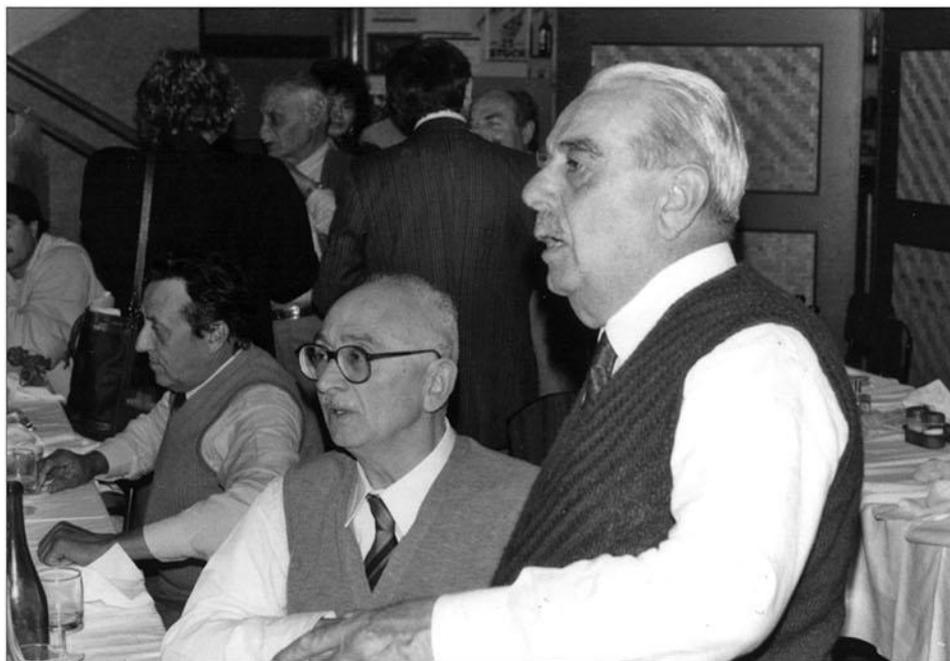
Al suo intervento segue il mio, assai violento e accusatorio e, quindi, ne sono ben consapevole ora, a distanza di tanti anni, decisamente controproducente.

La “condanna” a sei mesi di sospensione dal partito viene ratificata e mio padre la commenta così: “L'ipocrisia e il voler far stare in riga le persone ad ogni costo non riuscirà mai a piegarmi. Porterò sempre con me i miei ideali marxisti e agirò sempre per realizzare una società di pace e di giustizia”.

Negli anni successivi io e mio padre ci siamo riavvicinati al partito che ci aveva condannato e il tempo ha cancellato ogni volontà di ritorsione; ma l'amarezza per i rapporti guastatisi con uomini di grande valore rimarrà sino alla fine dei miei giorni.



Dino, il primo in alto a sinistra, nel 1956, in occasione del matrimonio della sorella Elsa, in una foto di gruppo maschile scattata nel giardino del Palazzo comunale in cui abitava la famiglia Merlo.



Osvaldo Mussio *Andrea*, nato nel 1919 e morto nel 2009, seduto accanto a Tino Arona *Cudega* in occasione della ricorrenza del 25 aprile (foto del 1987).

VR. STELLA PIERINO	1922 - 1942
D. VACCARI EMILIO	1915 - 1942
NT. ZANNOTTI MAURO	1904 - 1941
PARTIGIANI CADUTI	
GIGLIO PIETRO	1924 - 1945
ZANCHETTA GIUSEPPE	1925 - 1945
EN. GRASSI CARLO	1919 - 1944
RATTO PIETRO	1926 - 1945

Sul monumento ai caduti di Castelnuovo Scivia, nel Parco delle Rimembranze, oltre alle vittime delle guerre risorgimentali, della Grande guerra e della Seconda guerra mondiale, appaiono i nomi di quattro castelnovesi caduti nella lotta partigiana.

- In merito a Pietro Giglio *Nero* appare in questo libro, a pag. 87, una scheda.

- Giuseppe Zanchetta, arruolato nei bersaglieri, diserta e si unisce ai partigiani. Il 26 aprile 1945 è a Bogliasco dove si cerca di bloccare una colonna tedesca in fuga. Mentre tenta di neutralizzare un carro armato con un panzerfaust, viene colpito e muore poche ore dopo a Nervi. Una folla immensa visiterà la bara avvolta nel tricolore. Non sanno chi sia quel bersagliere biondo morto a Bogliasco, ma tutti accarezzano l'elmetto e il volto di quel giovane che è morto diciannovenne mentre l'Italia festeggia la fine della guerra.

- Carlo Grassi, del 1919, all'8 settembre è in servizio ad Atene in qualità di tenente di artiglieria. Si unisce con i suoi uomini alla Resistenza greca e muore il 19 febbraio 1944 in combattimento a Pagliuri di Carditza in Tessaglia.

- Pietro Ratto faceva parte della Brigata "Oreste" con il nome di Franco. Il 23 aprile, mentre con i suoi compagni punta su Genova, viene colpito nella zona di Bolzaneto. Aveva appena compiuto 19 anni. Medaglia d'argento.



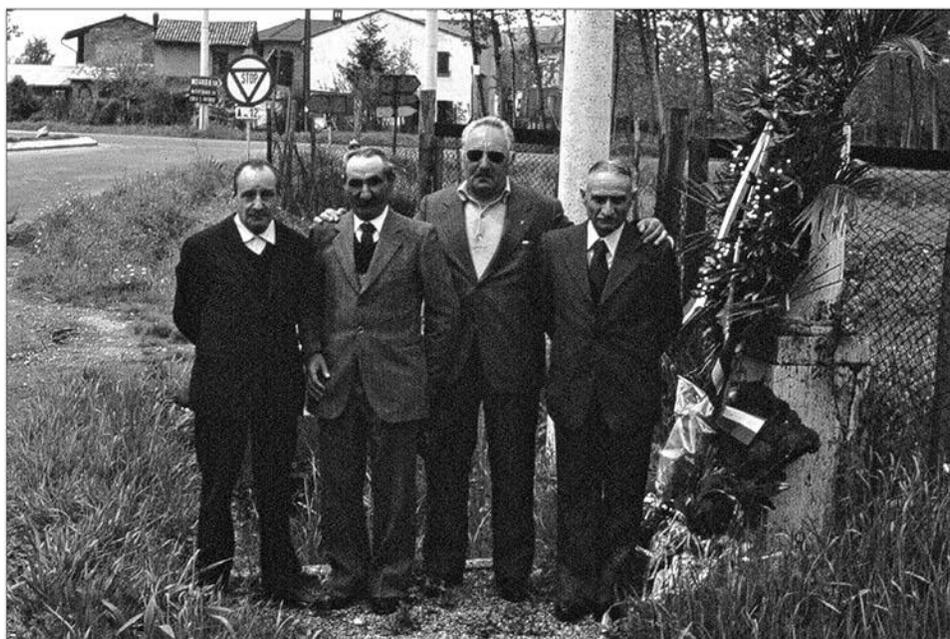
Giuseppe Zanchetta



Carlo Grassi



Pietro Ratto



Ricorrenza del 25 aprile, dinanzi al cippo dove vennero uccisi i partigiani *Michele e Rocco*. Siamo all'incrocio fra la statale della Lomellina e la strada che unisce Sale a Castelnuovo. Quattro partigiani, da sinistra: Baldassarre Cairati *Gatto*, Eugenio Solari *Volpe*, Umberto Masino *Orlando*, Ettore Torti *Mario*.



1977, Trentaduesimo anniversario del 25 aprile a Castelnuovo Scrivia. Fra alcuni amici, appaiono, in piedi da sinistra, Luigi Staltari *Calamaio*, Osvaldo Mussio *Andrea*, Emilio Marini *Rinaldo*, Giuseppe Pattarini *Rosso*, Tino Arona *Cudega*, Aldo Berri *Stella*, Carletto Lenti *Ezio*, Ettore Torti *Mario*, Gino Salvadeo *Antonio*, Aldo Civelli *Biondo*. In basso da sinistra, dopo il curatore di questo libro, Giuseppe Berri *Il piccolo*, Umberto Masino *Orlando*, Eugenio Solari *Lepre*.

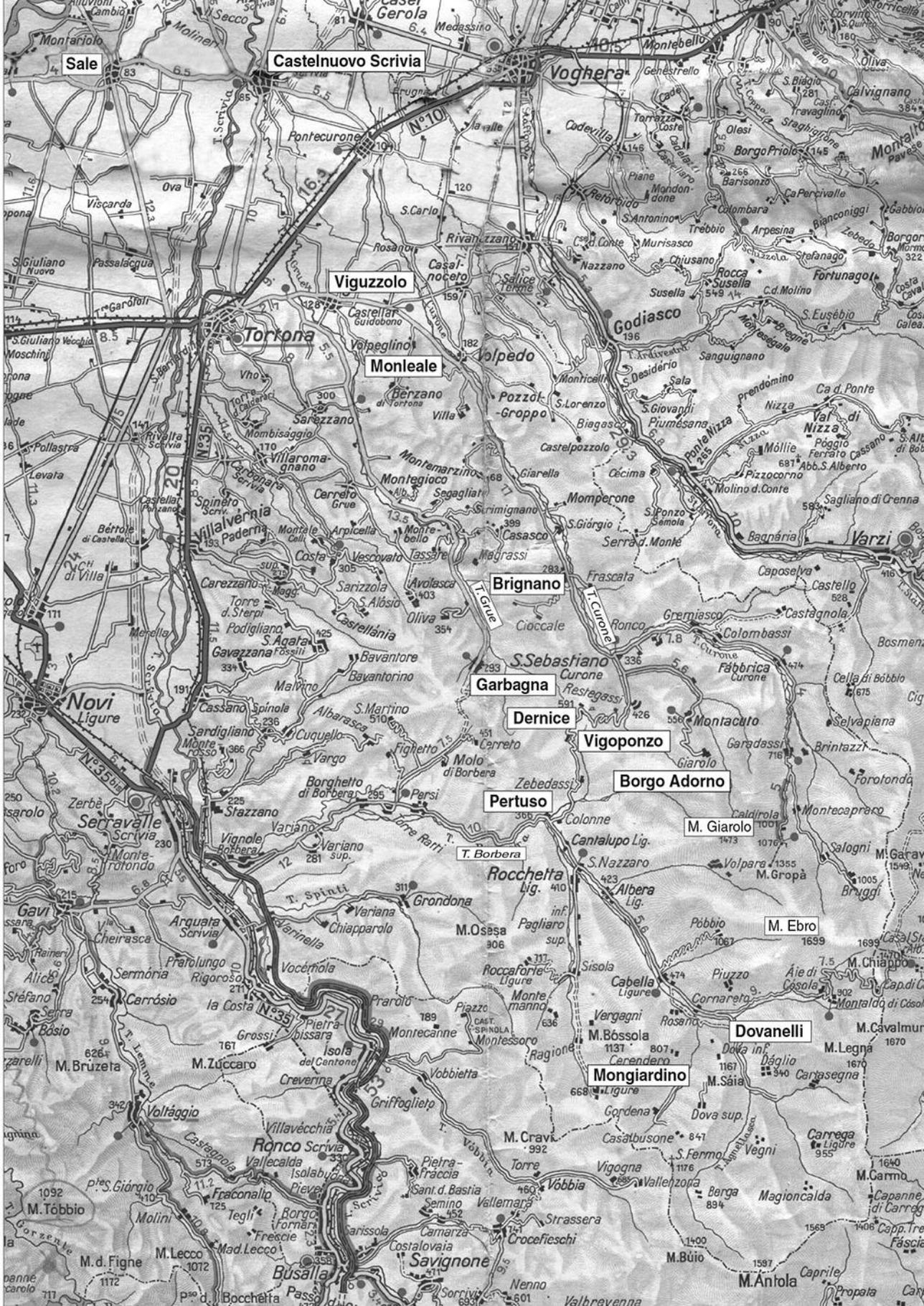
- Le nostre valli del tortonese sono costellate da cippi, lapidi e monumenti (come questo a Viguzzolo in onore di Virginio Arzani) dedicati a personaggi e a battaglie della Resistenza.

- Il figlio di Dino Merlo, Franco, durante una visita a Castelnuovo e in particolare ad Osvaldo Mussio.



Nel dicembre del 2009 viene commemorato Osvaldo Mussio *Andrea*. Sul palco, a sinistra, Antonello Brunetti, a destra Pierangelo Luise e al centro il sindaco Gianni Tagliani. Dinanzi a loro, in una teca appare la bandiera della "108ª Pinan Cichero", conservata ora nel Museo di Castelnuovo Scrvia, cucita e ricamata nel marzo 1945 da Rosetta Bensi fidanzata di *Cudega* (Tino Arona) in collaborazione con le suore Immacolatine di Castelnuovo.

Il territorio in cui agirono le Brigate “Paolo Rossi”, “Arzani”, “Oreste”, “Po-Argo” della Divisione “Pinan Cichero”. Comprende la Bassa Valle Scrivia, il Tortonese, il Novese e le tre valli Curone, Grue e Borbera. Questa parte dell’Appennino raggiunge i 1500-1700 metri con i monti Giarolo ed Ebro. Vi si svolsero molte battaglie, in particolare quelle di Pertuso e di Garbagna.



Sale

Castelnuovo Scrivia

Voghera

Viguzzolo

Tortona

Monleale

Brignano

Garbagna

Dernice

Vigonponzo

Borgo Adorno

Pertuso

Rocchetta

M. Ebro

Dovanelli

Mongiardino

Savignone

INDICE

Prefazione di Antonello Brunetti - "Una scoperta casuale"	pag. 5
Prefazione di Franco Castelli - ISRAL	" 7
"Grazie da parte di Picchio nipote" di Franco Merlo	" 8
Premessa dell'autore Dino Merlo	" 10
8 - 9 SETTEMBRE 1943: I GIORNI DEL CAOS	" 11
TUTTI A CASA	" 13
LA MIA FAMIGLIA, MIO PADRE E LA LOTTA CLANDESTINA	" 15
Con Lucia Sarzi	" 17
Mio padre Francesco	" 17
Una notte durata un ventennio	" 20
I PRIMI PASSI DELLA RESISTENZA	" 22
LA PRIMAVERA DEL 1944	" 26
Partigiani e armi nei conventi	" 28
Verso Dernice, avamposto partigiano	" 29
Rapporti con i possidenti	" 30
Molti contadini sono dalla nostra parte	" 31
In soccorso degli ebrei	" 32
Il Vecchio e la Vecchia	" 33
Scarponi per i partigiani	" 34
CON LE FORMAZIONI PARTIGIANE	" 38
Verso Monleale	" 38
Poi a Brignano Frascati	" 39
Sul monte Giarolo	" 40
Il Cristo con la bandiera rossa	" 41
L'accampamento sul monte Ebro	" 41
Fucilazione di spie	" 45
Con Luigi Sacchi, il partigiano Limó	" 46
Attacco al municipio di Brignano Frascati	" 49
Il parroco di Volpara	" 49
Fucilazione di un partigiano	" 50
A Sorli	" 51
A Gremiasco, Vigoponzo, Rivarossa, Borgo Adorno	" 53
Le imprese di Picchio padre	" 56
LA BATTAGLIA DI PERTUSO - 22/24 agosto 1944	" 57
CON LA BRIGATA "ORESTE"	" 63
L'INVERNO DEL 1944 - 1945	" 66
Marce e incursioni	" 67
L'emarginazione di Picchio padre	" 70
Un inverno terribile, ma scelgo di rimanere in montagna	" 71
Isolato presso Mongiardino	" 71

Un bagno aromatizzante un po' inconsueto	pag. 72
La mia famiglia è sparita. Scendo a Castelnuovo	“ 74
LA CATTURA E LA PRIGIONIA	“ 75
LA FUGA DA PAVIA	“ 82
Ritrovo la mia famiglia	“ 84
VERSO L'APRILE 1945	“ 86
Il campo prigionieri di Dovanelli	“ 86
LA RESA DEI FASCISTI	“ 88
I GIORNI DELLA LIBERAZIONE	“ 89
NELLA POLIZIA GIUDIZIARIA	“ 91
IL RIENTRO A CASTELNUOVO	“ 92

Pubblicazioni di

Antonello Brunetti

nato a Castelnuovo Scrvia il 30 novembre 1944

- MATTEO MARIA BANDELLO, la critica e la fortuna nelle letterature europee. Tesi di laurea (1968)
- GENTE DI CASTELNUOVO: Matteo Bandello, i Baxilio, Pier Angelo Soldini. In collaborazione con Gennaro Pessini (1982)
- CASTRINOVI STATUTA (1984)
- GIORNALI A CASTELNUOVO. In collaborazione con altri (1986)
- GENNARO PESSINI, Gente di Castelnuovo (1990)
- CASTRUMNOVUM TERRA MAGNA ET OPULENTA. Miscellanea di studi storici. In collaborazione con altri (1992)
- IL GUALDO LOMBARDO su “Beitrage zur Waidtagung in Erfurt” (Arnstadt 1994)
- IL COMMERCIO DEL GUALDO LOMBARDO SINO AL 1900 su “Actes-Papers-Pastel et autres teintures naturelles” (Toulouse 1995)
- FULVIA BERNARDINI, Gente di Castelnuovo - In collaborazione con altri (2000)
- RA CESÀ AD SAN DAMIÖ (La chiesa di San Damiano) (2000)
- EPIGRAFI A CASTELNUOVO DALL’EPOCA ROMANA AI GIORNI NOSTRI (2001)
- LA CHIESETTA DI SAN DOMENICO (2003)
- TRE TRAGEDIE CASTELNOVESI (2003)
- STORIA E ARTE, miscellanea castelnovese. In collaborazione con altri (2005)
- LA PARROCCHIALE “SANTI PIETRO E PAOLO” DI CASTELNUOVO SCRIVIA - In collaborazione con altri (2005)
- IL RESTAURO DELLA NAVATA CENTRALE DELLA PARROCCHIALE DI CASTELNUOVO SCRIVIA. In collaborazione con altri (2006)
- IN VISITA NELLA CHIESA DI SAN ROCCO (2009)
- STATUTI DI CASTRONOVO A METÀ QUATTROCENTO (2010) In collaborazione con Italo Cammarata
- MEMORIA PARTIGIANA di Dino Merlo (2011)

Quest’ultimo libro è stato pubblicato grazie al sostanzioso contributo economico da parte della Sezione P.D. di Castelnuovo Scrvia.

